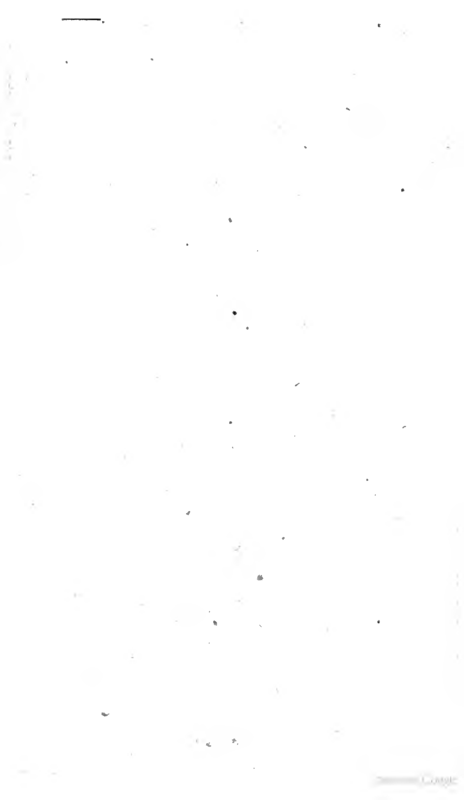

NAZ.
uele III
V







BIBLIOTECA
DI OPERE UTILI

VOL. XXXI.

2

GOTTA, SCIATICA, EMICRANIA

ED

OGNI SPECIE DI DOLORI REUMATICI

METODO

SEMPLICE E FACILE PER BEN CONOSCERE E GUARIRE
IN POCHI GIORNI QUESTE MALATTIE

OPERA

DEL DOTTORE **LUIGI BUCELLATI**

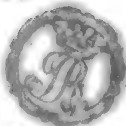
MEDICO CHIRURGO

DEDICATA SPECIALMENTE AI GOTTOSI

La più gran parte delle malattie gravi,
croniche, incurabili ed immature
morti riconosce per causa gli errori
dell'arte medica.

Verità provata dall'Autore.





NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GAETANO NOBILE
Vicoletto Salata a' Ventaglieri n. 14.
1856

La presente traduzione con note è di proprietà del sottoscritto, quindi si dichiarano contraffatte tutte le copie non munite della firma.

G. Nobile



AVVISO

AGLI

AFFETTI DALLE MALATTIE DI CUI SI TRATTA

È opinione generale fondata sull'esperienza di tutti i secoli, che la gotta, l'emicrania, la sciatica ed i dolori così detti reumatici, siano malattie pertinacissime ad ogni metodo di cura, e sono quelle nel tempo stesso che più di tutte le altre hanno ceduto a tutte le mediche prescrizioni le une in contraddizione alle altre. Se si leggono le infinite opere mediche tanto degli empirici quanto de'sistematici che parlano di queste malattie, si trovano tanti rimedii esposti dagli autori come infallibili, che da un momento all'altro pare che gli ammalati dovrebbero trovarsi perfettamente guariti. La sola esperienza è quella che smentisce sovente sì belle promesse nel dimostrare chiaramente che quel rimedio col quale uno è guarito quasi miracolosamente, ha fatto piuttosto male che bene a cento altri. Tutti i medici che

prescrivono un metodo di cura, lo credono diretto dalla ragione e dall'esperienza, e gli ammalati che hanno avuto occasione di sperimentarne molti senza vantaggio, hanno dovuto finalmente convenire che in medicina la ragione non consiste che nella tessitura di un discorso fondato sopra principii ipotetici e che l'esperienza non è che un'illusione che abbaglia la ragione stessa.

L'opinione però non è che un giudizio malfondato e per conseguenza incerto e fallace, per la stessa ragione che si riscontrarono quasi sempre fallaci le opinioni che indussero i medici a prescrivere de' rimedii giudicati utili perchè tali furono riscontrati in altri casi consimili, può essere egualmente erronea l'opinione che fa risguardare siccome pertinacissime alcune malattie che forse non sono tali, che relativamente al metodo di cura non bene ragionato. Dopo l'applicazione di quel tal rimedio la malattia ha ceduto: il tale rimedio adunque è quello che ha operato la guarigione; la tale malattia ha sempre fatto fronte ai rimedii che furono proposti in varii consulti fatti dai più rinomati pratici, la tale malattia adunque non è sanabile all'azione di alcun rimedio! L'esperienza, si suol dire, è la base su cui sono fondati tali giudizii, o per meglio dire tali opinioni, ed ecco che queste opinioni, apparentemente fondate sopra l'osservazione, si prendono sovente come verità, senza punto esaminare se giusta od erronea sia l'osservazione. La malattia ha ceduto dopo l'applicazione di quel tale rimedio: ma siamo poi ben certi che sia opera del rimedio la guarigione? Tante altre consimili che sono guarite senza questo rimedio, e che anzi con esso si sono rese più gravi, non provano per lo meno che abbiamo ragione di dubitare dell'esattezza dell'osservazione? Quella malattia non ha ceduto alle tante e variate prescrizioni de' più rinomati pratici; ma nelle loro prescrizioni sapevano i medici se giuste erano le

indicazioni alle quali tentavano di soddisfare? Uno prescrive un metodo di cura che crede indicato per essere quello praticato dal proprio maestro o da qualche rinomato professore; un altro ne prescrive un altro perchè ha trovato inefficace quello di già esperimentato; un terzo, che avrebbe egli pure operato come i primi esperimenta un'altra cura, perchè ha trovato inefficaci le altre: e se si chiamano nuovi consulti, si tentano nuove esperienze fino a tanto che la natura vince il male o il male vince la natura, o che stanco l'ammalato di sopportare ulteriori prove, la malattia va finalmente a terminare in bene od in male senza mai sapere se più bene che male abbiano fatto le prescrizioni mediche.

Il buon uso della ragione che distingue il sapiente dall'ignorante, poichè la ragione è il principal carattere che distingue l'uomo dal bruto, consiste nel retto giudizio di tutte le cose, ed esige la perfetta nozione delle cose di cui si pretende ragionare. La medicina è sempre stata conosciuta una scienza congetturale e fallace, perciò il medico non ha mai potuto fare buon uso della ragione per riguardo all'arte del curare, perchè tutte le dottrine mediche da Ippocrate fino a' nostri tempi non sono state fondate che sopra principii ipotetici. Ciò significa che i medici non hanno mai saputo ciò che avrebbero dovuto sapere, onde fare buon uso della ragione in un'arte che più d'ogni altra lo esigerebbe: perchè si tratta della vita degli uomini; ed è sì vero che in ogni loro decisione non parlano mai con sicurezza, ma sempre con giudizii incerti, che chiamano opinioni. Ora se possono essere erronee le opinioni de' medici per riguardo alla divisione, cause, segni e cure delle malattie, non potrà del pari essere fallace anche l'opinione che risguarda come incurabile una malattia che ha fatto fronte a tutte le teorie mediche, qualora sia dimostrato che realmente tutta la scienza medica non è stata finora che la

scienza degli errori e di un'infinità di vocaboli privi di senso?

Un ricco gottoso barbaramente straziato dai dolori fu consigliato da alcuni amici a mettersi in mia cura, lusingandolo che in pochi giorni sarebbe guarito. Rispose che se avesse avuto tale abilità sarei un gran signore, perché ogni ammalato di tal fatta per guarire darebbe la metà di tutto ciò che possiede: ed in tal modo argomentando, sdegnò di consultarmi perchè non era un ricco possidente. Tutti i gottosi da me curati da due lustri a questa parte, quando la loro malattia non aveva contratto vizj organici, sono stati risanati in pochi giorni, ed ho portato un notabilissimo sollievo anche a quelli la cui malattia aveva fatto progressi insormontabili; ma ho trovato in generale che per guadagnare assai, è necessario che gli ammalati non risanino tanto presto, e che per quanti gottosi possa io curare non arriverò giammai a godere la buona opinione di quegli che offre la metà di ciò che possiede. La soddisfazione che io provo ogni volta che per opera mia vedo ritornare un ammalato a nuova vita, vale per me assai più di una grossa somma d'oro, ed è per me il più grande avvilimento quello di non poter fare a meno della mercede dovuta alle mie scarse fatiche. Non esigo altro da miei mecenati, ai quali dedico questa operetta, che un buon uso della ragione per riguardo alla loro vita, che è il più prezioso tesoro che essi possiedono al mondo. Nulla affatto chiedo per me: mentre se è vero, come lo spero, che col buon uso della ragione si possa arrivare a vincere in pochi giorni dal bel principio le malattie che prendo a trattare in questo mio lavoro, non si vedranno più in avvenire tanti infelici a penare per molti anni in incurabili cronicisimi assai peggiori della morte stessa; ed ecco la meta de' miei desiderii.

Il buon uso della ragione incominci dal non eri-

gersi in giudice per riguardo al merito di uomini che non si conoscono che di vista, come si conosce che un uomo non è un cane, un orso un gatto, ec. Accade sovente che fra due medici chiamati a soccorrere un'ammalato, uno sia di opinione talmente opposta all' altro, che se intraprende la cura quegli che è in errore, egli è ammazzato. Un giorno fui chiamato da un ammalato, ma perchè quelli che mi cercarono non mi hanno trovato, pel timore che io avessi potuto tardare troppo la visita si mandò in traccia di un altro. Arrivai però il primo, e poco dopo capitò l'altro. Questi al vedermi voleva andarsene, ma pregato da tutti a rimanere, coll' assicurarlo che nulla ancora si era fatto, si fermò. Il giorno antecedente l'ammalato era stato a pranzo da un suo amico, ove, com'egli si espresse, aveva disordinato in tutto. Accusava un violentissimo dolore di capo, respiro oppresso, polso depresso, e qualche conato di vomito, con un molesto senso di freddo. Il mio collega vide in questi sintomi uno stravaso di sangue al cervello che in pochi istanti andava ad operare un'apoplessia mortale: io null'altro vedeva che un enorme peso gravitante il di lui stomaco. Egli fu d' opinione che senza perdere un momento di tempo gli si dovesse fare un'abbondante cacciata di sangue: io al contrario avrei desiderato con un buon emetico levargli d'addosso il peso che l'opprimeva, *poichè*, diceva, *se è vero che tutti questi sintomi sono effetti di una replezione di stomaco, col diminuire le forze rendiamo sempre più il peso insopportabile.* — *Rispetto la di lei opinione*, disse l'altro, *ma io non darei mai un vomitorio in questo caso, perchè sarei certo di ammazzare l'ammalato.* — *Io*, risposi, *non rispetto alcuna opinione quando il fatto è per se stesso evidentissimo. L' intemperanza che ha fatto sviluppare la malattia è certissima, e lo stravaso di sangue non è ehe una conghiettura mal fondata, ed ancorchè fosse egualmente certo, non a-*

vremmo in esso che un effetto morboso secondario. — *Io non sono qui per teorizzare, nè tampoco per imparare da lei a fare il medico*, rispose l'altro con calore, *domandi cento medici e tutti saranno della mia opinione.* — *Ed io risponderei a dugento che essi arrischierebbero di ammazzare l'ammalato*, dissi con tutta flemma, *ed arriverei a persuaderli con ragioni e fatti incontrastabili, come l'ho di già fatto nelle varie mie opere stampate.* — *Con lei è inutile: nessuno può mai andare inteso*, soggiunse, *ed io mi ritiro perchè non ho tempo da perdere.* — *Ma perchè ritirarsi se veramente crede che io possa rovinare l'ammalato! Dove potrà meglio impiegare il tempo?* ripigliò, *o l'uno o l'altro di noi due possiamo ajutare un uomo che ripone in noi tutta la sua confidenza, o perderlo. Facciamo ogni sforzo possibile per meritare la di lui confidenza; esaminiamo ben bene chi di noi due sia in errore, siamo ragionevoli, e non bestie.* — *Sarò bestia se starò più a lungo ad ascoltare delle sciocchezze*, rispose insolentemente, e sì dicendo prese il suo cappello per andarsene. I parenti dell'ammalato mi rimproverarono per avere disgustato un sì bravo medico: mi dissero che era stato troppo imprudente, mi congedarono e l'altro ne intraprese la cura. Sotto la cacciata di sangue parve all'ammalato di stare assai meglio, ma alla sera tutti i sintomi comparvero più violenti, e fu deciso in un consulto di applicare al capo ventiquattro mignatte sotto le quali perdette le facoltà intellettuali ed in tre giorni morì. I parenti dell'ammalato hanno deciso che l'altro era migliore di me, e per essersi arrogati il diritto di giudicare di una cosa che non conoscevano, hanno sacrificato alla loro ignoranza il povero ammalato che sarebbe guarito in poche ore, come consta da mille casi consimili.

Generalmente gli uomini che giudicano un medico migliore di un altro senza conoscere la medicina, fanno un pessimo uso della ragione al pari dei

ciechi che volessero giudicare de' colori, e de' sordi che decidessero che una sinfonia è migliore di un'altra, gli uni dal tatto de' pennelli e gli altri dalla vista degli strumenti musicali. È vero che fra i medici vi sono degli uomini indegni che non è uopo grande criterio per conoscere i vizii dai quali sono predominati. Un avaro, un arrogante, un millantatore, un superbo, uno screanzato, un maldicente, un vile impostore si conosce facilmente confrontato col medico saggio: ma non è soltanto il vizio che rende cattivo il medico, nè la virtù sola basta a renderlo buon pratico. La virtù esclude il vizio, ma non esclude l'errore: e se fra le opinioni teoretiche fossero per avventura più erronee quelle del medico virtuoso che quelle del vizioso, questi sarà un migliore pratico di quegli. L'ammalato non ha bisogno di avere nel medico nè un eccellente oratore, nè un zelante moralista, nè un generoso benefattore, nè un compassionevole amico. Tutte queste buone qualità onorano il medico come ogni altro uomo virtuoso, ma egli desidera d'essere liberato dal male che lo cruccia, ed ancorchè sia il più vizioso di tutti gli uomini, quegli che gli ricupera la salute, a lui poco importa. Per essere la medicina congetturale e fallace, e per essere la pratica di tutti i medici diretta soltanto da mere opinioni, cioè da giudizj incerti, i medici che hanno una pratica gli uni diversa od anche affatto opposta a quella degli altri, o gli uni o gli altri devono necessariamente essere cattivi pratici indipendentemente dalla loro condotta morale che li può rendere stimabili o spregevoli in società, senza che nessuno possa vantare maggiore certezza di un altro. Nè la virtù nè il vizio offrono argomento sufficiente ad un uomo che voglia fare un buon uso della ragione per giudicare intorno al merito di un medico; ed ecco che anche per questa parte gli uomini in generale s'ingannano d'assai nel giudicare che un medico sia migliore di un altro.

La riputazione, le cariche, i beni di fortuna ed il numero degli ammalati che si chiamano debitori della loro vita ad un medico, sembrano le migliori prove onde formare un retto giudizio della di lui abilità, e sono queste pure fallacissime. Primieramente anche fra i medici di grande riputazione, fra quelli che cuoprono cariche dignitose, che si sono fatti ricchi colla professione e che vantano moltissime guarigioni, le opinioni teoretiche dietro le quali dirigono la loro pratica variano come fra tutti gli altri, e ciò prova che anche fra questi vi deve essere una pratica erronea e fallace. Secondariamente, la riputazione dipende sovente più dal caso che dal merito per essere medico di qualche distinta famiglia, nè sempre opera del merito sono le cariche e gl' impieghi. Ho già detto tante volte che per guadagnare molto in medicina conviene avere molti ammalati, e che siano assai prolungate le malattie, per cui il medico di grande riputazione diverrà tanto più ricco, quanto più sarà erronea la di lui pratica, perchè il medico che risana in pochi giorni tutte le malattie dal bel principio, previene in tal modo le gravi e le croniche che fruttano assai, per cui sarà sempre un miserabile: e parlo per prova. Circa poi al numero delle ottenute guarigioni, questo è in ragione del numero degli ammalati e non già dell'abilità del medico, perchè incominciando da Esculapio fino a noi, tutti quelli che hanno curato ammalati hanno ottenuto delle guarigioni. La natura che ha sempre provveduto alla conservazione di tutti gli esseri viventi, ha sovente superato anche i perniciosi effetti di un cattivo metodo curativo: e per questa ragione gli uomini che si sono dedicati alla cura degli ammalati ne hanno veduti a guarire colle pratiche superstiziose, cogli alessifarmaci, coi calidi, coi frigidi, cogli acidi, cogli alcali, coi decotti, cogli eccitanti, coi debilitanti, coi vescicanti, coi cauterj; coi bagni, coi veleni, coi salassi, colle sangui-

sughe, e perfino coll' acqua fresca ; e se a qualche rinomato clinico fosse venuto in capo di esperimentare l'amputazione di un dito come specifico in tutte le malattie, vedremmo anche molti uomini mutilati di molte dita che si troverebbero contenti d' averle perdute per la ricuperata salute. Non si vedono a' nostri giorni tanti spettri ambulanti che semivivi cantano le glorie de' medici che a forza di cacciate di sangue li ridussero a tale deplorabile stato? V' ha forse pratica più micidiale di questa ?

Trenta e più anni di esperienza mi hanno assicurato che la mirabile forza conservatrice della natura ha sempre dovuto assai più lottare contro gli errori dell' arte medica che a superare tutte le malattie che essa sola poteva vincere lontana dalla perniciosa influenza de' medici. Non si può negare che anche i medici non abbiano qualche volta contribuito d' assai a guarire delle malettie che da per se stessa la natura sarebbe stata insufficente (prescindo dall' opera della mano, perchè questa non entra nei sistemi di medicina) e che non abbiano inventato dei mezzi efficaci per aiutarla ; ma pel cattivissimo uso della ragione che hanno sempre fatto, le poche utile scoperte sono state inviluppate in tante inutili ed anche dannose invenzioni che sarebbe stato meglio per l' umana specie se non vi fossero giammai stati medici. È vero che la storia di tutti i sistemi di medicina non è che la storia degli errori, diranno molti; ma se si sono ingannati tutti i sistematici, l'osservazione, che è l'unica guida della pratica del vero medico filosofo, non può fallare, perchè quando parla il fatto, la ragione non che il dubbio deve tacere. Il mio medico, dirà uno, mi ha sempre guarito con molti salassi, senza de' quali sarei morto sicuramente. Questa è verità di fatto contro la quale non v' ha ragione che valga. Quel tale dopo aver preso quell'emetico e quel purgante ha sempre peggiorato ed ha finito poi col morire, ed ecco che il vo-

mitorio ed il purgante lo hanno ammazzato, dicono quelli che condannano la mia dottrina senza conoscerla, ed è il fatto che parla assai meglio de' libri stampati. Egli è certo che se un metodo curativo fosse sempre stato micidiale, nessuno l'avrebbe adottato. Un medico che prescrivesse agli ammalati o ferite mortali o veleni che evidentemente togliessero in pochi istanti la vita si farebbe ben presto lapidare: per essere un cattivo pratico non è necessario che si dichiari apertamente un sicario. Non v'ha giudizioso pratico che egli stesso non si accorga spesse volte d'essere stato cattivo. Quante volte non occorre anche ai più rinomati pratici di dover cangiare metodo di cura per essersi accorti che con quello da essi preferito la malattia si faceva più grave? Quante altre volte non si vede guarire in pochi giorni un ammalato che si credeva perduto dopo avere intrapreso un metodo di cura totalmente contrario? E non è sempre cattivo pratico colui che non conosce quel metodo di cura col quale si guariscono più presto e bene gli ammalati, che con ogni altro? Pochi salassi hanno bastato a privare di vita cinquanta ammalati sopra cento, a renderne storpj, deformi ed incurabili trenta, diciotto hanno potuto ricuperare una debole e lunga convalescenza, e due anche a malgrado venti o trenta cacciate di sangue hanno riacquistato un ottimo stato di salute, e si dovrà dire per ciò che senza i salassi sarebbero morti tutti? Fra i tanti da me curati dopo essere stati dagli altri rovinati, quelli le cui malattie avevano oltrepassato le risorse della forza medicatrice della natura, presero inutilmente qualche mio emetico e purgante; e perchè non ho potuto fargli retrocedere dal cammino dell'eternità sul quale furono spinti da un pessimo metodo di cura, si diranno ammazzati da' miei rimedii? Ed un tale modo d'argomentare si chiamerà fare buon uso della ragione?

La medicina finora è stata congetturale e fallace,

perchè tutti i sistemi coi quali fu ridotta a corpo di dottrina, non sono fondati che sopra principii ipotetici. Lo scopo principale di questa scienza è quello di operare la guarigione delle varie malattie che infermano il corpo umano, le quali sono effetti fisici provenienti da cause fisiche, per cui come tali possono essere portati alla chiarezza matematica che esclude ogni dubbio, e perciò ogni ipotesi o congettura. Abbenchè da tempi assai remoti la medicina abbia fatto parte delle scienze fisiche fino al punto di chiamare dottor fisico il medico laureato, pure io sono stato il primo ad abbandonare totalmente la pedanteria scolastica, che confuse mai sempre la fisica colla metafisica, derivando da cause astratte e per lo più erronee gli effetti di cause fisiche, e confondendo quasi sempre la causa coll' effetto col prendere l' uno per l'altra, e viceversa. Un edifizio fabbricato senza alcun sodo fondamento non può sostenersi lungamente e deve cadere ad ogni urto anche leggero. Così avvenne di tutti i sistemi di medicina finora immaginati, per cui la medicina non essendo stata finora che una scienza di vocaboli, di opinioni sistematiche e di errori una volta abbracciati dai rinomati pratici che ottennero il predicato di padri della medicina, divenne finalmente per molti un mestiere di speculazione tanto più utile quanto è maggiore il numero de' cattivi che lo professano. L' anatomia e la fisica animale, pervenute al grado di perfezione che nulla più lascia a desiderare al medico fisico, sono il sodo fondamento sul quale ho appoggiato il mio nuovo sistema di medicina, di cui ho pubblicato la prima parte in tre volumetti col titolo: *L' essenza delle malattie desunta dalla causa prossima ec.* in cui ho incominciato fino dalla logica a rifondere la scienza del curare, per cui offre un corpo di dottrina affatto nuovo, che ogni uomo fornito di discreto discernimento può facilmente intendere, ma che anche il medico più saggio deve studiare al pari di ogni altro per bene impararla.

Nuovo è il mio sistema di medicina, nè tale potrei chiamarlo se fosse conosciuto da qualche altro medico : *appoggiato alle sole leggi della fisica animale*, esclude per conseguenza tutte le ipotesi, tutte le congetture e tutte l'opinioni teoretiche finora conosciute : la chiarissima e facilissima scienza del curare, che io offro in questo mio sistema, non è conosciuta da alcuno, e la certezza fisica che dirige la mia pratica esclude totalmente la certezza morale, la certezza medica, e per conseguenza l'autorità. Io faccio conoscere a tutti i medici delle verità fisiche da essi mai conosciute, cioè ignorate finora, e da ciò hanno argomentato alcuni che io non rispetto alcun medico, che tratto tutti da ignoranti, come se nessuno avesse mai studiato, e che il solo io sia che abbia bene interpretato i veri precetti de' migliori autori di medicina. Nessuno potrà mostrarmi in tutti i miei scritti un solo tratto che possa offendere il medico virtuoso, abbenchè non approvi la di lui dottrina, poichè in tutte le mie opere non condanno che gli errori ed il vizio, e coloro che hanno sì sinistramente interpretato i miei sentimenti l'hanno fatto per vendicare il loro offeso amor proprio della verità de' miei detti, colla quale nel tempo stesso che combatto gli errori smaschero altresì l'impostura di coloro che sono indegni di professare l'arte medica. Chi è quel medico onorato che possa chiamarsi offeso dall' ingenuità de' miei detti ? Chi é quel medico saggio che non confessi di esercitare un'arte congetturale e fallace per essere molto oscura ? E perchè è congetturale, fallace, oscura, se non perchè s'ignora in medicina ciò che sarebbe necessario sapere ? Perchè studiano continuamente tutti i giudiziosi pratici se non per imparare tutto ciò che ancora s'ignora ? Non è già che mi dispiaccia che sia assai grande il numero dei miei nemici, perchè le guerre letterarie sono quelle che portarono le scienze al grado cui sono pervenute e che sono desidera-

bili : ma detesto il modo, perchè fra i tanti che si dichiarano miei nemici non ve ne ha un solo che abbia accettato il guanto della disfida per combattere nobilmente in difesa della verità? Sono tutti vili che meriterebbero soltanto un generoso disprezzo, se, servendosi del pugnale del traditore, che è la maldicenza, non opponessero ostacoli insormontabili ai veri e reali progressi della scienza del curare. Non è questa guerra scientifica, ma da assassini; mentre intaccano con mille imposture la mia onoratezza onde poter liberamente sagrificare alla loro ignoranza colpevole le tante innocenti vittime che io potrei agevolmente serbare alla società.

Per essere assai grande il numero di quelli che esercitano questa nobile professione per sola speculazione d'interesse, e per essere assai difficile distinguere il medico veramente saggio dal vile impostore che sa vestire tutti i caratteri, offro a' miei mecenati la pietra del paragone colla quale non potranno fallare. Il mio nuovo sistema di medicina è in assoluta contraddizione coll'interesse de' medici come lo è colle moderne teorie mediche. L'interesse è la principale molla delle umane azioni, resa di tempra assai dura dall' amor proprio. La principale virtù del medico è quella di avere sempre presente l'oggetto importantissimo dell'arte sua: il pericolo in cui si trova di divenire colpevole della morte di un suo simile, ingannandolo sulla buona fede, e di fare ogni sforzo possibile onde meritare la confidenza di cui è onorato quando un uomo affida in sue mani il prezioso pegno di sua vita. Il medico che non nutre questi nobili sentimenti, e che esercita il mestiere di far visite, e ricette, è l'uomo più detestabile ch'esista, assai peggiore dell'assassino di strada. Il medico che non ha la virtù di preferire al suo privato interesse quello dell'intera umanità, non deve vedere di buon occhio un sistema di medicina che tende ad annientare una professione che da tanti secoli è tenuta in

grande venerazione presso quasi tutti i popoli del mondo. È facilissimo trovare degli uomini dottissimi capaci di attirare l'ammirazione universale colla fertilità della memoria e dell'ingegno, ma difficilissimamente si troverà chi dopo avere goduto per molti anni il predicato d'uomo di grande merito e dottrina, sia per confessare che tutta la sua dottrina non era che un ammasso di erroneità, e che tutto il suo merito non era fondato che sulla ignoranza degli uomini. Che tutta la scienza medica, per ciò che risguarda la patologia, cioè divisione, cause, segni e cura delle malattie, non sia stata finora che una scienza di errori, è verità che nessun medico la mette in dubbio: e che, come scienza fisica, avesse potuto essa pure far de' veri e reali progressi, è ciò che già da due lustri io m'impegno di dimostrare con ragioni e fatti incontrastabili. Se abbia o no colpito nel vero, spetta alla repubblica letteraria pronunciare il retto suo giudizio: ma ciò che è certissimo egli è che se la mia nuova dottrina medica è veramente tale quale mi lusingo, affatto inutili vengono a risultare tutte le cattedre di medicina, e i più rinomati professori che l'insegnano dovrebbero confessare di non aver mai saputo nulla.

Nessuno avrebbe mai reso all'umanità un servigio più grande di questo, e sarebbe perciò desiderabile che le mie fondate speranze non rimanessero deluse; ma qualora fosse ciò vero, vi sarebbe forse ragione di sperare in tutti i medici un ravvedimento sì umiliante e pregiudizievole? La scienza medica non è meglio fondata dell'astronomia giudiziaria, e se questa scienza, che per tanti secoli fu tenuta in grande venerazione, ha dovuto crollare per essere stata riconosciuta una vera impostura affatto inutile, tanto meglio dovrà cadere la medicina perchè non solamente è una scienza affatto inutile, ma è talmente dannosa, almeno tra noi, che due terzi per lo meno della mortalità e dei cronicismi sono il risultato di

sua perniciosa influenza. Una lontana speranza, che un uomo potesse rendere un sì segnalato servigio al genere umano, avrebbe dovuto interressare sommamente il vero medico filosofo a seco lui cooperare con ogni sforzo possibile, onde potesse avere maggiore fondamento una tale speranza. E se io avessi avuto meno stima per la generalità de' medici, avrei forse avuto la precauzione di fare che il merito della scoperta fosse stato di qualche rinomato professore clinico, col fingere una favorevole interpretazione de' suoi errori, poichè sotto i di lui favorevoli auspicii sarebbe comparsa alla luce la mia nuova teoria più rispettata e più protetta. Sapeva che anche fra i figli d'Ippocrate ve ne sono sempre stati degli spurii che disonorarono l'arte divina del primo padre della medicina col rendersi ridicoli, spregevoli e vituperevoli; ma credeva nel tempo stesso di trovare nel maggior numero de' nostri moderni pratici quella sublime virtù che rende degno il medico della confidenza di cui è onorato: e lusingato da questa buona opinione mi presentai al pubblico colla nuda verità, intimamente persuaso che se avessi trovato uno a cui fosse stata odiosa, ne avrei trovato cento che l'avrebbero abbracciata con trasporto, e che mi avrebbero difeso dalla di lui rabbia.

Fu talmente erronea questa mia opinione, che trovai invece tutto il contrario. Accolsero effettivamente con grande trasporto alcuni giudiziosi pratici il mio nuovo sistema di medicina, i quali non contenti d'avere lette con somma attenzione le mie opere, chiesero anche a me quegli schiarimenti che credevano necessarii onde seguire coraggiosamente la mia pratica che vie maggiormente conferma la teorica; ma fu sì grande il numero di quelli cui furono odiose le utili verità da me pubblicate, e fu sì fiero l'accanimento col quale mi assalirono, che niuno de' miei favorevoli osò cimentarsi contro tanti che colla più vile maldicenza tentano sostenere la causa dell'erro-

re. Or se trovai fallace questa opinione fondata sui doveri ai quali i medici sono legati con solenne giuramento, sulla dignità della medicina, sulla celebrità e riputazione di tanti rinomati professori, e sopra il giudizio di un pubblico che ripone in essi ogni confidenza, sarà questo un altro forte argomento di credere falsa anche l'opinione che la gotta, la sciatica, e l'emicrania ed i dolori reumatici siano malattie di cura assai difficile. L'esperienza di molti anni mi assicura anzi che queste malattie sono di cura facilissima quando siano trattate dal bel principio con un bene ragionato metodo curativo; ma ciò urta colla opinione generale di tutti i medici fondata sulla loro insufficienza: e se le persone affette da siffatte malattie si riporteranno alle opinioni de'loro medici anche per riguardo al metodo di cura che io propongo, per la più gran parte rimarranno ingannate, e pagheranno la loro cieca credulità col caro prezzo della loro salute e vita. Ho imparato dall'esperienza di alcuni anni che molti medici non si curano nemmeno di sapere se altri abbiano vantaggiosamente cooperato ai progressi dell'arte medica, come se tutti fossero infallibili o certissimi che nessuno possa arrivare al grado di sapere a cui sono essi pervenuti. Io desidero che si diffidi di me, ma che non mi si faccia il torto di giudicarmi senza cognizione di causa, come si è praticato finora. Vi sono degli ammalati, o di quelli, ch'è lo stesso, cui è affidata la loro tutela, che professano di non avere cognizione alcuna intorno la medicina, e nel mentre stesso che fanno tale protesta, pronunziano il loro inappellabile giudizio in favore piuttosto dell'uno che dell'altro fra diversi medici di opinione contraria, giudizio che spessissime volte è stato una condanna di morte per molti innocenti.

Un signore venne a Milano per vedere una festa che ogni anno si celebra in questa capitale con grande magnificenza. A motivo degli strapazzi del viag-

gio e di qualche disordine di cui non si può quasi fare a meno quando si ritrova in buona società, si sentì un giorno un grave dolore di capo con qualche nausea. In vista di ciò gli amici o parenti di cui era ospite, lo fecero visitare dal loro medico, il quale con un salasso piuttosto abbondante fece sì che una malattia che sarebbe stata vinta in ventiquattr'ore, si fece assai grave per cui in pochi giorni arrivò all'ottavo salasso con cui mise la vita dell'ammalato a grave pericolo. In questo stato di cose fui chiamato io, perchè il medico curante gliene aveva prescritto un altro che il povero paziente non avrebbe voluto. Prima di pronunciare il mio sentimento volli che si cercasse il medico della cura, ma l'ammalato rispose che ciò era inutile, perchè richiesto a meco consultare, aveva assolutamente ricusato di abboccarsi con me. Allora dissi che con un nuovo salasso sarebbe stato irreparabilmente ruinato: ma che avendo a che fare con un medico poco cortese e male educato, era necessario che l'ammalato ed i suoi amici fossero essi stati più di lui ragionevoli e prudenti. *Cosa possiamo fare noi?* risposero. — *Se io giudico mortale qualche altra cacciata di sangue*, soggiunsi, *egli è segno che ho le mie ragioni, come avrà le sue ragioni il medico che la propone, e loro signori non possono essere giudici competenti in questa causa di tanta importanza ove si tratta della vita di un uomo. Ciò che dico son pronto a provarlo, e se il loro medico non vuole ascoltarmi, prova con ciò o ch'egli si crede infallibile, o che è persuaso d'essere ignorante, e nell'uno e l'altro caso è indegno della loro confidenza.* I parenti od amici dell'ammalato decisero che io avea torto, e cercarono un altro medico, il quale convenne che erano necessarie altre cacciate di sangue. Il parroco che aveva confessato l'ammalato voleva portargli il viatico prima del salasso, ma il medico non volle perdere un tempo troppo prezioso: lo fece salassare, e sotto le mani del flebotomista per-

dette la favella, indi a poco spirò. Potrei riferire qualche centinaio di casi consimili, e tanti altri ove, sospesa in tempo la carnificina che conduceva gli ammalati a certa morte, sono guariti.

Gli uomini che non conoscono la medicina, trovano facilmente lodevole qualunque teoria medica, tanto più quando non intendono nemmeno una parola di colui che parla, di modo che non v'ha forse professione più favorevole all'impostura di quella del medico. Un medico che abbia delle ragioni e de' fatti da opporre alla pratica di un altro, e deve sempre averne se il di lui metodo curativo è contrario a quello degli altri, non può trovare de' giudici competenti che fra le persone dell'arte, nè può giustificare la di lui pratica se non col dimostrare col fatto che erronea sia quella degli altri. Un uomo che goda la riputazione di eccellente medico può dare ad intendere a' suoi ammalati che tutte le malattie provengono dal sangue viziato, e che per guarirle sia necessario cavare il cattivo onde sostituirvene del buono: può dar loro ad intendere che la così detta cotenna flogistica è una pruova infallibile di quanto dice, e può fare ad essi credere che da varii anni a questa parte la costituzione dominante non genera che malattie imfiammatorie ec. ec., che li troverà docili sino a lasciarsi levare l'ultima goccia di sangue, purchè per farli tacere, quando si lagnano dello sfinimento che annuncia una vicina morte, gli dicano *che è meglio di campare deboli che morire forti*. Egli troverà anche nel volgo medico una turba di scimie che imiteranno perfettamente la di lui condotta, ed una turba di pappagalli che ripeteranno le stesse parole; ma perchè sdegnerà egli di ascoltare chi gli dice francamente che la di lui pratica è micidiale, e che le di lui ragioni sono patentissime assurdità? Perchè usare perfino la vigliaccheria di sdegnare di rendere ragione del suo operare quando si richiede un di lui consulto? In faccia a tutto il mondo io con-

danno questa micidiale pratica e tutte le teorie mediche finora conosciute, ed ho sottoposto al giudizio di tutti i medici i principii dietro i quali dirigo la mia pratica contraria a quella di tutti gli altri. Senza molte cacciate di sangue, sono d'avviso i moderni pratici che, tutti i loro ammalati morirebbero incendiati, cangrenati, e sfacellati; io sono di sentimento al contrario che il salasso, anzi che essere rimedio, non sia che una diabolica invenzione tendente a moltiplicare le malattie e peggiorare la misera condizione dell'uomo col togliergli la forza di resistere con virtuosa rassegnazione a tutto ciò che lo potrebbe rendere infelice. Que' pochi che hanno forza di resistere a molte cacciate di sangue, che si possono calcolare al tre o quattro per cento, fanno ad essi dimenticare le migliaia che con pochi salassi sono morti, o sono stati precipitati in cronocismi incurabili assai peggiori della morte, e que' pochi che muojono fra le mie mani o perchè chiamato ne' casi disperati, o perchè le loro malattie appena sviluppate sono insuperabili, come può accadere a due o tre sopra cento che perdo fra i miei ammalati quando sono chiamato in principio di malattie, sono le prove sulle quali appoggiano l'erroneità della mia dottrina gli ostinati sanguinarii onde giustificare la loro pratica cogli uomini che ingannano sulla buona fede, inventando pur anche mille ingiuriose calunnie.

Nel modo stesso che molti medici curano nei loro amalati malattie che non esistono che nella loro immaginazione, tali sono le tante malattie infiammatorie reumatiche, nervose, ec. ec., vedono ne' miei medicamenti tanti perniciosi effetti che realmente non offendono che la loro opinione. Egli è certo che senza la garanzia di una lunga esperienza nessuno si arrischierebbe a prendere degli emetici o de' purganti in malattie dove tutti i padri della medicina li crederebbero micidiali, ed in dosi quasi mai praticate da alcuno, e dove appunto l'esperienza di molti

anni ci assicura che picciolissime dosi di tali rimedii hanno quasi sempre fatto gran male. Ma l'esperienza che deve garantire gli ammalati dall'azione troppo violenta de' miei rimedii l'avranno forse quei medici che non li prescrivono giammai? Que'medici che non conoscono altra causa morbosa fuorchè il sangue, e che considerano come effetti delle malattie tutte le sostanze eterogenee esistenti nel canale gastrico? Que' medici che credono verità infallibili le più assurde opinioni, il cui maggior studio è quello di tener conto del numero degli ammalati, dei consulti e delle visite che fanno? Io rendo conto del mio operare con ragioni e fatti. e con altrettante ragioni e fatti devono dimostrare la fallacia della mia pratica que' medici che la condannano: con me devono parlare, e non cogli ammalati che nulla intendono. Così rispondano i gottosi e gli altri ammalati che vivono continuamente fra le mani de' medici, quando sentono qualche medico a sparlare di me e della mia pratica: e se rifiutano di dire in mia presenza ciò che dicono dietro le mie spalle, dicano pure che sono tanti impostori, qualunque sia il pretesto che possano addurre e qualunque sia la riputazione che essi godono. Se io condanno la pratica dei medici sanguinarii, dimostro prima di bene conoscere i principii sui quali è fondata la loro dottrina, e condanno gli errori senza intaccare individualmente alcuna persona. Facciano altrettanto gli altri verso di me; e se dopo di avere ben bene intesi i principii della mia dottrina vi troveranno degli errori, me gli facciano conoscere poichè in tal modo soltanto faranno vedere d'esser guidati da nobili sentimenti del vero medico filosofo. Ecco la pietra del paragone colla quale potrà chiunque agevolmente discernere il medico saggio dall'impostore, che veste tutti i caratteri per meglio ingannare i suoi simili. Colui che parla male di un suo simile, e che lo condanna senza che possa giustificarsi è un assassi-

no degno dell'esecrazione universale tanto maggiormente quanto più è grande la riputazione che gode nel pubblico. Gli aggressori di strada non fanno tanto male quanto ne fa un medico di grande riputazione che parla male di un altro (1).

(1) Non v'ha ingiuria più grave di quella che si fa ad un medico trattandolo da impostore. L'impostore è colui che inganna gli uomini collo spacciarsi per quello che non è, approfittando dell'altrui ignoranza. Il medico impostore è colui che fa credere di sapere ciò che realmente non sa, e che, abusando dell'altrui buona fede, sagrifica alla propria ignoranza ed ambizione la vita de' suoi ammalati e l'onore del medico onorato. Costui diviene ad un tratto spergiuro, ladro, omicida ed assassino, e fra popoli civilizzati dovranno sempre andare impuniti sì enormi misfatti? Quelli che protestano di conoscere la mia nuova dottrina per avere sentito da qualche medico che faccio derivare tutte le malattie da vermi e che mi condannano senza avere diligentemente esaminato le mie opere, sono essi medici prudenti e saggi? Quelli che chiamati a visitare de' miei ammalati prescrivono cacciate di sangue senza volermi ascoltare; che per esimersi dall'ascoltare le mie ragioni inventano mille menzogne e m'incolpano del male che essi fanno col dissanguarli,privandomi in tal modo della confidenza di cui mi onoravano,non attentano ad un tratto alla vita degli ammalati ed all'onor mio? Il volgo ignorante (che per riguardo alla scienza medica è esteso oltre ogni credere) valuta assai l'autorità de' medici, qualora siano molti dell'istessa opinione; ma la stessa moltitudine che forma l'autorità, non è anzi quella che rende tanto più criminosa una colpa se molti ad un tempo commettono una grave mancanza? Quattro o cinque medici di grande riputazione affermano che il tale è morto perchè non l'ho fatto salassare dal bel principio: e sono pienamente d'accordo che la morte accaduta dopo varie cacciate di sangue sia effetto del mio cattivo modo curativo. Ma se costoro prima di passare all'uso de' salassi mi avessero ascoltato, e se coll'ascoltarmi fossero rimasti persuasi che con tutt'altro metodo curativo si sarebbe potuto salvare, e si fosse realmente salvato, come è accaduto di tant'altri: se io in vece posso provare che le cacciate di sangue lo hanno tolto di

Se mi sono diffuso forse di troppo nel mettere in diffidenza le opinioni de' medici, non è già per perorare la mia causa, come può sembrare a prima vista; ma bensì quella de' gottosi e di tanti altri ammalati che facilmente potrebbero ricuperare la loro da tanto tempo perduta salute se sapessero fare un migliore uso della ragione per riguardo al merito dei medici. Io non faccio l'interesse delle persone il cui guadagno è in ragione del numero degli ammalati, delle malattie e loro durata: e perciò se molte di esse mi fanno la guerra, non fanno che difendere la loro causa e meritano più disprezzo che compatimento per parte di chi non può in niun modo reprimere i micidiali abusi coi quali si esercita in oggi la medicina. Molti anni d'esperienza mi hanno insegnato che gli uomini invecchiati nell'errore difficilmente si ravvedono, e getterei inutilmente tempo e fatica se volessi pretendere che si ravvedessero quelli che sarebbero ruinati se confessassero d'essere stati finora in errore. In tutte le altre professioni il guadagno è in ragione del merito, quando in medicina al contrario è in ragione dell'ignoranza, perchè non è col guarire presto e bene gli ammalati che si guadagna assai, ma col prolungare le malattie, col moltiplicare e mantenere gli uomini sempre ammalati che i medici si fanno ricchi. È vano sperare che l'arte del

vita: se posso provare che per essere stati tutti d'accordo nel mancare ai doveri di civiltà, di medico onorato e di equità, hanno ottenuto per parte dell'ammalato e de' parenti quella fede che non avrebbe ottenuto un solo, la loro colpa non sarà assai più grave? Se colla loro maldicenza mi hanno privato della riputazione che godeva in quella famiglia, non hanno ad un tempo stesso commesso due gravi delitti? Chi può calcolare il danno che portano alla società i medici impostori? Se coloro che danno a me la taccia d'impostore dovessero render conto di tale offesa, dovrebbero confessare che parlano da pappagalli, o che ad essi conviene assai meglio una taccia sì ignominiosa.

curare faccia de' veri e reali progressi fino a tanto che ai soli medici sia riservato il diritto di giudicare inappellabilmente il merito di chi coopera a' suoi progressi. Egli è per questa ragione che da varii anni mi dirigo colle mie mediche produzioni piuttosto agli ammalati che ai medici, e non senza grandissimo vantaggio, poichè sono già molte le famiglie che godono di un ottimo stato di salute dopo di essere sortite dalle mani de' loro medici che trovano sempre nuove malattie da medicare, disingannate dalla lettura delle mie operette.

Se fosse permesso ai medici andare in soccorso della languente umanità, chiamati dal puro desiderio di renderle servigio nei bisogni della vita, onde difenderla dal male che le sovrasta, come si accorre in occasione d'incendio, di ladri o di qualunque altro sinistro avvenimento, quante innocenti vittime di meno si sagrificherebbero agli errori dell'arte medica! Ma il medico che fra gli uomini dovrebbe essere il più caritatevole, il più umano ed il più giusto, è obbligato da alcune sue leggi particolari ad essere insensibile, inumano ed ingiusto. Per lo più la gotta e le malattie acute di lunga durata sono proprie soltanto degli uomini robusti e forti che anderebbero tutti fino all'ultima età dell'uomo, se i tormenti ed un cattivo metodo di cura non abbreviassero ad essi la vita. Una malattia che guarirebbe in pochi giorni curata bene, si rende grave, cronica ed incurabile dietro un cattivo metodo di cura, e segnatamente dietro le intempestive cacciate di sangue. Ho veduto molti infelici cui i medici con un pessimo trattamento rendevano la loro malattia incurabile in tempo che avrei potuto agevolmente ajutarli: e quando ho voluto tentare di arrestare il corso ad una pratica sì micidiale, mosso dal puro sentimento di umanità, ho dovuto vergognosamente ritirarmi come se avessi commesso uno de' più gravi delitti. Se corrispondessero al mio cuore tutte le al-

tre qualità fisiche e morali, potrei gloriarmi di non avere sbagliato nella vocazione; ma quante volte non ho dovuto rimproverare a me stesso il più bel pregio del medico, quando mi sono creduto in dovere di fare per gli altri ciò che vorrei fosse fatto a me stesso? Quante volte non ho dovuto fuggire dove vi erano ammalati per non espormi al cimento o di approvare colla dissimulazione una pratica micidiale, o di un'inutile odiosità col dire la verità? Il godere di un alta riputazione non dipende dal medico, ma dipende da lui il meritarla. La protezione di un grande basta il più delle volte a formare la riputazione di un medico, ma siccome i grandi non onorano sempre della loro protezione il solo merito, essi stessi si rendono sovente vittime de' loro protetti, quando accordano i loro favori a uomini, che non hanno altro merito fuorchè quello della loro protezione. Non può un medico esigere la confidenza di alcuno, ma può meritare quella di tutti gli uomini anche a dispetto loro quando colle di lui fatiche sia per rendere qualche grande servigio alla languente umanità. A meno che mi sia ingannato a segno di confondere la notte col chiaro meriggio, e che due e due non sia vero che facciano quattro ma sei, posso lusingarmi di offrire in questa operetta i mezzi sicuri di guarire facilmente le malattie suddette, e di prevenire in tal modo tutte quelle funeste conseguenze che portano seco le frequenti recidive ed un cattivo metodo di cura.

Nell'offrire ai gottosi questo debole frutto di mie fatiche io non desidero altro compenso fuorchè quello dell' aggradimento, se, come spero, verrà coronato da felice successo, e un benigno compatimento se non corrisponde pienamente ai miei voti, mentre la gloria di potermi rendere utile ai miei simili è la sola meta de' miei ardenti desiderii, come già dissi.

ARTICOLO PRIMO

GOTTA.

Divisione, cause, segni e cura.

Sempre coerente a' miei principii non mi estenderò, per far pompa d'erudizione, a spiegare l'etimologia del vocabolo gotta ed a dimostrare le infinite opinioni dietro le quali tutti gli autori di medicina l'hanno definita, divisa e suddivisa, e ne variarono il metodo curativo quasi sempre copiandosi l'un l'altro coll'aggiunta di qualche nuova congettura, di qualche nuovo specifico che rarissime volte corrispose alle spettative. La gotta offrì mai sempre agli indagatori dell'arte salutare un cammino talmente disastroso, che tutti dovettero accontentarsi d'avere invano tentato d'inoltrarvisi, come disse un rinomatissimo professore in un congresso di uomini che i ricchi devono consultare per morire alla moda. Se mi fosse stato permesso di fare a questi eccellentissimi professori una sola domanda, avrei volentieri desiderato sapere quale sia quella malattia che sia meglio conosciuta e meglio curata della gotta, dalla più leggiera indisposizione alla più grave infermità inclusivamente? A tale domanda mi avrebberò risposto che sono un impertinente, un temerario, un ignorante, e tutti gli astanti che ammiravano il misterioso contegno col quale sapevano coprire la perfetta loro ignoranza, m'avrebbero scacciato come un profanatore della divinità. Se avessi potuto proferire impunemente questa sì bella ma troppo umiliante verità, avrei forse potuto giovare assai al povero ammalato, perchè messo in giusta diffidenza, non si sarebbe lasciato martirizzare come

ha fatto. Ma se la prudenza non mi permise di dire liberamente la verità in quella occasione, che ad ogni costo l'ammalato voleva essere ingannato a sue spese, tornerò qui a ripetere ciò che ho detto tante altre volte ne' miei scritti, che nessuna malattia finora è stata conosciuta, *nessuna*. Un' infinità di mali sono stati denominati, descritti e curati, e la scienza medica è estesissima ed interminabile appunto perchè ha per oggetto una sorprendente quantità di malattie, che si distinguono le une dalle altre con mille distinti nomi e caratteri, ciascuno delle quali ha centinaja di rimedii tratti da un' infinità di semplici, che la vita dell' uomo non basta a tutto comprendere. Ma, e quando l' uomo dal primo uso della ragione fino alla più decrepita età non avrà fatto che studiare tutta questa estesissima scienza, cosa avrà imparato ? Un' infinità di vocaboli, di opinioni, di congetture, di teorie false, in fine un' infinità di errori, e nulla affatto di positivo per ciò che risguarda l' oggetto importante dell' arte medica.

Ecco una verità che molti miei amici vorrebbero che mai l' avessi detta, perchè, per essere troppo odiosa a molti medici, fu quella che suscitò contro di me quella turba di nemici che mi fanno guerra con tanto accanimento ! Ma sono forse stato io il primo a dirla ? Non la dicono tutti gli scrittori di medicina che pretesero portare qualche utile schiarimento all' arte del curare ? I medici sanguinarii che menano tanto chiasso contro di me, non vantano essi una nuova dottrina tutt' affatto contraria a quella de' più rinomati padri della medicina ? Se credono preferibile la loro dottrina a quelle di tutte le altre scuole mediche, non dichiarano patentissimamente che tutte le altre dottrine sono erronee ? V' ha forse un sol medico che non dica èsser la medicina una scienza congetturale e fallace ? ma congetturale e fallace non vuol dire incerta ed ingannevole, cioè erronea? Ma perchè battere tanto questo punto dirà taluno,

battuto e ribattuto in tutti i tuoi scritti ? Non è questo il modo d'irritare sempre più l'offeso amor proprio de' medici, ed aizzare vieppiù la loro rabbia ? Non sai far altro che ripetere sempre le stesse cose ? Se avessi riscontrato in tutti i medici quell'amore della verità e quel disinteressato filantropismo che io mi comprometteva quando mi determinai a rendere di comune diritto colle stampe le utili mie scoperte, non avrei parlato che ai soli medici, e non avrei più ripetuto ciò che già dissi nell'introduzione della prima parte del mio nuovo sistema di medicina. Nella più gran parte degli altri miei scritti ho dovuto rivolgermi agli ammalati e non più ai medici, stante l'ostinata noncuranza che renderebbe affatto inutile ogni mia fatica. Onde indurre gli ammalati a leggere de' libri estranei alla scelta delle loro letterarie occupazioni ho dovuto trattare in specie di alcune malattie alle quali più frequentemente può andare l'uomo sottoposto a fine d'interessare non tutti gli uomini indistintamente, ma quelli soltanto che si fossero trovati nel bisogno, poichè difficilmente chi non è medico si occupa a leggere un'opera che pare scritta soltanto per i medici. Chi p. e. è molestato dalla tosse leggerà volentieri un picciolo trattato che insegni curarla, e non si occuperà di un libro che tratti di un altro male : ed è col pubblicare varii opuscoli che trattano di diverse malattie che ho potuto interessare molti a leggere le mie opere, nelle quali necessariamente ho sempre dovuto ripetere quelle cose che tendono a trarre d'errore gli uomini che ciecamente si abbandonano nelle mani de' medici. Un uomo che crede vero tutto ciò che hanno detto finora i medici per riguardo alla divisione, causa, segni e cura delle malattie, è persuaso che la maggiore difficoltà che rende incerta la pratica di un medico consista nel saper distinguere colla più grande precisione un male da un altro ; nel conoscere esattamente la diversità dei tempera-

menti, nel saper precisare le giuste dosi de' rimedii a ciascun temperamento, e nell'esatta preparazione de' medicamenti. In questa persuasione egli crede che il medico più vecchio sia il più esperimentato; che il più esperimantato sia il migliore; che il vecchio sia sempre il più eccellente pratico; che null'altro possa perfezionare l'arte del curare fuorchè una lunga esperienza, superflua per conseguenza giudica ogni ulteriore indagine, e favole le utili nuove scoperte. S' invoglieranno di leggere quest' operetta molti che nelle altre non vi avranno trovato alcun interessamento, e ciò che è ripetizione per chi ha letto le altre non lo è per questi. Ma nessuno si risolverà giammai ad abbandonare un cammino da tanto tempo battuto senza una forte ragione; chi ne offre uno migliore deve dimostrare le ragioni che lo rendono preferibile col far conoscere tutto ciò che può rendere assai pericoloso il primo e più sicuro il secondo, ed ecco la mia giustificazione.

Fra tutti gli scrittori di medicina che trattarono di questa malattia, nemmeno uno l' ha descritta bene, e non è perciò da maravigliare se sia tutto erroneo ciò che ne hanno finora detto i medici intorno la divisione, cause, segni e cura. Di questa come di quasi tutte le altre malattie non si è mai conosciuta la vera essenza, e perciò si è sempre preso l' effetto per causa, per cui non essendo mai stata conosciuta la causa del male, non si è nemmeno conosciuta quella della guarigione, ed e per questa ragione che non è mai stata curata bene; ma dal *post hoc ergo propter hoc*, cioè dalle illusorie apparenze di una mal fondata pratica ne nacque quella moltiplicità di teorie e di rimedii che arricchì di vaghe opinioni la scienza medica e di specifici le farmacopee a grave discapito non solo della medicina, ma più ancora degli ammalati. La logica medica finora non è stata che un giuoco di parole, di vocaboli e di raziocinii fondati unicamente sopra principii ipotetici, per cui si

può dire che i medici hanno saputo bensì parlare ma non ragionare, ed è perciò che ho dovuto incominciare perfino dalla logica a rifondere l'arte del curare, che finora non è stata che l'arte di favellare, di far visite e ricette e nulla più.

La vera logica, che è l'arte di ragionare, cioè di pronunziare un retto giudizio di tutte le cose, in cui consiste il buon uso della ragione, esige l'esatta definizione delle cose, e perciò l'esatta conoscenza di loro essenza. Non possiamo avere alcuna esatta nozione delle cose che non hanno alcun rapporto coi nostri sensi, e tutto che ha qualche mediato od immediato rapporto co' nostri sensi si riduce a quell'estesissima concatenazione di causa e di effetti che costituisce la grande macchina dell'universo. Questa incomincia dall'infinito dove pur anche va a terminare, ma l'umano intendimento non può estendersi verso i due estremi per essere assai ristretti i confini de' nostri sensi. Dalle infinite modificazioni di materia che hanno un immediato rapporto coi nostri sensi conosciamo che esiste la materia che ubbidisce ad alcune leggi invariabili, e che tutte quante le sue modificazioni sono effetti di queste leggi; ma noi non solamente ignoriamo la causa di dette leggi, ma ignoriamo pur anche le leggi stesse ed un' infinità di effetti immediati di esse, di modo che appena possiamo conoscere alcuni effetti di cui essi stessi ne sono la causa. Abbiamo bensì delle idee anche della causa di dette leggi, ma siccome di questa non possiamo avere la testimonianza de' sensi ma la sola rivelazione; non ne abbiamo che la certezza morale, perchè, appartenendo alla metafisica per essere dogma di fede, esclude la certezza fisica. Questa incomincia dagli effetti delle leggi alle quali l'autore del tutto, causa prima, ha sottoposto la materia semplice che noi conosciamo sotto il nome di Natura. E gli effetti di queste leggi, cioè della natura, sono quelli che messi in immediato rapporto coi nostri

sensi ci danno la certezza fisica. Gli effetti naturali, cioè le modificazioni di materia, variano infinitamente ed offrono ai nostri sensi una varietà infinita di oggetti i quali, distinti da diversi caratteri, formano sui sensi impressioni diverse per mezzo delle quali giudichiamo le loro differenze per cui possiamo conoscere e distinguere la causa dall'effetto e le differenze accidentali, cioè che non ne variano l'essenza, dalle essenziali per le quali possiamo conoscere che una cosa non è un'altra.

Anche questa digressione sarà forse nojosa ad alcuni, perchè chi è ammalato non ha bisogno di ripetizione di logica, ma di un pronto soccorso, e perciò questi amerebbero meglio che senza tanti preamboli esponessi i rimedii che occorrono per guarire. Chi ama guarire e conoscere la forza de' rimedii, incominci dall'essere ragionevole, cioè impari a sapere cosa debba fare giudiziosamente onde ricuperare la salute, e chi vuol essere medicato da bestia troverà facilmente fra i cerretani, fra le donnicciuole e fra tutti i libri di medicina de' rimedii fino che ne vuole. Si è veduto che una malattia è guarita dopo l'applicazione di un rimedio, e si è creduto che la guarigione sia stata effetto del rimedio: si è veduto sviluppare una malattia dopo l'azione di una potenza che ha fatto sui nostri sensi un'impressione alquanto forte, si è giudicato che quella tale potenza sia stata la causa del male. Da tali giudizii incerti, sebbene in apparenza sembrino fondati sull'osservazione, tanto le cause morbose quanto i rimedii sono stati moltiplicati quasi fino all'infinito, ed è in tal modo che la scienza medica si è mantenuta finora quell'*ars longa* congetturale e fallace in cui il medico sotto i favorevoli auspicii dell'errore può impunemente rendersi colpevole de' più gran mali. Il buon uso della ragione, cioè il retto giudizio delle cose, esige che siano bene definite le malattie in maniera che la definizione ci offra una giusta idea

di loro essenza, lo che non è mai stato finora praticato, per cui è necessario sapere che erronee sono tutte le definizioni che si riscontrano in tutte le opere mediche onde poter esaminare senza prevenzione se sia meglio fondata quella da me ritrovata.

Quello stato in cui l'uomo eseguisce con piacere tutte le funzioni della di lui macchina animale dicesi di salute; quello al contrario in cui soffre qualche dolore o non può eseguire con piacere tutte le funzioni, per cui rincrescevole trova l'esistenza, dicesi *morboso, di malattia, preternaturale*. Questa è la definizione più comunemente usata in medicina, la quale non ci dà alcuna giusta idea dello stato che diciamo di malattia, poichè con ciò diciamo che l'uomo non è sano e nulla più. Spiegherebbe ciò non pertanto abbastanza questa definizione se non avesse dato luogo alla più gran parte degli errori, che, per essere profondamente radicati, difficilmente si possono estirpare. A costituire lo stato *morboso, di malattia, preternaturale* i medici hanno introdotto nella macchina animale un prodigioso numero di enti che realmente non esistono che nella loro immaginazione, ma hanno servito a moltiplicare talmente le malattie, che fruttarono più ad essi questi enti immaginarii che le miniere d'oro agli Americani. Gli umori gottosi, scrofolosi, reumatici, catarrali, erpetici, salsegginosi, emorroidali, isterici, ipocondriaci, vaiuolosi, morbillosi, scarlattinosi, migliarini, i miasmi contagiosi, le flogosi, le diatesi ec. ec. sono tutte chimere che fecero più stragi nell'umana specie che la polvere da cannone e che tutte le guerre. Sono ombre che fra le tenebre dell'ignoranza furono prese per corpi, e che alla luce della verità svaniscono. Ma non è però dell'interesse de' medici il distruggere degli errori che servono mirabilmente a moltiplicare le malattie, e non è perciò da maravigliare se l'impostura impiega ogni sforzo possibile

onde mantenere il pubblico nella profonda ignoranza in cui è stato finora.

Il corpo umano è una macchina animale complicatissima, nella cui maravigliosa fabbrica si contempla l'onnipotenza dell'Autore supremo che l'ha creata. Nella perfetta armonia di tutte le sue funzioni abbiamo la vita nello stato di salute: nell'alterazione dell'economia animale abbiamo lo stato di malattia, e nella totale estinzione di sue funzioni abbiamo la morte. Nello stato *morboso, di malattia, preternaturale* abbiamo uno stato passivo e nulla più. È vero che la macchina animale non può essero confrontata che colla organizzazione animale; ma onde formarsi una giusta idea dello stato passivo che costituisce quello di malattia si può paragonare per poco ad una macchina artefatta. Un orologio, p. e., può essere alterato nel suo movimento, e lo diciamo alterato o quando corre troppo o quando tarda, oppure quando si ferma o va male per essere difettoso qualche suo pezzo. Nel primo caso, cioè quando corre o tarda, l'alterazione non è che nel movimento, cioè nelle sue funzioni, e nell'altro l'alterazione è di qualche organo. Se un orologio si altera, egli è perchè è alterabile, cioè perchè è disposto a rimanere alterato da qualche potenza che lo possa alterare. Ma non tutti gli orologi sono egualmente alterabili; alcuni lo sono più, altri meno, relativamente cioè ad alcune potenze. Mi spiego: il secco e l'umido, il caldo ed il freddo possono divenire cause alteranti il movimento di un orologio, ma di un potere relativo e non assuluto: al contrario una violenza esterna che ne rompa qualche pezzo è sempre di un potere assoluto, perchè tutti gli orologi, sono predisposti ad essere alterati da un colpo di martello che sia capace di frangere qualche ruota od altro. Se si esporranno all'umido due orologi, uno di metallo l'altro di legno, e l'uno e l'altro ne soffriranno, ma con una notabilissima diversità di effetti,

per essere uno meno alterabile dell'altro, cioè perchè uno è meno predisposto a rimanere alterato dall'umido che l'altro. Se esamineremo la causa che rende queste due macchine egualmente costrutte così diversamente alterabili all'azione di una stessa potenza, troveremo che risiede nella forza di coesione delle particelle costituenti un corpo, dalla quale è reso più o meno compatto, resistente, cioè forte, e che l'alterabilità de' corpi è in ragione della loro debolezza. La rottura di qualche pezzo di un orologio è causa dell'alterato suo movimento, e l'alterato movimento può portare la rottura di qualche pezzo; ecco una quistione assai interessante onde impedire che succeda nuovamente l'istesso male dopo di avervi rimediato.

Ciò sia detto per dare una giusta idea di quello stato della nostra maccchina che dicesi *morboso, preternaturale, di malattia*, e non già per tirarne delle analoghe conseguenze per riguardo al metodo curativo, poichè nulla affatto può fare il medico di quanto può fare l'orologiere che rimedia al male di un orologio. Lo sviluppo, incremento o conservazione della nostra macchina animale è opera esclusivamente della natura, cioè delle leggi che sono inerenti alle particolari modificazioni organiche delle varie parti che la compongono, ed è opera parimente esclusiva della natura, ossia delle stesse leggi, la guarigione di tutte le malattie che consiste nel ristabilimento delle funzioni alterate che le costituiscono. È falso, falsissimo per conseguenza che vi siano de rimedii che abbiano la virtù di guarire qualche malattia, come si è creduto finora. È vero, verissimo che vi sono molti rimedii coi quali può benissimo il medico contribuire alla guarigione, senza dei quali anzi molte malattie non guarirebbero giammai; ma questi non sono sicuramente i salassi, le sanguisughe, i vescicanti, i cauterii, gli eccitanti, i debilitanti, i bagni, le frizioni mercuriali, i contro-

stimoli, poichè il più gran bene che per lo più possono fare questi rimedii è quello di non far sempre gran male. Due sono le cause che necessariamente devono concorrere a fare sviluppare una malattia qualunque ed a farla progredire, ed i rimedii devono essere diretti ad allontanare queste cause e nulla più, come farò vedere anche in queste malattie che ora prendo a trattare. L'esatta definizione delle malattie metterà in chiaro una verità non ancora conosciuta in medicina, o per lo meno non ancora applicata alla pratica, e che essa sola può bastare a trarre d'errore chi non ama meglio rimanere all'oscuro affinchè non si scoprano de'mali che fanno raccapricciare d'orrore.

Lo stato *morboso, di malattia, preternaturale*, consiste in un'alterazione dell'economia animale operata da una potenza che fa deviare le leggi di organizzazione dal loro corso naturale, che si chiama *causa morbosa*. Una lesiene operata da un'arma tagliente, pungente, contundente, dal fuoco, da un caustico, o da qualche violento veleno, è una malattia più o meno grave; ma le malattie che riconoscono queste cause non sono mai state oggetti di dispute. Quelle che mantennero in continua guerra i medici fra le tenebre del mistero, intorno le quali non risolsero mai nulla di positivo, sono quelle che si sviluppano e progrediscono per l'azione di cause di un potere relativo. I primi medici che si sono meritati il predicato di padri della medicina hanno dovuto necessariamente ricorrere alle ipotesi ed alle congetture perchè ignoravano affatto la fisica animale, poichè senza le giuste nozioni che si hanno del meccanismo organico, i più semplici e chiarissimi effetti fisici sono misteri impenetrabili. Dai primi padri della medicina è stata successivamente insegnata agli altri l'arte medica tale quale l'avevano essi imparata, ed a malgrado i progressi della fisica animale pervenne fino a noi misteriosa come la fu nei primi secoli, ed avvolta in un maggior numero d'er-

rori per le infinite questioni che fecero i medici nel rinnovare ad ogni tratto le famose dispute del dente d'oro e nel cercare il modo di pescare la luna nel pozzo. Quattro o sei persone p. e. viaggiano assieme, vengono sorprese sul cammino da un temporale, che ad un tratto raffredda notabilissimamente l'atmosfera: sudati e stanchi dal viaggo in poca distanza dall'abitazione una dirotta pioggia li bagna come se fossero caduti in un fiume. Arrivati stanchi, bagnati ed intirizziti dal freddo, alle loro case, si spogliano, si asciugano e si mettono a letto. Due s'alzano di buon mattino sanissimi come se nulla fosse loro accaduto; gli altri quattro al contrario si trovano ammalati. Uno accusa un dolore al petto che si esacerba nell'ispirazione; ha tosse, febbre, forte dolore di capo, difficoltà di respiro e qualche sputo tinto di sangue. Un altro dopo d'avere tremato per qualche ora, abbenchè si fosse fatto ben bene riscaldare a letto, si è addormentato, ma ben presto si è risvelgliato con forte dolore di capo, sete ardente, calore eccessivo in tutto il corpo, dolore ai reni, spossamento universale, polso duro e frequente, lingua sporca ed arida, pelle arida e secca, e qualche sussulto de'tendini. Un altro dorme tutta la notte, ma alla mattina si trova pieno di dolori alle braccia, alle gambe, coscie e dorso, come se fosse stato bastonato, che a stenti può moversi per il letto; l'altro accusa un dolore all'articolazione del pollice di tutti due i piedi, accompagnato da rossore, gonfiezza e tensione. Tutti sono stati esposti alla medesima causa; a due non ha fatto alcun male, quattro si sono ammalati con quattro differenti malattie, poichè uno ha una doglia di costa (mal di petto, peripneumonia, pleuritide), l'altro è preso da una febbre nervosa, il terzo da doglie reumatiche, ed il quarto è tormentato dalla gotta.

Queste malattie probabilmente non si sarebbero sviluppate se gli ammalati non fossero stati sorpresi dal temporale, dal freddo e dall'acqua nel mentre che erano sudati. Come mai però una causa che agì

egualmente sopra tutti non ha operato in tutti i medesimi effetti? Ecco una delle cause più frequenti della più gran parte delle malattie ricorrenti nell' opinione generale de' medici, e di quasi tutti gli uomini in generale, la quale per essere di un potere relativo obbligò i medici ricorrere alle ipotesi, alle congetture onde spiegare tale fenomeno. I patemi d' animo, lo spavento, le fatiche del corpo e dello spirito, le notabili variazioni dell' atmosfera, le cattive nutrizioni, le sregolatezze in tutte le umane azioni, le emanazioni che viziano l' atmosfera sono parimente cause di un potere relativo, alle quali si attribuiscono quasi tutte le malattie; e siccome il caso ipotetico da me esposto delle sei persone che soggiacquero alla medesima causa ed affette da malattie diverse potrebbe sembrare a taluno una mera supposizione che non può giammai accadere, devo avvertire che nell' esporre questo fatto supposto non ho fatto che avvicinare ciò che accade realmente onde spiegarmi più chiaramente. Dopo essermi esposto a quel vento, a quell' umido della notte, a quell' aria troppo vibrante, dopo quell' impreveduto accidente, dopo quella disgrazia, dirà taluno, mi si è spiegato un raffreddore violentissimo, la febbre, la gotta, l' artritide, la colica, l'emicrania, il dolore reumatico, la tosse, l' asma, la convulsione, la risipola alla faccia, il male di gola, il male di petto, l' infiammazione degli occhi, ec.ec.Di modo che non v'ha quasi malattia, fra quelle che si manifestano comunemente agli uomini, che non si attribuisca ad una o più di queste cause.

In tutte le opere di medicina troviamo che le malattie si fanno sempre derivare da queste cause. Quando un medico visita per la prima volta un ammalato, s' informa minutamente per sapere quale sia la causa che presumibilmente abbia potuto fare sviluppare la malattia, ed è precetto di tutte le scuole di domandare principalmente intorno le sei cose così

dette *non naturali*, cioè *aria*; *moto e quiete; sonno e veglia*; *cibo e bevanda*; *secrezioni da ritenersi o da evacuarsi, e patemi d'animo*. Egli è certo che in queste sei cose sono comprese tutte le potenze morbose che fanno sviluppare qualunque malattia; e siccome le ricerche de' medici furono mai sempre dirette a trovare il come queste cause possono operare tutti quegli effetti morbosi che diconsi malattie, dovettero necessariamente cadere in mille errori perché cercarono sempre l' impossibile, nel modo stesso che si volle spiegare lo sviluppo del dente d' oro, o si volesse trovare la maniera di cavare la luna dal pozzo. È vero che sono queste le cause che fanno sviluppare tutte le malattie, ma per la più gran parte codeste cause sono rimote, cioé lontane dal male a segno che, sviluppata la malattia, non vi hanno più la benchè menoma influenza, come il fuoco che ha fatto sviluppare la scottatura, lo strumento tagliente, pungente, contundente che ha operato una ferita ec. Tutte le malattie sono effetti morbosi che riconoscono una causa, perchè non si dà effetto senza causa, ma quante cause non concorrono a costituire una malattia? Non v'ha malattia che, bene esaminata con diligente metodo analitico, non offra una simultaneità di effetti che sono il risultato di altrettante cause, ma tutte quelle cause ed effetti che sono inerenti alla modificazione organica della nostra macchina, non risguardano in niun conto l' arte del curare. Questo è un punto che merita la più esatta discussione per essere quello che, bene dilucidato, offre tali schiarimenti all' arte del curare che facilissimamente si scorgano tutti gli errori che si commisero finora nella medicina pratica di tutti i tempi.

Non si da effetto senza causa, e tolta la causa è tolto l' effetto; ecco la causa che deve cercare il medico, e che per non averla mai trovata ha sempre creduto poter deviare da questo infallibile assioma in tutte le sue teorie. Ha detto che il freddo e l'umido

è stato la causa di quella tosse che chiama raffreddore, costipazione, ec. L' ammalato è a letto lontano dal freddo e dall' umido e la tosse sussiste. Ha detto che quel dolore reumatico è effetto della soppressa traspirazione : l' ammalato suda, cioè traspira anche di troppo ed il male diventa più violento. Dice che le febbri intermittenti sono effetti delle emanazioni paludose : queste febbri sussistono anche quando gli ammalati sono lontani dalle mal sane esalazioni, e si sviluppano altresì nelle persone che respirano l' aria salubre delle più amene colline ec. ec. Onde sostenere un' opinione smentita sì evidentemente dal fatto ha dovuto creare degli enti immaginarii, supponendo che il freddo e l'umido abbiano arrestato il catarro, questo arresto faccia infiammare i bronchii, e che la tosse sia effetto dell'infiammazione; dalla soppressa traspirazione ha derivato l' arresto di umori parimenti immaginarii i quali sono poi causa di tutti i dolori ; e ne ha creato tante specie, quante sono le malattie che si fanno provenire da tali supposti umori : nelle emanazioni delle paludi delle risaje e de' paesi umidi ha creduto di vedere degli enti morbiferi i quali, impossessati una volta della nostra macchina animale, vi mantengono la febbre fino a tanto che, mediante i remedii, tali ospiti cui non è mai stata trovata sede fissa fuorchè nell' immaginazione de' medici, siano scacciati per mezzo delle crisi alle quali si accordano delle proroghe che di sette giorni in sette giorni si prolungano anche a mesi, abbenchè dopo le sei settimane siano generalmente chiamate croniche le malattie.

Le malattie reumatiche non dovrebbero essere più di moda da che la dottrina delle diatesi pare che abbia escluso gli umori col far derivare tutte, o quasi tutte, le malattie dalle diatesi, che sono altri enti immaginarii, ma la più gran parte de' medici le ha ritenute per non comparire legati ad alcun sistema. Dopo tanti secoli d' inutili ricerche i nostri moderni

capi-scuola hanno creduto bene di riposare e di lasciare che ogni medico possa a suo piacere abbracciare quelle opinioni che vuole fra quelle una volta spacciate da qualche scuola. In una scuola s' insegna una dottrina affatto opposta a quella di un' altra, di maniera che o l' una o l' altra deve essere erronea ma nè i maestri nè gli allievi si curano di esaminare quale sia la migliore. È tale la noncuranza colla quale si esercita fra noi la medicina, che lo scopo principale dell' arte medica pare sia quello soltanto di moltiplicare le malattie onde i medici possano far bene i loro interessi. Non solamente si fanno derivare le malattie da cause che dopo averle fatte sviluppare non vi hanno più alcuna influenza, per cui non fanno più parte dello stato di malattia ; ma quello ch'è peggio si prende sovente l' effetto per causa e viceversa, errore madornale e vergognosissimo ad un tempo per essere tanto evidente che può essere facilmente rilevato perfino da chi non è medico. Un ingombro di stomaco è causa dell' amarore della bocca, della perdita d' appetito, della febbre e del dolore di capo, e la febbre od il dolore di capo si prendono per la causa dell' ingombro, dell' amarore di bocca ec. La soppressione de' menstrui è effetto di qualche indisposizione quando non dipende da gravidanza, e si crede in vece che l' indisposizione che si manifesta colla pallidezza della pelle, colla difficoltà di respiro ad ogni leggiera fatica sia effetto della soppressione de' corsi. Una tosse alquanto violenta e protratta porta un' alterazione ai polmoni ed ai bronchi : si crede generalmente che la tosse sia effetto dei mali da essa operati. Una malattia qualunque porta sempre un abbattimento di forze, e la debolezza, che è sempre effetto di qualunque alterazione della nostra economia animale, si giudica causa del male, si dice proveniente da diatesi astenica o ipostenica; se si manifesta coll' alterazione di qualche funzione alquanto accresciuta, si dice proveniente da accresciuto ec-

citamento, da eccesso di vigore che dicesi di diatesi, stenica, iperstenica, irritativa. Se in qualche punto del nostro corpo i piccioli vasi sanguigni non hanno forza di resistere alla forza impellente e distendente del sangue, e sono portati ad un violento distendimento pel quale ammettono una maggiore quantità di sangue del naturale, per cui la parte diviene rossa, dolorosa, tumefatta e dura, si chiama un tale effetto morboso col nome di flogosi, infiammazione, ec. La maggiore affluenza del sangue proviene dalla debolezza de' vasi sanguigni relativamente alla forza impellente del sangue accresciuta dall' alterato moto del cuore e sistema arterioso, ma i medici generalmente dicono che ciò accade per essere i vasi sanguigni troppo forti, e la febbre, cioè l'alterata circolazione del sangue che porta al violento distendimento i vasi sanguigni che diconsi infiammati, si pretende che sia effetto dell' infiammazione. Colle cacciate di sangue si obbligano i vasi assorbenti a portare alla correntia del sangue una quantità di pinguedine che la provvida natura vi fa passare onde riempire nuovamente i vasi sanguigni affinchè si mantenga sempre attiva la circolazione del sangue ch'è la principale funzione da cui la vita dipende, ma i medici che rinnovano i salassi prima che la pinguedine siasi perfettamente assimilata al sangue, la vedono galleggiare alla superficie del sangue e rapprendersi conservando ancora il suo colore bianco o giallognolo, attribuiscono all' infiammazione l' effetto de' salassi, e pretendendo stoltamente di distruggere l' effetto col rinnovare ad ogni tratto la causa, arrivano quindi a distruggere affatto il materiale di cui si dovrebbe servire la natura per operare la guarigione, e se la malattia non diviene in breve tempo mortale, si rende quindi incurabile.

Lo stato di malattia, morboso, preternaturale consiste *in un'alterazione dell'economia animale*. Un orologio che vada sempre bene si logora più o meno

presto in ragione della maggiore o minore fragilità de' pezzi che lo compongono, di modo che uno di legno sarà di minore durata di uno di metallo, ma col tempo si consuma e perde gli attributi che lo rendono atto a misurare il tempo. Così la nostra macchina animale anche nello stato di ottima salute va finalmente a distruggersi più o meno presto in ragione della fermezza del meccanismo organico che la rende più o meno durevole. Un movimento troppo rapido delle ruote di un orologio lo logora più presto e può altresì esser causa della rottura di qualche pezzo meno forte degli altri, cioè più debole degli altri, o per conseguenza più predisposto a cedere all'urto che riceve, vale a dire più alterabile degli altri. Una goccia d'acqua fermata sopra di un dente di una ruota lo fa irrugginire, ed irrugginito può facilmente rompersi qualora l'orologio di ferro si lasci andare con troppa rapidità. Ma se il movimento troppo rapido rompe il dente della ruota irrugginito, si dovrà dire che l'acqua sia quella che lo ha rotto? L'acqua ha positivamente influito alla rottura, ma la vera causa della rottura è stata il movimento rapido: l'acqua lo ha predisposto alla rottura, e se l'orologiere vuole impedire che si rompa maggiormente, deve fermare l'orologio, che il male si arresta. Tutte le malattie che diconsi provenienti da causa interna incominciano quasi sempre dall'alterazione di qualche funzione che spesse volte non si manifesta ai nostri sensi se non quando dessa è assai violenta o quando ha fatto sviluppare qualche successiva alterazione su qualche punto della nostra macchina che si faccia sentire con qualche senso di molestia. La circolazione del sangue è la principale funzione della vita organica dalla quale dipendono tutte le altre, e la vita stessa. Il cuore, organo principale di questa funzione, è un muscolo sensibilissimo e per conseguenza alterabilissimo per essere nello più stretto rapporto col cervello mediante i nervi, di modo che ad

ogni impressione un po' forte operata da qualche potenza sensibile sugli organi del senso si contrae con maggior forza e spinge con maggior impeto il sangue nelle arterie ed in tutto il sistema vascolare sanguigno. Una sensazione assai forte, piacevole o disgustosa,basta ad alterare notabilmente il moto del cuore e fare che il sangue sia spinto con maggior forza in tutti i vasi sanguigni come un'onda di mare. Una novella consolante o disgustosa basta ad operare una nobilissima alterazione nel moto del cuore e per conseguenza nella circolazione del sangue, la quale si manifesta ai nostri sensi con un cangiamento istantaneo di colore, coi palpiti, e con un' alterazione di polso.

Non v'ha persona di mediocre intendimento che non conosca questa fisica verità, e che per poco che vi rifletta non arrivi a comprendere quante alterazioni possa operare sulla nostra macchina l'alterato moto del cuore, e per conseguenza una forte sensazione operata da qualche potenza applicata agli organi del senso. Non è questa una novità, dirà qualche medico, mentre non v'è quasi scrittore di medicina che non l'abbia ricordata anche prima che la fisica animale fosse pervenuta al grado in cui si trova al presente.Chi è quel pratico che non raccomandi di allontanare da' suoi amalati tutto ciò che potrebbe operare qualche troppo forte impressione sopra gli organi de' loro sensi? Che è quel medico che non sappia altresì che una sensazione riesce più forte quanto più son deboli gli ammalati, e che non sappia quanto possa pregiudicare ad un debole convalescente, ad una gracile puerpera una sensazione che ad altri riescirebbe gratissima? Ciò è verissimo, ma è altrettanto vero però che nessuno finora ha dimostrato in tutta la sua estensione l'influenza che può avere una semplice sensazione sullo sviluppo ed incremento di tutte le altre malattie. Tutto il mondo sa che Seneca è morto per avere perduto il sangue

essenziale alla vita. Tutto il mondo sa che senza sangue non si può vivere; che siamo obbligati alimentarci tutti i giorni onde provvedere di sangue la nostra macchina, e che gli uomini più robusti sono quelli che sono meglio nutriti; ma si dirà perciò che facciano gran conto di questa splendidissima verità que' medici che preoccupati da chimeriche opinioni fanno cavare tutto il sangue agli ammalati ad oggetto di rinnovarlo col lasciarli morire divorati dalla fame? Se a cavare tutto il sangue ad un uomo si fa morire, non gli si farà male che allora quando si uccide? Una ferita può essere una malattia mortale, non sarà più malattia quando non sia mortale? Così una sensazione che per essere troppo forte può suscitare violentissime convulsioni, non farà più male qualora non apporti che qualche leggiera alterazione? Il violento esercizio di tutta la macchina, come una corsa, può alterare talmente la circolazione del sangue da operare qualche lacerazione di un grosso vaso sanguigno ed essere causa di una morte violenta, ma non farà male un tale violento esercizio se non quando viene susseguito da una violenta malattia mortale? Non sarà egualmente effetto di alterata circolazione del sangue quell'eccessivo calore, quel profluvio di sudore, quella difficoltà di respiro, quella celerità di polso, quella pletora (pienezza de' vasi sanguigni), quella palpitazione di cuore, quella sete e quella debolezza, che si manifestano in un uomo che si è affaticato molto?

Anche questo si sa, dirà taluno, ma cosa ha a che fare l'esercizio violento del corpo colle malattie che si sviluppano per tutt'altra causa ed in tutt'altra maniera? Se ascoltiamo la più gran parte de' nostri moderni pratici non v'ha cosa che essi non abbiano saputo anche prima che sia ad essi stata insegnata, perchè la presunzione e l'ignoranza vanno perfettamente d'accordo. Ma una violenta alterazione della circolazione del sangue accompagnata da calore eccessivo,

respiro pesante, pienezza de' vasi sanguigni, proflu-vio di sudore, sete, stanchezza, ec. è forse un effetto esclusivo dell'esercizio violento e protratto di tutta la macchina?Lo smoderato uso del vino e de'liquori spiritosi non altera egualmente la circolazione del sangue? In questo caso l'alterata circolazione del sangue non è effetto della forza stimolante (eccitante) del vino e de'liquori spiritosi esistenti nello stomaco? E se uno stimolo che agisce sul canale gastrico (ventricolo ed intestini) è capace di produrre gli stessi effetti di un violento esercizio di tutta la macchina ed anche de' peggiori, come delle paralisie alle gambe, alla lingua, delle aberrazioni di mente, de' dolori di ventre, il vomito, la diarrea, ec. ec., tutti questi effetti morbosi non saranno segni della presenza di uno stimolo che agisce sul canale gastrico? E come mai uno stimolo può operare tanti diversi effetti? La spiegazione è chiarissima e semplicissima ad un tempo; che chiunque può intenderla quando lo voglia. L'indice dell'orologio che segna le ore è quello che ci fa conoscere se il di lui movimento sia regolare: la molla è quella che mantiene in moto questa macchina, senza della quale l'indice sarebbe sempre fermo. Uno che non avesse mai veduto l'orologio, al vedere che tolto il peso (equivalente della molla), l'indice non più si muove, direbbe che il peso è quello che lo fa girare, ma vedendo in seguito tutto il meccanismo dell'orologio non saprebbe poi spiegare come mai quell'istessa causa possa produrre movimenti tanto diversi, come si osservano nei varii pezzi che si muovono in tanti sensi contrarii e con moto diverso. Dalla spiegazione del meccanismo verrebbe finalmente ad intendere che tutti questi movimenti riconoscono bensì per causa principale il peso o la molla, ma che realmente sono effetti immediati del meccanismo, cioè della varia forma de' pezzi che lo costituiscono macchina.

Dall'esatte nozioni che abbiamo intorno il meccanismo organico della nostra macchina vivente sia-

mo assicurati che tutte le sue funzioni sono effetti immediati delle varie modificazioni organiche che ne costituiscono gli organi principali, e non già del principio vitale o de'supposti principii elementari, come suppongono alcuni. Il cuore si contrae per essere un muscolo, perchè le fibre carnose che lo compongono hanno la proprietà di contraersi, e per noi poco importa sapere il vero meccanismo che dà alla fibra carnosa una tale proprietà. I nervi hanno la proprietà di mantenere attive tutte le funzioni dalle quali dipende immediatamente la vita, di risentire l'azione delle potenze esterne ad essi applicate sopra tutti gli organi del senso, trasmettere le sensazioni al cervello, sensorio comune, e di mettere in azione la forza motrice de' muscoli (vita, senso e moto): ciò lo sappiamo di certo, e poco importa se non sappiamo quale sia il mirabile meccanismo da cui dipende tale proprietà. Siamo certissimi che la circolazione del sangue è la principale funzione della vita organica dalla quale dipende lo sviluppo, incremento e conservazione della nostra macchina, e per conseguenza tutte le altre funzioni; che il sangue è il materiale di cui si serve la natura per provvedere a tutti questi effetti. Siamo sicurissimi che il sangue è il prodotto della digestione, e che la forza digerente risiede nei varii menstrui separati dal sangue stesso da alcuni organi che hanno la proprietà di prepararli, e che per conseguenza la forza digerente è in ragione della quantità e qualità del sangue, come il chilo che lo produce è in ragione della quantità e qualità degli alimenti. Poco importa il sapere il come il sangue possa poi convertirsi in carne, pelle, ossa, ec.

Siamo certissimi che il cuore spinge con molta forza il sangue nelle arterie con quel movimento che dicesi *di sistole*: che le arterie parimente colle loro *sistole* lo mantengono progressivamente in moto sino alle loro estremità con proporzionata forza, per

cui tutte le diramazioni de' vasi sanguigni rimangono sempre più o meno distese dalla forza impellente del sangue, ed è certo che i vasi sanguigni devono avere bastante fermezza onde resistervi, senza di che verrebbero ad essere sovente portati ad un violento distendimento, e ad essere anche lacerati. Siamo certissimi altresì che il cuore, *organo principale della vita organica*, si trova talmente in stretto rapporto col cervello, *organo principale della vita animale*, che ogni sensazione alquanto forte operata sugli organi del senso su qualunque punto della nostra macchina è capace di alterare il suo movimento, e portare per conseguenza una notabile alterazione nella circolazione del sangue. Da queste poche incontrastabili fisiche verità possiamo giudicare con vera certezza fisica, che una potenza qualunque messa in immediato rapporto cogli organi dei senso su qualunque punto della nostra macchina, qualora vi operi una sensazione alquanto forte (nel qual caso diviene uno stimolo), può alterare il moto del cuore e per conseguenza la circolazione del sangue, che l'aumenta di calore, il maggiore distendimento de' vasi sanguigni, la rubicondità della pelle, la celerità del polso, il respiro frequente, l'accresciuta insensibile traspirazione, e tutti in fine gli effetti morbosi che caratterizzano quella malattia che dicesi febbre sono effetti esclusivamente dell'alterata circolazione del sangue; che la febbre per conseguenza non è altro che *la reazione del cuore e sistema tarterioso* proveniente da uno stimolo, cioè da una sensazione più o meno forte e protratta, operata da qualche potenza sensibile applicata agli organi del senso; e che perciò è falso falsissimo che a produrre la febbre siano necessarii quegli enti immaginarii che si trovano descritti in quasi tutte le opere di medicina, che diconsi classiche.

Questa semplicissima e chiarissima verità non è sicuramente finora stata conosciuta da altri, e per-

ciò non è sì facile che i medici la vogliano ammettere. Alcuni non si arrenderanno, perchè, non trovandola coerente ai precetti delle scuole, senza darsi la pena di bene esaminarla, la rigetteranno come una ridicola stravaganza: altri perchè ammettendola sarebbero costretti confessare d'essere sempre stati in errore, ed altri perchè la troveranno in assoluta opposizione col privato loro interesse. Pretendere che de' rinomati medici abbiano a studiare per dover confessare che nulla affatto sapevano, e dover quindi rinunziare ai vistosissimi guadagni che fanno col rimanere in errore, non è da uomo sensato perchè converrebbe crederli angioli. È assai più facile trovarli anzi disposti a bestemiare ciò che ignorano come hanno fatto finora, ed a fine di comparire ostinati diranno che se il violento esercizio del corpo, il vino ed i liquori spiritosi sono atti veramente ad alterare il moto del cuore e la circolazione del sangue in modo da affettare per qualche istante una febbre, un delirio, un'apoplessia, alcuni gradi di paralisia, ec., non troverò non solo autore di medicina che abbia qualificato per malattia gli effetti di un moto violento e protratto di tutta la macchina, quelli del vino e de' liquori spiritosi, ma che tutti anzi gli autori di medicina avvertono i pratici affinchè non si lascino ingannare dalle apparenze, sapendo benissimo che queste accidentali alterazioni mentono sovente i caratteri di molte malattie, e che un solo ignorante par mio può dire simili sciocchezze. Un medico che gode di una grande riputazione trova facilmente chi si lascia ingannare a segno perfino di farsi svenare ed ammazzare a forza di veleni per malattie che non esistono che nella di lui immaginazione. Con chi non intende ciò ch'egli dice, ragiona sempre bene, ma col vero medico filosofo non arriverà mai a giustificare l'ostinata non curanza con cui persiste nella di lui micidiale pratica se sdegna di esaminare diligentemente le mie ragioni.

Le alterazioni della nostra macchina che riconoscono per causa il violento e protratto esercizio, il vino, i liquori spiritosi, l'oppio, la canfora, le cantaridi non sono mai state considerate malattie di carattere, abbenchè, come dicono i pratici, possano sovente mentirne i caratteri a segno d'ingannare anche i più consumati professori di medicina. È verissimo: fra tutti i padri della medicina non ne troviamo uno che abbia chiamato col nome di febbre quell'alterazione della nostra macchina che ne ha tutti i più essenziali caratteri quando si sa che è stata prodotta dal violento esercizio di tutto il corpo, dallo abuso del vino, di liquori spiritosi, dall'intemperanza del vitto, o da qualche medicamento stimolante; che abbia denominato apoplessia il profondo sonno di un ubbriaco; paralisia la debolezza delle gambe e della lingua per la quale l'ubbriaco non può reggersi in piedi ed articolare le parole; delirio, pazzia, frenesia quell'abberrazione di mente che tanto frequentemente rende ridicoli, insopportabili, compassionevoli e spreggevoli quelli che si lasciano prendere dal vino. Ma non è forse questo l'errore che mantenne finora i medici nella cupa oscurità del mistero per riguardo a tutte le altre malattie?

Le malattie, dicono i medici e con essi tutto il mondo, sono moltissime, e lo studio principale del medico quello esser deve d'imparare a sapere distinguere colla maggiore precisione possibile una malattia da un'altra onde potervi applicare gli opportuni rimedii. Ma se avessero saputo definire con perfetta cognizione di causa le malattie, se avessero saputo che tutte le melattie sono effetti morbosi e che per togliere questi effetti è necessario rimoverne la causa; se fossero almeno sempre stati coerenti a se stessi per riguardo ai caratteri pei quali si distingue lo stato di salute da quello di malattia, e pei quali una malattia si distingue da un altra, da quanto tempo l'arte del curare non avrebbe fatto progressi mi-

rabilissimi coi lumi della fisica annimale? Il polso è l'indice principale dal quale si conosce se uno ha la febbre: la frequenza e durezza del polso, un aumento notabile di calore, la rubicondità della pelle, segnatamente della faccia, ed un senso generale di mal essere sono i caratteri che distinguono la sinoca (febbre infiammatoria) da un'altra che non abbia tutti questi caratteri, e che ne abbia degli altri notabilmente diversi. Un uomo robusto, dopo d'avere alquanto affaticato, ha tutti questi sintomi, e se si mette a letto vicino ad uno che abbia una sinoca è certissimo che anche il più eccellente pratico dallo esaminare soltanto i sintomi che annunziano lo stato di tutti e due, pronunzierà che sì l'uno che l'altro hanno la stessa malattia. Ma un medico prudente, si risponde, non s'accontenta di ciò: domanda onde essere informato delle cause che hanno fatto sviluppare la malattia, e dal sentire che uno dei due si è messo a letto per essere affaticato, decide che la malattia di questi non è una sinoca. Adunque non sono i sintomi che caratterizzano le malattie, ma la causa? Adunque sarà falso che siano moltissime le malattie qualora si possa provare che tutte possono essere effetti di una sol causa? E come si farà a provare, diranno i medici, che tutte le malattie tanto diverse le une dalle altre siano effetti di una sola causa? Chi sarà quell'uomo di buon senso che sia nemmeno per immaginare la possibilità di una sì stravagante idea, e che voglia avere la pazienza di ascoltare sì sciocche bestialità? (solite frasi colle quali i nostri moderni filosofi rispondono quando sentono delle cose che essi ignorano, per far credere ai loro ciechi adoratori che hanno raggione di non esaminare le mie opere). Poco buon senso però basta per comprendere che costoro rispondono con delle insolenze perchè non hanno delle ragioni.

I seguaci della dottrina delle diatesi e del controstimolo, se fossero coerenti ai loro principii, non

dovrebbero farsi alcuno stupore nel sentire che tutte le malattie possano derivare da una sol causa, e tanto più i sanguinarii che novantasette sopra cento le fanno provenire da infiammazione. E pure è appunto fra questi che s'incontrano le maggiori difficoltà, perchè per fare il medico alla moda anche il pappagallo potrebbe essere un eccellente pratico quando abbia imparato a dire salassi sanguisughe e tamarindo. Egli è certo che se i medici sanguinarii fossero soltanto capaci di un mediocre discernimento, dubiterebbero almeno di potere essi pure cadere in qualche errore, giacchè credono erronea la pratica di tutti quelli che sono contrarii alla loro dottrina, e dubitando non potrebbero dispensarsi dall'esaminare diligentemente le ragioni e fatti che condannano la loro condotta. Quelli che non vogliono ascoltare ragioni si credono in dritto di poter disporre a cappriccio della vita de' loro simili, e la maggiore disgrazia che possa accadere ad un ammalato è quella di cadere nelle loro mani.

Non è una novità derivare molte malattie da una sol causa, come non è cosa nuova che a molte convenga lo stesso metodo curativo, poichè vediamo in quasi tutti gli autori di medicina moltissime malattie di uno stesso genere le quali in generale esigono il medesimo metodo di cura. La risipola, il flemmone, la ottalmia, l'angina, la peripneumonia, e tutte le infiammazioni che costituiscono tante distinte malattie in generale si curano egualmente, e così dicasi delle malattie nervose, acquose, ec., ec., per non far parola della dottrina delle diatesi in cui tutte le malattie si fanno derivare da due cause soltanto, cioè da debolezza o da eccesso di vigore, e che tutte si curano cogli eccitanti e coi debilitanti. È novità soltanto la fisica spiegazione degli effetti morbosi che le costituiscono, la quale esclude tutte le congetture e le ipotesi, poichè anch'io faccio derivare tutte le malattie da due cause soltanto, cioè una predisponente, e l'altra alterante, che chiamo stimolo morboso.

Non è che per malignare che i nemici della verità mi fanno dire in astratto ciò che dico in concreto per mettermi in ridicolo, come quando asseriscono che io faccio andare i vermi e le saburre negli occhi a costituire l'ottalmia; nelle fauci l'angina; ne' polmoni la peripneumonia; nel cervello l'apoplessia, ec. ec. Malvagi!

Tutte le malattie sono contrassegnate e contraddistinte per mezzo di alcuni particolari effetti morbosi, che diconsi sintomi; ma e chi non vede che tutti i sintomi delle malattie sono effetti di alterata economia animale, e che per conseguenza non sono che effetti di alterata economia animale anche tutte le malattie alle quali tutti i sintomi morbosi servono di caratteri? La frequenza del polso, l'aumento di calore, il rossore della pelle, il respiro alquanto frequente e pesante, la pletora che si manifesta colla pienezza de' vasi sanguigni, cioè colla turgescenza delle vene, ed un aumento di volume di tutta la macchina, la pulsazione manifesta ed incomoda delle arterie temporali, sono i principali caratteri della febbre. Ma cosa dinotano tutti questi sintomi ossia queste alterazioni? null'altro che l'alterato moto del cuore, e per conseguenza l'alterata circolazione del sangue. Adunque è chiaro, chiarissimo che la febbre con tutti i suoi sintomi che la caratterizzano sinoca, vale a dire infiammatoria, non è altro che un segno di alterata circolazione del sangue. Ma ad alterare la circolazione del sangue a segno che detta alterazione produca tutti quegli effetti morbosi che caratterizzano la febbre, è forse necessario che s'introduca nella massa del sangue qualche principio eterogeneo? L'esercizio violento del corpo, il vino, i liquori spiritosi che alterano a segno la circolazione del sangue di caratterizzare una febbre infiammatoria, non dimostrano colla più chiara evidenza che la febbre non è l'effetto dell'alterato moto del cuore e sistema arterioso? Non ci fanno toccare con mano che la febbre non è altro che la reazione del cuore e siste-

ma arterioso? E la fisica animale non c'insegna che il cuore è un muscolo irritabilissimo, che le arterie hanno parimente delle fibre carnose irritabilissime? Non c'insegna che una sensazione alquanto forte che si diffonda con qualche violenza in tutto il sistema nervoso eccita una contrazione violenta in tutto il sistema muscolare? Un improvviso scoppio di fulmine o sparo di cannone eccita una sì forte scossa in tutta la persona, che è capace perfino di far cadere al suolo un uomo ben robusto? È forse che ad eccitare una sì violenta contrazione in tutto il sistema muscolare entri nel nostro corpo qualche cosa di eterogeneo? Non c'insegna la fisica animale e la quotidiana esperienza che le persone più deboli resistono meno alle impressioni operate da potenze sensibili sopra qualunque organo del senso per cui una luce risplendente che rallegra, un suono che piace, un odore che consola un uomo robusto e forte, riesce incomodo ad un debole convalescente, ad una gracile puerpera a segno di risvegliare perfino violentissime convulsioni?

Per riguardo ad una sinoca, dirà qualche medico, si può dire che la febbre consista veramente nella reazione del cuore e sistema arterioso operata da qualche stimolo; ma e per riguardo alle febbri intermittenti che incominciano anzi con una notabilissima diminuzione di moto tanto del cuore che del sistema arterioso, si potrà dire la stessa cosa? E per riguardo alla febbre algida cosa vale questo confronto? Cosa si può dire della febbre comatosa in cui la circolazione del sangue, anzichè essere alterata in eccesso, è anzi diminuita notabilmente? Chi può farmi siffatte domande è segno che non ha letto le mie opere, è segno che ama rimanere nella perfetta sua ignoranza; e siccome l'unico scopo di chi parla in tal modo é quello di comparire di sapere presso chi non è capace di giudicare, avverto il mio lettore affinchè non si lasci imporre quando parlando de'miei principii con qualche medico gli opponesse siffatte ob-

biezioni. Le conosco, adunque è segno che non mi offrono alcuna difficoltà. Le malattie che imprendo a trattare in questa operetta non urtano con tali opposizioni, e perciò mi dispenso dal rispondervi onde non ripetere inutilmente ciò che ho già detto tante altre volte nelle varie mie opere. Mi basta per ora provare che la frequenza del polso, l'aumento di calore, il distendimento de' vasi sanguigni che li rende capaci di contenere una più grossa colonna di sangue del naturale, per cui diviene rossa tutta la superficie del corpo; il molesto pulsamento delle arterie ec. sono effetti di alterata circolazione del sangue; e che questa funzione può essere alterata in molti gradi senza che alcun principio eterogeneo entri nella massa del sangue.

Ammessa questa infallibile verità fisica, è facile intendere che per mettere in calma l'alterato moto del cuore è necessario allontanare quella tale potenza sensibile che colla sua azione troppo forte fa le funzioni *di stimolo morboso*. Di fatti per arrestare tutti i sintomi febbrili che si manifestano nel violento esercizio del corpo non si ha che a togliere la causa che ha alterato il movimento del cuore, cioè mettere in riposo la macchina, ed in breve tempo tutto è messo in calma perfetta: per superare gli effetti del vino i quali mentono tante malattie diverse, o si estende la digestione, o con un emetico si toglie lo stimolo, e le malattie risanano. Ma non sono soltanto l'esercizio di tutto il corpo, il vino ed i liquori spiritosi, gli stimoli che senza introdurre nella massa del sangue principii eterogenei possono alterare la circolazione del sangue, e non è soltanto coi sintomi della sinoca, ossia della febbre infiammatoria che si manifesta alterata questa principale funzione della vita organica. Il dolore di una scottatura assai grave, quello eccitato da una spina fitta in qualche parte del corpo, le sostanze escrementizie rattenute nel canale gastrico, la verminazione esistente nel ven-

tricolo o negli intestini sono sempre state riconosciute cause della febbre da che fu battezzata col nome di febbre la reazione del cuore e sistema arterioso. Quella eccitata dalla scottatura, da una ferita, da una spina, fu chiamata sintomatica, e l'altra gastrica e verminosa. I nostri moderni Esculapii che tutte le malattie fanno derivare dalle diatesi, e che mi chiamano temerario per essermi allontanato dalla pedanteria scolastica nell'estendere assai più le principali cause morbose ammesse da tutti i migliori padri della medicina, sono i soli che escludono quasi del tutto il gastricismo e la verminazione. Dimostrano col fatto che disprezzano, fino col metterla in ridicolo, la pratica de' più rinomati pratici di tutti i tempi, appoggiata alla chiara evidenza del fatto, e dicono nel tempo stesso che io calpesto l'autorità. Si possono dare maggiori contraddizioni?

Ho fatto osservare nelle varie mie mediche produzioni che tutte le malattie provenienti da causa interna, cioè che non sono effetti immediati delle violenze esterne, incominciano sempre dalla semplice alterazione di qualche funzione, e che dall'alterata funzione prevengono poi tutte le altre alterazioni che costituiscono le infinite malattie denominate dagli autori di medicina con tanti nomi distinti, le quali effettivamente non sono che sintomi di alterata economia animale, cioè segni che uno stimolo applicato agli organi del senso altera qualche importante funzione della nostra macchina. Ecco una verità fisica odiosissima a tutti i medici che non hanno la virtù di preferire al loro privato interesse quello dell'intera umanità, perchè alla chiara luce che da essa risplende le dottrine mediche finora insegnate in tutte le scuole di medicina devono infallibilmente apparire quali sono, un ammasso di erroneità. Se un emoftoico (uomo soggetto a sbocchi di sangue), una femmina sottoposta a perdite, un erniario (uno che avesse qualche apertura), uno che avesse un aneu-

risma (dilatazione di un'arteria) alquanto deboli si esponessero a qualche grave fatica, vedrebbero facilmente rinnovarsi le loro malattie, e correrebbero pericolo di morire perchè l'accresciuta forza impellente del sangue porterebbe una rottura ai vasi dei bronchii assai deboli nell'emoftoico, ai vasi dell'utero assai deboli nella femmina soggetta a perdite, al tumore aneurismatico a quegli dell'aneurisma; e cagionerebbe la discesa dell' intestino all'erniario: ed ecco il perchè una stessa causa può effettuare diverse malattie senza il bisogno di ricorrere ad enti immaginarii.

Da queste malattie diverse operate da una stessa causa è facile formarsi una giusta idea di quello stato che io chiamo di predisposizione, e della causa predisponente di cui hanno sempre parlato i medici senza mai quasi intendersi. Ho detto che l'alterabilità di un corpo, cioè la disposizione che ha un corpo di perdere quelle proprietà fisiche che sono inerenti alla sua particolare modifficazione, è in ragione della minore resistenza che può opporre alle potenze che possono alterarlo, cioè in ragione di sua fragilità, debolezza. Questa disposizione, comune a tutti i corpi, si deve applicare altresì alla nostra macchina animale tanto per riguardo alle varie costituzioni (temperamenti) degli uomini, per essere generalmente più alterabili gli uni che gli altri, come per riguardo alle varie parti del nostro corpo le une più alterabili dell'altre, o per essere naturalmente alcune parti più deboli di alcune altre, come risulta dal confrontare le dilicatissime membrane dell'occhio colla pelle che cuopre tutto il corpo, o per esserre state debilitate da qualche causa debilitante. La causa alterante che chiamo *stimolo morboso* (eccettuando sempre le violenze esterne), agisce sempre in ragione dei varii gradi di alterabilità delle costituzioni degli uomini, ed è per questa ragione che tutte le potenze che fanno le funzioni *di stimolo mor-*

boso sono sempre di un potere relativo, di modo che il più delle volte lo stimolo morboso che più frequentemente fa sviluppare e progredire le malattie ricorrenti (quelle che più comunemente si osservano negli ammalati in ogni tempo, stagione, età e sesso), non agisce morbosamente che in ragione del grado di alterabilità delle costituzioni degli uomini, e non diviene causa morbosa se non per quelle costituzioni che sono predisposte alla di lui forza nociva. Sei uomini p. e., bevono una tazza di vino cadauno: per due riesce una bibita talmente gradita che si sentono rinvigoriti; agli altri al contrario ha fatto male a chi più a chi meno: ad uno ha cagionato una tale tristezza che si pente d'averlo bevuto, ad un altro ha eccitato una sete assai molesta, al terzo ha cagionato un bruciore di stomaco insopportabile, ed all'altro gli ha debilitato talmente le gambe che non può reggersi in piedi. I due primi sono stati abbastanza forti da poter resistere all'azione stimolante del vino: e gli altri trovandosi deboli, cioè incapaci di poter sopportare un tale stimolo, provarono i cattivi effetti del vino, non già perchè quella data quantità di vino fosse assolutamente una causa morbosa, ma perchè *la* debole loro costituzione era predisposta a rimanere alterata dalla forza di tale stimolo per cui divenne morboso. Ad una puerpera, ad un convalescente un mezzo bicchiere di vino può fare gran male, perchè la debolezza di loro costituzione li predispone all'azione nociva del vino; e per usare il linguaggio comune dirò che per i loro temperamenti il vino fa male anche in quella picciola quantità.

Ora se una potenza sensibile può riescire troppo forte sopra di un uomo di costituzione debole, mentre non sarà nemmeno risentita da un altro, è chiaro che l'azione stimolante morbosa di una causa alterante sarà in ragione della debolezza di costituzione dell'individuo sul quale esercita la sua azione, e che la debolezza essendo la causa che predispone la no-

stra macchina all'azione nociva di una potenza che non la sarebbe altrimenti, e che in alcune circostanze sarebbe per gli altri un indispensabile medicamento, come gli alimenti necessarii a rimediare alla debolezza di chi ha fame, tutte le cause che possono debilitare la nostra macchina saranno altrettante cause predisponenti. Di là ne viene che per riguardo alle cause alteranti di un potere relattvo (stimolo morboso), non possono queste agire morbosamente anche applicate al corpo, se non vi concorrono le cause predisponenti, cioè quelle cause che atte siano a portare la nostra macchina a quello stato di alterabiltà (debolezza) in cui quella data potenza diventi uno stimolo morboso. Ammessa quest'altra verità di fatto, è facile lo spiegare il perchè le malattie provenienti da stimolo morboso gastrico (sabburre e verminazione, ossia sostanze eterogenee esistenti nel canale gastrico, ventricolo ed intestini) ordinariamente non si sviluppano che dietro l'azione di cause meramente debilitanti; il perchè dal *post hoc ergo propter hoc* i medici siano caduti nell'errore di derivare quasi tutte le malattie da cause predisponenti, tali sono il freddo, l'umido, le emanazioni mal sane, i patemi d'animo, uno spavento, le fatiche, un colpo di sole, una cattiva nutrizione, i tanti supposti miasmi, ec. ec., ed il perchè hanno sì sovente confuso l'effetto colla causa prendendo il più delle volte quello per questa.

Fra le cause debilitanti varia infinitamente la loro forza nociva, e per conseguenza possono infinitamente variare i gradi di alterabilità delle costituzioni degli uomini, per cui le alterazioni essendo in ragione dei gradi di alterabilità, ne viene che la stessa causa alterante (stimolante) sarà susseguita da un'infinita variazione di effetti morbosi tanto per riguardo ai gradi di violenza che per riguardo ai punti del nostro corpo preferibilmente predisposti, cioè debilitanti. Vi sono molti medici che costretti a do-

ver confessare che le mie opere contengono molte utilissime verità, per togliermi il merito della scoperta dicono che nulla di nuovo io espongo, e che tali verità sono già state conosciute da tutti i pratici. Ma se si conoscessero dai nostri moderni pratici queste chiarissime verità, si vedrebbero fra noi tante morte improvvise, si vedrebbero tante malattie croniche ed incurabili, morirebbero tante donne di parto, e morirebbero tanti uomini nel più bel fiore dell' età ? Non sono i salassi, le sanguisughe, i blandi purganti e mille altre cause debilitanti colle quali si prentende in oggi guarire quasi tutte le malattie che predispongono le costituzioni degli uomini allo sviluppo di effetti morbosi violentissimi ? Non è lo stesso che condannare tutti i pratici che curano gli ammalati coi debilitanti, di omicidii volontarii ? Si può essere in maggiore contraddizione ? Se conoscessero queste utilissime verità, si ostinerebbero essi nelle loro assurdissime opinioni al solo oggetto di tradire sulla buona fede quelli che in essi ripongono ogni confidenza ? Credo che non si possa fare ad un uomo onesto una maggiore offesa dell' accusarlo di una grave mancanza commessa volontariamente. Anzi che offendermi di uno che mi facesse conoscere qualche mio errore in una professione che finora è sempre stata oscurissima, lo ringrazierei ; ma non sarei mai per tollerare la taccia d' impostore, tale essendo colui che inganna il suo simile con premeditata disposizione ; eppure è tale la balordaggine di tanti moderni filosofi, che amano meglio sentirsi chiamare impostori che fallibili, come l' ho dovuto rinfacciare ad un rinomatissimo professore, il quale mi disse che trovava nelle mie opere tante incontrastabili verità contro le quali nulla si poteva dire, ma che però non vi trovava niente di nuovo. *Mi perdoni,* gli dissi, *o lei non ha inteso i miei scritti, o non conosce le verità incontrastabili che essi contengono, o è un impostore, perchè queste incon-*

trastabili verità sono in assoluta contraddizione colla di lei dottrina e pratica. Signore, soggiunsi, *le farei torto a credere che sia capace di operare contro coscienza, e perciò la prego ad esaminare meglio la mia opera affinchè possa meglio conoscere chi di noi due abbia ragione, mentre amo meglio credere che sia in errore, che persuadermi ch' ella conosceva prima d' ora questi miei principii.*

Se è vero, come pare indubitabile, che tutti gli effetti morbosi che costituiscono le varie malattie del corpo umano ed i sintomi pei quali si distinguono le une dalle altre non sono che sintomi di alterata economia animale, cioè altrettante accidentali forme morbose, anche la gotta non offre alcuna malattia essenziale, ma una semplice accidentale modificazione morbosa niente dissimile da ogni altra malattia fra le più facili a guarire, quando non abbia operato qualche vizio organico nelle parti da essa malmenate. Ma per qual ragione, dirà taluno, la gotta non ha adunque ceduto, come tante altre malattie, a quel metodo di cura che ha giovato in quasi tutte le altre ? Se la gotta non è essenzialmente diversa di un leggiero dolore reumatico, di una leggiere risipola, di un semplice raffreddore, di un dolore di capo, di un'ottalmia, di un' angina, di una peripneumonia, ec. ec. , perchè non si vince con gli stessi rimedii coi quali si vincono tutte queste malattie ? A questa obbiezione pare che nulla si possa rispondere, perchè contro il fatto così chiaro e parlante pare che la migliore maniera di confutare questa mia dottrina sia quella di considerarmi come un delirante che parla senza sapere cosa si dice. Tutti quelli che vedevano giornalmente il sole da levante andare a ponente, e che si riportavano al senso letterale della sacra scrittura, trattarono Galileo da pazzo, e poco vi mancò che fosse abbrucciato vivo perchè disse ch' era la terra e non il sole che si move. Quelli che credevano che il mondo confinasse colle

acque del mare e colla volta del firmamento, trattarono da pazzo Cristoforo Colombo che sosteneva potervi essere un altro mondo al di là dei mari, perchè è molto più facile perseguitare un uomo che si distingue con qualche utile scoperta, che affaticare per riescirvi o per verificarla. Per l' istessa ragione quelli che credono opera de' rimedii le guarigioni delle malattie che sono state curate dai medici, credono altresì di farmi una grazia particolare quando mi disprezzano soltanto.

Ho detto cento volte che la guarigione è sempre opera esclusivamente della natura, e che il medico non può coadiuvarvi se non coll' allontanare la causa che altera le funzioni dell' economia animale : fra le verità da me pubblicate è forse l' unica questa che non sia una nuova scoperta, perchè dovrebbe essere nota a tutti quelli che hanno studiato un tantino di fisica animale. Non è però sì generalmente conosciuta come la dovrebbe essere, ed è per questa ragione che si crede guarita dal medico una malattia che colle sue prescrizioni non avrà fatto che del male, come accade quasi sempre in quelle malattie che si credono guarite a forza di salassi, sanguisughe, vescicanti, cauterii, frizioni mercuriali, bagni, debilitanti, e controstimoli. Sia detto in buona pace di tutti i signori medici ed a gloria del vero, non v' ha malattia che finora sia stata bene conosciuta e bene curata, e quando il medico ha veramente cooperato alla guarigione, come positivamente moltissime volte vi contribuiscono i giudiziosi pratici, rarissime volte sanno con quali rimedii abbiano potuto coadiuvarvi quando ne impiegano diversi onde soddisfare a varie indicazioni curative. Il mondo ha incominciato ed ha per molti secoli continuato a popolarsi senza il soccorso de' medici, e vi sono anche al presente molti popoli che vivono senza sapere che vi siano nè medici nè spezierie. Gli uomini si sono sempre ammalati, e fra gli ammalati vi sono sempre stati

quelli che hanno ricuperato un ottimo stato di salute in breve tempo, quelli che l' hanno ricuperato dopo essere stati per molto tempo infermi, quelli che sono morti più o meno presto. L' uomo che s' ammala soltanto per avere affaticato troppo, col riposo guarisce ; quegli che si ammala per avere commesso un' intemperanza di alimenti facili ad essere digeriti, purchè la malattia non sia tanto violenta, fatta la digestione, guarisce; quegli che ha indrodotto nel di lui stomaco un alimento di difficile digestione, se gli fa male, avrà una malattia più lunga dell' intemperante ; quegli che avrà nel canale alimentario uno stimolo morboso indigeribile, come sono i vermi, o sì fortemente impegnato che la sola natura non possa per se stessa eliminarlo avrà una malattia di lunga durata che debilitando l' ammalato renderà maggiormente alterabile la di lui costituzione e la disporrà in tal modo a soggiacere a più violenti alterazioni, che cangiando d' aspetto costituiscono nuove malattie che lo priveranno più o meno presto di vita. Quelle malattie che dipendono da stimolo morboso, che la sola natura può allontanare o coll' effettuare la digestione, o coll'esportarlo mediante il moto peristaltico, guariscono tolta la causa ancorchè il medico colle di lui prescrizioni non abbia fatto che renderle più gravi e di lunga durata, e col rendere più alterabile le costituzioni degli uomini a forza di salassi ed altri debilitanti, o coll' aggiungere stimolo a stimolo, praticando degli eccitanti o controstimoli, che il più delle volte sono stimoli violentissimi. Quelle al contrario che riconoscono per causa uno stimolo morboso, che la sola natura non può allontanare senza gli opportuni soccorsi dell'arte, sotto un cattivo metodo di cura si fanno più gravi e pertinaci. Molte che con pronti soccorsi guarirebbero in brevissimo tempo, o che abbandonate alle sole risorse della natura sarebbero di lunga durata, ma non farebbero violenti progressi e si potreb-

bero vincere anche assai inoltrate, male curate fanno violenti progressi, e se non si fanno mortali in pochi giorni, divengono in breve incurabili, perchè gli ammalati non hanno più forza di reggere all' azione de' rimedii, e la natura stessa anche ajutata non può più superare il male. La più gran parte delle malattie gravi, croniche, incurabili, ed immature morti, sono quasi sempre funeste conseguenze dell' opera medica nella moderna pratica, come l' ho dimostrato con ragioni e fatti più volte.

La gotta, come tutte le altre malattie ricorrenti, riconosce per causa l' alterata circolazione del sangue (la reazione del cuore e sistema arterioso, feb bre) ed è per conseguenza un semplice sintoma di alterata economia animale proveniente da stimolo morboso gastrico. Essa consiste positivamente in una infiammazione che intacca specialmente i legamenti capsulari delle articolazioni. Quando interessa tutte le articolazioni dicesi *artritide*, *doglie artetiche*: se si limita ai soli piedi dicesi *podagra*, se alle ginocchia *gonagra*, se alle mani *chiragra*, nomi e distinzioni che a nulla affatto influiscono sulla pratica. È però sovente assai diversa l'artritide dalla podagra, gonagra, chiragra, non già essenzialmente, perchè proviene dallo stesso stimolo morboso che non è però il medesimo, come dimostrerò in progresso.

I nostri moderni pratici risponderanno che io sono incoerente a me stesso per aver detto che la gotta è un' infiammazione dopo d' avere detto tante volte che il vocabolo infiammazione è una voce priva di senso, come il reuma ec. Lo ripeto nuovamente, quelli che hanno delle opposizioni a quanto dico le facciano a me e non a quelli che non sono in grado di rispondere. Quando dico infiammazione non intendo già di parlare di quella malattia che esiste soltanto nell' immaginazione de' medici, la quale nell'opinione generale si crede che non si possa doma-

re che coi salassi nel modo stesso che per estinguere il fuoco è necessario l' acqua. I primi padri della medicina chiamarono fuoco sacro, fuoco di s. Antonio quell' alterazione della nostra macchina che si manifesta su qualche punto, più o meno esteso, del nostro corpo accompagnato da rossore più o meno intenso, da calore, da tensione e febbre, per avere qualche analogia col fuoco che si osserva nel carbone acceso. Dalla parola fuoco ne sono venuti i vocaboli *flogosi*, *flemmasia*, *infiammazione*; è siccome si è creduto che la febbre che accompagna questa alterazione fosse effetto dell' infiammazione, è stato perciò chiamata infiammatoria questa febbre, la quale è quindi stata considerata come sintoma d' infiammazione interna quando compare senza alcuna manifesta infiammazione esterna, perchè alla sezione de' cadaveri di quelli che sono morti febbricitanti si sono trovate infiammate alcune parti interne. Una spina fitta ne' tegumenti (nella pelle) fa sviluppare una infiammazione in un punto che prima era sano, per cui siamo sicurissimi che la spina n'è la causa; questa infiammazione fa sviluppare la febbre, e siamo certissimi che tale febbre riconosce per causa l' infiammazione, ed ecco che per forza di analogia i medici ne trassero la conseguenza che anche le infiammazioni interne od esterne provenienti da causa interna, devono essere causa della febbre che per tal ragione chiamano infiammatoria.

Quanto sia fallace questa induzione l' ho dimostrato nelle varie mie opere con tanta chiarezza e con tanti fatti pratici che anche il più sciocco fra tutti i medici potrebbe facilmente sortire d' errore, soltanto che avesse la virtù di dubitare d' essere fallibile. L' infiammazione di cui parlo è quell' alterazione dei vasi capillari, cioè de' piccolissimi vasi sanguigni appena percettibili ed anche invisibili in istato naturale, come quelli dell' occhio, violentemente distesi dall' accresciuta forza impellente del sangue a segno di

comparire come injettati di sangue, per cui la parte offesa diviene più o meno rossa, calorosa, tumida, dura e dolente, la quale è effetto della febbre e non causa, come si crede generalmente dai medici. L' infiammazione del sangue è una chimera, e l' accresciuto calore, che si crede la causa che infiamma il sangue, non è che l' effetto anzi del violento moto del sangue proveniente dall' alterato moto del cuore, perchè non è il sangue che mette in moto il cuore, ma è il cuore che mette in moto il sangue per essere un muscolo, perchè, come c' insegna l' anatomia e la fisica animale, la fibra carnosa è la sola modificazione organica che ha la proprietà d' indurre il moto tanto dipendente dalla volontà che dall' azione degli stimoli. Ma i medici ingannati mai sempre della falsa induzione di fallace analogia hanno ammesso degli effetti senza causa in tutte le infiammazioni provenienti da causa interna, e per conseguenza o sono costretti ammettere delle infiammazioni che positivamente non esistono, o se esistono realmente, le considerano causa della febbre della quale effettivamente esse ne sono l' effetto. Anche nella supposizione che l'infiammazione fosse la causa della febbre, converebbe trovare poi la causa dell' infiammazione, perchè questa pure è un effetto morboso che non può sussistere senza causa, poichè siamo sicuri che quelle provenienti da causa interna non sono prodotte da una spina o da altro corpo straniero. La causa dell' infiammazione, dice il volgo ignorante per bocca de' medici, proviene da troppo sangue, che non potendo circolare si stravasa in qualche parte del nostro corpo. I medici però distinguono due specie d' infiammazione, una la dicono per flussione e l' altra per congestione, e quasi tutti convengono che il sangue o stravasato od arrestato è quello che le costituisce, e pare incredibile che anche a' nostri giorni si possano dire spropositi sì madornali in onta perfino al più mediocre

buon senso. Quelli poi che sono considerati come i migliori ragionatori fra i moderni autori classici, ammettono un novello archeo che chiamano *principio stenizzante incognito*, immaginario.

Lasciando a parte tutte le congetture ed esaminando coi lumi della fisica animale le infiammazioni locali provenienti da causa interna, si vede chiaramente che i vasi sanguigni del punto infiammato sono portati ad un distendimento assai maggiore del naturale in forza del quale ammettono una maggiore quantità di sangue di quella che contengono naturalmente in ragione del grado di distendimento al quale sono arrivati, e che il sangue circola in essi come in tutti gli altri vasi sanguigni. Si sa che il sangue tolto al circolo perde la sua liquidità, si aggruma e perde il suo bel rosso vermiglio, e l' opinione che nella infiammazione il sangue sia stravasato o stagnante nei vasi è per conseguenza in contraddizione col rosso scarlatto che scompare e tosto ritorna alla pressione del dito, colla pulsazione che quasi sempre si sente nel luogo infiammato, col calore più o meno ardente, e con quasi tutti i caratteri pei quali si distingue dalle altre malattie. Si sa che il sangue è spinto nei vasi sanguigni con forza, contro la quale è necessaria una certa resistenza, senza della quale facilmente sarebbero lacerati, e lo sanno i chirurghi con quanta difficoltà si possono arrestare le perdite di sangue, quando sono rotti, segnatamente gli arteriosi di qualche diametro. La resistenza de'vasi sanguigni deve essere proporzionata alla forza impellente del sangue, altrimenti se vince la resistenza li distende perfino a segno di lacerarli. Le varici (distendimento vizioso delle vene), gli aneurismi veri (distendimento delle arterie), le varie emorragie (perdite di sangue) provenienti dal violento esercizio del corpo ec. ne offrono esempii parlanti. I vasi sanguigni non sono egualmen-

te forti in tutta la loro estensione, ma diventano più deboli a misura che ramificandosi divengono più piccioli, perchè anche la forza impellente del sangue non è in ragione del moto ma della massa, di modo che que' vasellini che non ammettono p. e. che quattro globetti cruorosi, non hanno bisogno di opporre all' impulso del sangue la resistenza di quelli che ne ammettono otto. Per questa ragione i vasi capillari che non ammettono p. e. che un solo globetto cruoroso, sono debolossimi in confronto di quelli che ne portano molti, e più deboli ancora sono quelli che non ne ammettono alcuno e che non portano più che l' alimento analogo alla modificazione organica a cui sono destinati. Vediamo quelli che alimentano le ossa divenire affatto bianchi diramandosi sul periostio, come quelli che alimentano l' albuginea dell' occhio, la cellulare, ec. ec.

Siamo certissimi che nello stato naturale tutti i vasi sanguigni dai tronchi arteriosi i più robusti fino agli impercettibili vasellini capillari che si convertono in cartilagine, membrana, cellulare, osso, ec., col diramarsi fino al punto di perdere affatto la loro modificazione nell' assimilarsi alla parte che vanno ad alimentare, hanno sempre bastante forza per resistere alla forza colla quale è in essi spinto il sangue. Siamo certissimi che la nostra macchina animale può da moltissime cause essere portata a varii gradi di debolezza che da un momento all' altro la rende incapace di resistere alla fatica che può agevolmente sopportare in istato di perfetta salute, e che tali cause debilitanti possono agire preferibilmente su varii punti della macchina e portare i loro effetti piuttosto su di un punto che su di un altro. Se rifletteremo diligentemente il come agiscono le cause debilitanti, troveremo che non altrimenti operano che col privare di sostanza allimentare le parti sulle quali portano l' azione loro, e che direttamente od indirettamente possono produrre un

tale effetto. Conviene però distinguere la debolezza di cui parlo, che è quella che positivamente rende più o meno alterabile la nostra economia animale, da quello stato in cui l'uomo dice d'esser debole o perchè è oppresso dal male o perchè ha qualche paralisia che lo rende importante a movere alcune parti del suo corpo, ciò che proviene dall' interrotta influenza de' nervi, avvegnachè conviene distinguere lo stato di malattia da quello di semplice predisposizione, come ho detto superiormente. Le cause che debilitano esportando direttamente la sostanza animale, sono il freddo, l' umido, le perdite di sangue, le piaghe antiche, e cose simili : quelle che consumano indirettamente ciò che è essenziale al sostenimento del corpo, sono quelle che mettono in violento o troppo protratto esercizio le funzioni dell'animale economia, tali sono le fatiche tanto del corpo che dello spirito e per conseguenza le intemperanze di ogni genere, i patemi d'animo ec., per non far parola della cattiva qualità de' cibi e delle bevande, dell' astinenza e delle malattie tutte.

Da queste esattissime nozioni di fisica animale si spiega facilmente il perchè fra le malattie ricorrenti siano le più frequenti il raffreddore (infiammazione della membrana che copre l'intorno del naso), l'angina (infiammazione della gola), la pleurisia, peripneumonia, doglia di costa, bronchitide (infiammazione di petto), l'ottalmia (infiammazione d'occhi), ed il perchè piuttosto d'inverno che d'estate siano frequenti queste infiammazioni, per essere cioè queste parti più esposte all'azione delle cause debilitanti. Qualche medico mi risponderà che sono frequentissime anche l'encefalite (infiammazione del cervello), l'epatite (infiammazione di fegato), la metrite (infiammazione dell'utero o matrice), ec., visceri non esposti all'azione delle cause debilitanti. È vero che i nostri moderni pratici trovano frequentissime queste infiammazioni.

ma le troverebbero rarissime se curassero le malattie degli ammalati e non quelle della loro immaginazione, come fanno molti. Fra cento che si dicevano affetti da queste infiammazioni, da me visitati, non ne ho trovato sicuramente due che le avessero realmente. Un dolore di capo alquanto violento si qualifica un'infiammazione di cervello; si dice infiammazione di fegato un dolore qualunque se si manifesta all'ipocondrio destro, di milza se al sinistro, d'intestini (colica) se al ventre, e metritide se l'ammalato è di sesso femmineo, fosse anche di sette od otto anni; la febbre che si manifesta con calore e dolore di capo è sempre per essi febbre infiammatoria, si prescrivono allegramente salassi a due a due, a quattro a quattro, e se si fanno applicare alcune dozzine di sanguisughe, il chirurgo non deve fermare il sangue quando cadono piene, ma deve lasciarne sortire finchè ne viene. Non è questa ignoranza ma scelleragine inudita, e perciò chi può farmi una tale obbiezione non sarà sì temerario comparire in pubblico. Le fa soltanto con chi sa di poter fare e dire impunemente ciò più conviene al suo interesse privato, e ciò serva di regola all'uomo che non ama essere ingannato.

Da noi si suol dire generalmente che la gotta è malattia che attacca principalmente gli uomini che mangiano grassi capponi, e non senza fondamento, poichè gli individui bene pasciuti sono quasi sempre preferiti da questa malattia alle persone mal nutrite, all'eccezione dell'artritide, come si vedrà in appresso. Si suol dire altresì che i gottosi campano assai vecchi; e ciò pure è stato vero fino a tanto che i gottosi sono stati lontani dai medici riformatori della natura, i quali pretendono che l'uomo debba vivere senza sangue nelle vene, e per conseguenza senza mangiare, come pare di gran moda al presente fra un grande numero de' nostri. La gotta è positivamente la malattia degli uomini forti

che mangiano bene e cibi nutrienti, di buonissima costituzione e per lo più assai giudiziosi quando abbiano avuto una buona educazione, perchè la riflessione da cui nasce il retto giudizio delle cose che costituisce il buon uso della ragione, esige quella fermezza di fisica modificazione organica che sia capace di moderare le sensazioni che facilmente portano alla distrazione il debole. L'uomo robusto e forte rarissime volte è intemperante ancorchè relativamente agli altri lo sia quasi sempre, segnatamente nell'ordine dietico (nel mangiare e bere) potendo egli solo mangiare e bere, e ben digerire, quanto a due altri farebbe commettere una intemperanza assai pericolosa. Non è intemperante quegli che mangia molto, ma quegli che mangia più di quello sia capace di digerire, e perciò la temperanza e l'intemperanza sono relative alla forza digerente. Quelli che mangiano più degli altri devono necessariamente avere il canale gastrico più grande onde sia capace di contenere una maggiore quantità di sostanze alimentari, e devono altresì essere più forti per poter sostenerne il peso maggiore. Nel modo stesso che un uomo robusto non sente il peso, p. e., di quattro libbre di sostanze alimentari entro il ventricolo, nel mentre che ad uno debole gravita una sola libbra; anche nel tubo intestinale, che contiene le materie escrementizie, può egli sostenerne senza alcun danno un eguale peso, quando l'altro sarà molestato dal peso di una libbra soltanto.

Gli uomini assai robusti e forti, per essere poco alterabili, sono capaci di portare nel loro tubo intestinale una prodigiosa quantità di materie escrementizie, senza provare il benchè menomo incomodo, all'eccezione dell'effetto del peso che rende alquanto stentato e faticoso il moto del corpo, per cui non sono essi sì svelti, snelli e leggieri come tanti altri per essere per lo più anche alquanto pingui e perciò di corpo pesante. Sia che la vita sedentaria

ed il poco esercizio di tutto il corpo operando poco consumo di sostanza sia quello che mantiene l'uomo bene in carne e bene difeso il sistema nervoso, per cui ritrovasi meno esposto all'azione degli stimoli, sia che fatto alquanto pesante il corpo da una buona nutrizione, non si trovi in istato di affaticare molto, ciò ch'è vero si è, che i legamenti capsulari delle ossa de' piedi e del ginocchio devono essere i più affaticati, e per conseguenza i più deboli e predisposti alle alterazioni di ogni altra parte. I legamenti capsulari e le aponeurosi sembrano destinati a due uffizii, a quello cioè di mantenere le ossa nella loro sede, ed a quello di distribuire alle ossa stesse il principio alimentare per mezzo de' minutissimi vasi sanguigni, de'quali sembrano una fitta tessitura. Gli uomini che per qualunque siasi causa hanno qualche punto del corpo più debole di ogni altro, sentono in quel dato punto i primi effetti di uno stimolo che mette in reazione il cuore e sistema arterioso, ancorchè sia quasi impercettibile l'alterata circolazione del sangue; questa circostanza assai frequente ha fatto credere ai medici che anche nelle infiammazioni che diconsi provenienti da causa interna, la febbre, ossia la reazione del cuore e sistema arterioso, sia sovente effetto dell'infiammazione, quando tutt'al contrario n'è anzi sempre la causa. In un uomo assai debole (alterabile) la più leggiere alterata circolazione del sangue può essere susseguita da effetti morbosi violentissimi, come emorragie, infiammazioni, che facilmente passano in gangrena, se trattasi di alterazioni del solido operate dalla forza impellente del sangue; e se si parla di stimolo morboso il più leggiere, può fare sviluppare febbri pericolosissime, convulsioni fortissime ec., quando in uno di buonissima costituzione uno stimolo, di cui non sarebbe capace un altro di sopportare nemmeno il peso, non produrrà nessun effetto morboso, ed una fortissima e vio-

lentissima reazione del cuore e sistema arterioso non sarà susseguita nulla più che da un aumento di calore ed insensibile traspirazione.

La gotta non è altro che una semplice infiammazione de' legamenti capsulari che per lo più incomincia ad intaccare quello che tiene unita la prima falange del pollice del piede coll'osso del metatarso, la quale compare sotto l'aspetto di una risipola accompagnata da leggiere dolore che si rende molesto quando si affatica il legamento nel camminare, ed anche nel solo sostenere il peso del corpo. I vasi sanguigni del legamento capsulare sono dilicatissimi e perciò sensibilissimi, di modo che portati dalla forza impellente del sangue, al più picciolo violento distendimento divengono dolentissimi. Da questo legamento passa quindi a quello del piede, indi a quello del ginocchio, a quello delle mani e di tutte le articolazioni. Ordinariamente il primo attacco si limita al pollice del piede, a segno che molti non si accorgono d'essere molestati dalla gotta se non dopo la seconda ed anche la terza incursione, poichè la prima si prende facilmente o per l'effetto di una scarpa alquanto stretta, o per qualche storta. Una prima incursione di tutte le così dette infiammazioni lascia debole il punto sul quale si è sviluppata, e la predispone per conseguenza a nuovi attacchi, ed ecco la ragione per la quale l'angina, la peripneumonia, il raffreddore, i così detti dolori reumatici si fanno tanto frequentemente famigliari alle persone che le hanno superate una volta.

Portati una volta i vasi sanguigni ad alcuni gradi di violento distendimento, rimangono sempre più deboli anche ritornati allo stato naturale, per cui in un nuovo attacco offrendo minore resistenza alla forza impellente del sangue che li porta nuovamente al violento distendimento, la malattia si manifesta in un secondo attacco più gagliarda che nel primo. Per l'istessa ragione gli attacchi successivi si

fanno sempre progressivamente più gagliardi, a segno che anche vinta la malattia la parte si conserva sempre più o meno tumefatta, perchè quel grado di distendimento che nel primo attacco era violento, diventa col tempo naturale, e così dicasi del secondo, terzo, quarto, quinto, per cui que' vasi sanguigni che nello stato primiero di salute non ammettevano, p. e., che un globetto cruoroso, col tempo ne ammettono due, tre, quattro, cinque, e ne ammettono perfino quelli che prima non ammettevano che il solo materiale che doveva servire alla nutrizione delle ossa. Si suol dire che la gotta non passa mai a suppurazione, e ciò è falsissimo perchè quelle concrezioni che si osservano quando la gotta lascia delle nodosità sono vere suppurazioni, qualora anche questo processo morboso sia meglio conosciuto di quello lo è stato finora. Non credo necessario ripetere quello che ho detto nel secondo volume della prima parte del mio nuovo sistema di medicina, onde spiegare questo processo infiammatorio; è inutile tale spiegazione per gli ammalati, ed i medici che non leggono i principii della nuova mia dottrina, non leggeranno nemmeno questa operetta. Ignoriamo il come il sangue possa convertirsi in pelle, carne ed ossa ecc., ma siamo però sicuri che ciò accade; e che i vasi sanguigni che vanno a terminare coll' assimilazione delle parti alle quali sono destinati, contengono preferibilmente i principii costituenti quella tal parte che vanno a nutrire.

Le articolazioni state più volte malmenate dalla gotta hanno i legamenti capsulari talmente alterabili che in varii punti l'infiammazione che la costituisce passa a suppurazione, ed il pus contenuto negli ascessi offre un miscuglio di frammenti di vasi disorganizzati, e terra calcare che contenevano, i quali ascessi più o meno estesi, e contenenti sostanze più o meno dure, sono quelli che diconsi nodi, nodosità, gomme ec. Dalla mia maniera di vedere

questa malattia si scorge facilmente che le concrezioni nodose, tofacee, gommose, che rendono deformi le articolazioni e storpii gli ammalati, sono effetti della gotta, cioè processi del violento distendimento de' vasi sanguigni che costituisce quella malattia che dicesi infiammazione. Quasi tutti i pratici al contrario hanno immagginato che a costituire la gotta vi concorressero come causa principale quei principii eterogenei che ne sono l'effetto, ed hanno immaginato di trovare col mezzo dell'analisi il modo di poter togliere dal corpo umano de' principii salini che ottennero soltanto colle loro chimiche operazioni. Per riguardo alla patologia (stato morboso del corpo umano) credo che la chimica, al pari della metafisica, abbia più contribuito a moltiplicare gli errori che a scoprire qualche utile verità. Se per riguardo alla medicina si prendono spessissime volte gli effetti per causa, in chimica, si prendono sovente per edotti de' nuovi prodotti, perchè si risguardano il più delle volte come principii elementari dei corpi delle nuove modificazioni di materia che non hanno più il benchè menomo rapporto col corpo che si è preteso di sottoporre all'analisi, ciò che accade sempre quando si cercano dai chimici le cause degli effetti di modificazione organica nel distruggere l'organizzazione animale o vegetabile.

Da quanto ho detto finora parmi d'avere dimostrato chiaramente che la gotta non è altro che una semplice infiammazione de' legamenti capsulari, cioè una malattia secondaria, effetto di alterata circolazione del sangue (della febbre), e che le indicazioni curative devono essere dirette contro lo stimolo morboso del canale gastrico che altera il moto del cuore e sistema arterioso. Ciò posto, è falso che la gotta provengá da un umore o da qualunque altro principio eterogeneo, che, come si crede comunemente, può invadere altre parti, e che per conseguenza possa la gotta rimontare al petto, al capo e

gettarsi sopra qualche viscere, come insegnano gli autori *classici* (!). Anche qui se alcuni medici, che si credono infallibili sulla parola de' loro autori classici di medicina, sentono questa mia proposizione, mi chiameranno uno spirito di contraddizione, e getteranno a braccio il mio libro se avranno avuto la flemma di leggere questo paragrafo, o fuggiranno come ispiritati, trattandomi da pazzo se sentono da altri a dirla. Con tal razza d'uomini è inutile ogni ragione, e sarebbe da desiderarsi che tali medici si dovessero fuggire come la peste. Vi sono de' gottosi, dicono alcuni, che cadono apopletici, che soggiacciono a tali accessi di asma (difficoltà di respiro), che morirebbero in pochi istanti se non si soccorressero prontamente con qualche cacciata di sangue, con vescicanti e con tutti que' rimedii che sono atti a richiamare l'umore gottoso alle parti meno nobili, come si esprimono i medici. Gli ammalati che dopo avere superato tutto od in parte il pericolo sono essi stessi persuasissimi che senza i salassi, senza le mignatte e senza i vescicanti, senapismi ec. sarebbero morti; ma con quale fondamento parlano con tanta franchezza gli ammalati? sulla parola de' loro medici. Con qual fondamento i medici dicono agli ammalati che coi loro rimedii hanno richiamato altrove l'umore gottoso senza di che la malattia sarebbe stata mortale? Coll' autorità dei classici, coll' esperienza e col fatto rispondono, perchè gli ammalati sono migliorati. Un povero ammalato che ripone ogni confidenza nel medico, è compatibile se crede di lui opera il cangiamento che pare lo abbia messo fuori di pericolo, e se crede che senza i di lui soccorsi sarebbe morto. Ma se la ragione ci fa conoscere che tutti gli autori di medicina sono stati in errore su questo proposito, come in tutte le altre malattie, e che per conseguenza non vi sono autori classici in questa scienza; se l'esperienza appoggiata al fatto ci fa vedere e toccare con

mano al contrario che un tale metodo di cura è il più delle volte micidiale, meriteranno scusa i medici che ingannano siffattamente gli ammalati?

Ho dimostrato nelle varie mie opere che lo stimolo morboso del canale gastrico può essere causa di tutte le malattie, perchè, come ho fatto osservare, non sono che effetti di alterata economia animale tutte le accidentali forme morbose che le costituiscono, e che la violenza delle malattie è sempre in ragione del grado di alterabilità delle costituzioni degli uomini e delle parti sulle quali si sviluppano le malattie locali. I gottosi, come ho detto superiormente, sono per lo più di buonissima costituzione, e perciò possono impunemente portare nel loro canale gastrico una quantità di sostanze escrementizie, che la sola quarta parte basterebbe soltanto col peso a stimolare morbosamente e fare sviluppare effetti morbosi violentissimi in un uomo di debole costituzione. Gli uomini generalmente sono più predisposti alle malattie già sofferte altre volte (trattandosi segnatamente d'infiammazioni); ma se per l'azione di qualche causa debilitante (predisponente) un punto del corpo venga ad essere poi debilitato dalla parte solita ad essere attaccata dalla flogosi, la malattia si svilupperà preferibilmente su questo punto, e sarà tanto più violenta quanto più sarà stata debilitata la parte su cui va a cadere. Se un gottoso si espone a qualche vento del Nord od alla correntìa di qualche aria umida che porti allo stato di debolezza i polmoni od il capo, soggiacerà ad una peripneumonia, ad un' angina, ad un violento dolore di capo, ed anche ad un' apoplessia; se le materie contenute nel canale gastrico si raccolgono in tanta quantità da distendere soverchiamente i visceri del basso-ventre, in modo d'impedire il libero abbassamento del diaframma, la respirazione diverrà stentata ed affannosa, e tale la renderà anche il solo peso alla minima fatica, come accade

quando si fa qualche salita con grave peso sulle spalle, ed ecco come si spiegano tutti questi effetti morbosi senza il bisogno di ricorrere all'ipotesi dell'umore gottoso che si getta sul capo, sui polmoni, sugl'intestini ec. ec..

L'artritide, detta volgarmente gotta artetica, doglie, è la stessa malattia della podagra, gonagra, chiragra in quanto allo stato de' legamenti capsulari, ma questa attacca più sovente le persone di debole costituzione che gli uomini robusti. Proviene anche l'artritide da stimolo morboso gastrico, colla diversità però che nei gottosi la malattia è sostenuta da una sorprendente quantità di materie stercoracee che distendono enormemente il tubo intestinale, e l'artritide dipende dalla verminizione, che è quella che rende assai alterabile la costituzione degli ammalati, e che nel tempo stesso fa le funzioni di stimolo morboso.

ARTICOLO SECONDO

Cura in generale.

Ho detto che la guarigione è opera esclusivamente della natura, ed è perciò falso che vi siano rimedii che abbiano la virtù di operarla, come si crede comunemente. Due sono le cause che concorrono necessariamente a fare sviluppare una malattia; *predisponente* una ed *alterante* l'altra. La predisponente è la debolezza che rende alterabile la costituzione degli uomini all'azione *della causa alterante*, cioè *dello stimolo morboso* che non diverrebbe tale, vale a dire potenza nociva, senza un grado di debolezza che lo renda insopportabile, e che predispone le varie parti del nostro corpo allo sviluppo degli effetti

morbosi che costituiscono le malattie locali. *L'alterante* (stimolo morboso) è quella che applicata agli organi del senso su qualunque punto del nostro corpo è capace di alterare il moto del cuore, e per conseguenza la circolazione del sangue, che costituisce quell'effetto morboso che dicesi febbre. Se si arriva a vincere una di queste cause la malattia guarisce, purchè non abbia oltrepassato le risorse della forza medicatrice della natura, cioè le leggi organiche tendenti mai sempre a conservare il meccanismo animale. Questi sono i principii cardinali su i quali è fondato il mio nuovo sistema di medicina, dei quali è necessario formarsene una ben giusta idea, e perciò mi spiegherò chiaramente, al più che mi sarà possibile, onde siano bene intesi.

In un debole convalescente, in una gracile puerpera abbiamo uno stato tale di predisposizione (debolezza) che rende alterabile a segno la loro costituzione (temperamento) da essere alterato da un momento all'altro da potenze che riescirebbero gratissime ad ogni altra persona. Un bicchiere di vino, due o tre fette di presciutto, e tre once di buon pane sarebbe una eccellente colazione per un uomo qualunque, e riescirebbe uno stimolo morboso nocivissimo pel convalescente e per la puerpera, non gia perchè una tale quantità di alimenti sia una causa morbosa, ma tale la diviene per essere insopportabile allo stato di debolezza dell' uno e dell'altra. I nostri moderni pratici conoscono che una tale colazione ruinerebbe un debole convalescente, ma credono che gli alimenti sproporzionati alla forza digerente facciano male soltanto col somministrare troppo sangue, ed è per essere in sì grossolano errore, che lasciano morire tante povere puerpere d'inedia dopo averle dissanguate. Detestabile cecità! L'estrema debolezza è la causa per la quale una quantità d'alimenti, che non basterebbe a ristorare un uomo che avesse un po' d' appetito, può divenire stimolo

morboso, ma per sè stessa non produrrebbe alcun male, e l'uomo il più estenuato di forze coll'alimentarsi proporzionatamente al di lui stato acquista col tempo la sua primiera salute. Così pur'anche gli alimenti e molte sostanze eterogenee nel canale gastrico non sono causa di alcun male quando sono proporzionate alle forze dell'individuo che le porta, ma se coll'addizione di un' altra quantità si superano le forze, o se colla sottrazione di forza per mezzo delle cause debilitanti si rende preponderante il peso, allora diviene potenza nociva, e per conseguenza stimolo morboso. Un uomo può essere debolissimo senza essere ammalato, all'eccezione del male debolezza, e può avere una raccolta assai grande di sostanze eterogenee nel canale gastrico (saburre e vermi) senza provare alcun incomodo, ed ecco come è vero che la debolezza concorre bensì a fare sviluppare una malattia, senza però essere causa di alcun male, e come s'è ingannato Brown con tutti i suoi seguaci nel derivare tutte le malattie da debolezza o da eccesso di vigore.

Da che sono io in Milano e comprovo col fatto le mie ragioni in modo che nessun medico può dissimulare, le febbri gastriche e le affezioni verminose incominciano nuovamente ad essere prese in qualche considerazione dai nostri pratici, ed è per essi una prova evidentissima che la mia dottrina nulla affatto contiene di nuovo abbenchè dimostrino col fatto di non sapere in qual modo il gastricismo e la verminazione agiscano come cause morbose. Per non poter dissimulare le tante guarigioni da me operate ammettono essi pure il gastricismo e la verminazione (stimolo morboso gastrico), ma provano poi colla loro pratica, o che parlano da pappagalli senza sapere cosa si dicono, o che nel curare gli ammalati non hanno altro scopo che quello di rendere più gravi e di lunga durata le malattie a fine di trarne un maggiore profitto. M'incontro spessissime volte a vi-

sitare degli ammalati stati ruinati dai loro medici a forza di cacciate di sangue nel tempo stesso che avevano dichiarato che la malattia era una febbre gastrica e verminosa, prova evidentissima o d'ignoranza crassa o di scelleratezza. Non negano che lo stimolo gastrico alcune volte possa essere causa di malattia, ma ridono alle mie spalle perchè tutte le faccio derivare da questa causa, in luogo di esaminare le ragioni ed i fatti che giustificano la mia teoria. Il più delle volte però considerano affatto innocue le saburre e la verminazione, per la ragione, come essi dicono, che tutti gli uomini hanno de' vermi e delle sostanze eterogenee nel loro canale gastrico, e non si accorgono che in ciò dire pronunziano la loro condanna. Un uomo sano e robusto può impunemente commettere qualche intemperanza, e non v'ha quasi banchetto ove i commensali non si accusano d'avere mangiato troppo o per la squisitezza delle vivande o per essere stati distratti dalla buona società di amici. Ma se commettesse un' intemperanza un convalescente per cui ricadesse nuovamente ammalato, non si dovrà attribuire al soverchio cibo la di lui recidiva per la ragione che non ha fatto male a tutti gli altri che hanno mangiato oltre il bisogno? Perchè uno s'è ubbriacato con un mezzo bicchiere di vino si dirà che non è il vino che gli fa male perchè a molti non ha fatto male un bocale ed anche una pinta? Colui che ha commesso impunemente un' intemperanza un giorno, potrà dire che ad esso lui le intemperanze non faranno mai male? È forse necessario essere medico per decidere che ragionano pessimamente quelli che sostengono che non possa far male ad uno una cosa che non fa male a tanti altri? V'ha forse un uomo che possa dire d'essere sempre capace di resistere ad una medesima fatica? Chi è quegli che affaticando non si renda più o men presto incapace di reggere alla fatica? Portare un peso sulle spalle e portarlo nel canale gastrico non è la stessa

cosa? Mille cause possono da un momento all'altro precipitare un uomo ad un' estrema debolezza, e quando è debole può forse reggere alla fatica come quando era forte? Ma quasi senza avvedermene rivolgeva il mio ragionamento ai medici che non sono capaci di ragione, tali sono quelli che parlano in tal modo.

Il più delle volte, come diceva, gli uomini assaliti dalla gotta sono di buonissima costituzione, e la malattia non si sviluppa in essi che in forza dello stimolo morboso gastrico raccolto nel canale alimentario (ventricolo ed intestini) in tanta quantità che lo stato di predisposizione, cioè la causa predisponente (debolezza) non è che relativa all'azione troppo forte dello stimolo morboso, e perciò non si può vincere per lo più che togliendo la causa alterante, ossia lo stimolo morboso (saburre) con opportuni purganti. Qui pure m'è forza far osservare un altro errore difficile a superarsi, ed è quello in cui sono quasi tutti i medici per riguardo ai purganti. In generale quando hanno eccitato il vomito con un vomitorio, hanno mosso il corpo con un purgante ed hanno prescritto ai loro ammalati qualche rimedio che credono buono per i vermi, credono i medici d'avere per questa parte soddisfatto a tutte le indicazioni curative. I purganti che sono di gran moda fra i nostri moderni pratici, sono il tamarindo, il cremore di tartaro, il sale amaro, il ribarbaro, la cassia, la manna, il tartaro emetico, e qualche rara volta il diagridio e la gomma gotta; e quando vogliono liberare il corpo umano dai vermi, con un po' di seme santo ed un po' d'aloe credono che i vermi debbano sortire immancabilmente. All'eccezione del tartaro emetico, tutti questi purganti fanno assai bene soltanto nel non fare gran male quando v' ha un impegno assai forte nel canale gastrico. In questo caso fanno sempre più male che bene, ed è dal male che fanno questi purganti che giudicano

generalmente i medici che erronei sono i miei principii. Per l'istessa ragione che credono sempre innocue le materie saburrali ed i vermi, perchè sono innocue per molte persone, credono altresì che facciano bene i loro purganti ed il loro lauto metodo antiflogistico perchè non muoiono tutti quelli che hanno la disgrazia di cadere fra le loro mani. L'uso di purgare gli ammalati si può dire nato coll'uomo, poichè il primo latte che somministra la madre al proprio figlio non è che un purgante: il cane ed il gatto quando sono ammalati trovano un'erba colla quale si purgano; ma parmi che si faccia grave torto alla natura ed all'uomo stesso credere che abbia imparato dagli animali a medicarsi, poichè quando non era sì irragionevole di affidare la propria salute e vita a chi non trae profitto che dalle malattie, ed ascoltava assai più la voce della natura che le parole di chi pretende comandare alla natura stessa, sapeva egli medesimo trovar ciò che più conveniva onde soddisfare a'suoi bisogni.

La natura ha dato all'animale il sentimento della fame, dal quale dipende essenzialmente la conservazione della di lui macchina vivente, e l'organo della digestione pare destinato al doppio uffizio di sentire il bisogno del cibo e digerirlo. La forza digerente è quella che fa sentire il bisogno degli alimenti, ed essendo questa forza in istrettissimo rapporto col gusto e coll'olfatto, è per mezzo di questi sensi che l'animale sceglie fra i commestibili quell'alimento che è omogeneo alla forza digerente. Fra tutti gli animali pare che l'uomo soltanto abbia deviato dall'ordine naturale, mentre è divenuto carnivoro, abbenchè e dalla di lui organizzazione e dalla di lui origine pare che non fosse destinato ad alimentarsi che di mature frutta soltanto. Ma egli è omnivoro e la di lui forza digerente è per conseguenza meno attiva per essere divisa sopra diverse sostanze che esigono un'azione differente, ed è per

questa ragione che anche senza mangiare molto commette sovente delle intemperanze assai dannose che risguardano piuttosto la qualità che la quantità. È necessario mangiare per vivere, ma se ciò che si mangia non è omogeneo alla forza digerente, non si fa che aggravare lo stomaco di un peso che in luogo di nutrire agisce come stimolo morboso e riesce causa di malattia. L'animale che si nutre soltanto di alimenti omogenei alla di lui forza digerente, mangia fino a tanto che è ben satollo, e non è ben satollo se non quando s'è caricato a segno di alimenti da non poterne più portare; ben rare volte può fare lo stesso l'uomo senza grave rischio della vita. Per quanto possa essere sobrio, l'uomo non può mai essere sicuro di non avere sopraccaricato l'organo della digestione, o per la quantità o per la qualità, mentre troviamo un giorno omogeneo alla nostra forza digerente ciò che un giorno dopo non lo sarà più; e per quanto ogni giorno si abbia benefizio di corpo, non siamo mai sicuri che tutte le sostanze escrementizie da evacuarsi siano eliminate. L'abitudine che ci rende impercettibili la palpitazione del cuore, le pulsazioni delle arterie, il mòto peristaltico in istato naturale, la presenza degli alimenti nel ventricolo, il movimento de' vermi che sono destinati ad albergare, crescere e moltiplicare ne' nostri visceri, ci rende altresì impercettibile la presenza delle materie escrementizie che si raccolgono insensibilmente in tanta quantità spesse volte da manifestarsi perfino all'occhio colla tumefazione del ventre, non che al tatto con durezze che spessissime voltesi prendono da molti medici per infiammazioni di fegato, di milza, d'utero, ec.

Generalmente *le costituzioni* degli uomini (temperamenti) variano in modo, per riguardo alla qualità e quantità degli alimenti, e per riguardo alle funzioni naturali, che indigeribili riescono agli uni gli alimenti degli altri, eccessiva per uno la quantità

che per un altro non è sufficiente, ed irregolarissime sono le scariche di corpo, poichè vi sono molti che oltre al non avere benefizio tutti i giorni, passano materie talmente indurate, che non vorrebbero mai andare di corpo per non sentire i dolori che soffrono ogni volta che ne vanno. La varietà degli alimenti e delle evacuazioni alvine deve necessariamente portare un grandissimo divario anche nelle raccolte di materie saburrali che fanno le funzioni di stimolo morboso, ma quanto maggiormente non deve variare la verminazione che nasce, cresce e si moltiplica nel canale gastrico? Non sappiamo in qual modo agiscono i purganti nell'operare le evacuazioni, ma siamo però certi che le scariche di corpo sono effettuate dall'azione degli intestini, e perciò possiamo altresì essere sicuri che i purganti agiscono semplicemente come stimolanti, alterando e rendendo più violento il movimento del canale gastrico, e che l'alterata azione del canale gastrico sarà in ragione della forza del purgante, per cui dovendo *il moto peristaltico* (continuo movimento del ventricolo e degli intestini col quale le sostanze introdotte nello stomaco sono costantemente cacciate nel tubo intestinale e da questo evacuate dalla parte dell'ano) essere proporzionatamente forte e continuato in ragione della resistenza, anche i purganti devono variare. Non è col movere il corpo che si ottiene la guarigione delle malattie prodotte *dallo stimolo morboso gastrico* (saburre e verminazione), ma coll'espellere dal canale gastrico le sostanze eterogenee che lo costituiscono, ed il numero prodigioso dei purganti che troviamo descritti in tutte le opere di materia medica è una prova che non tutti hanno la stessa virtù e forza.

L'esperienza ha costantemente dimostrato a tutti i pratici che quei purganti che giovano in alcune malattie ed in alcune persone, sono affatto inefficaci per tant'altre, ed in trentacinque e più anni di pra-

tica ho potuto assicurarmi che fra i tanti purganti ed i tanti *antelmintici* (medicamenti contro i vermi), non ve n'ha nemmeno uno che sia veramente fornito delle qualità di un vero purgante ed antelmintico. Il ventricolo è organo della digestione, e non digerisce che gli alimenti omogenei alla forza digerente. È provato che un animale carnivoro muore di fame sopra di un granaio, e che l'erbivoro muore parimente se non ha che carne da mangiare, abbenchè nel ventricolo del carnivoro si consumi il grano e passi per secesso, e si consumi in quello dell'erbivoro la carne. Se alla nutrizione degli animali non abbisognasse che di empire loro il ventricolo di sostanze alimentari, mai nessuno morrebbe di fame. Tutto ciò che non è alimento omogeneo alla forza digerente, introdotto nel ventricolo, fa sempre male nell'agire come stimolo più o meno forte. Il purgante è sempre sostanza eterogenea che fa male quanto più si ferma nel canale gastrico, e perciò vi rimane tanto più quanto più è debole, ed in tal caso altro non fa che alterare la funzione della digestione, e per conseguenza riesce un debilitante sempre pernicioso, perchè rende sempre più alterabile la costituzione all'azione *dello stimolo morboso*. Alcuni medici che, persuasi delle mie ragioni, vollero esperimentare se i risultati vi corrispondono, hanno creduto ottenerli con de'blandi purganti, coi quali avendo fatto più male che bene, hanno attribuito all'erroneità della mia teoria i perniciosi effetti della loro trascuratezza, mentre se avessero bene esaminato le mie ragioni ed i fatti pratici su i quali sono appoggiate, non avrebbero attribuito il male ai purganti, ma alla loro insufficienza. Ancorchè il purgante troppo debole non avesse altro difetto fuorchè quello di non eliminare lo stimolo morboso, fa male perchè non fa bene, perchè nè si devono nauseare per niente gli ammalati, nè si devono trascurare le malattie.

Alcuni medici hanno spesse volte riportato de' casi di guarigioni quasi miracolose operate dai purganti che chiamansi drastici, ma perchè hanno voluto spiegare i fatti dietro i principii delle loro erronee teorie, le hanno attribuite al caso col credere che il purgante abbia operato la guarigione in tutt'altra maniera che quella di avere sgombrato il canale gastrico dalle saburre, e perciò non se n'è fatto gran conto. Quelli che sono più intenti a togliermi il merito della scoperta che ad approfittarne, dimostreranno con questi fatti pratici che il mio metodo di medicare era già bene conosciuto e praticato in medicina perfino dai primi Egiziani, come consta dalla storia, che avevano l'uso di purgarsi tanto per preservarsi dalle malattie quanto per ottenere la guarigione quando erano ammalati. Si abbia altrettanto coraggio coll'uso de' purganti e dell'emetico quanto ne hanno molti pratici in quello di dissanguare gli ammalati, e poco m'importa che ognuno creda a mio riguardo come più gli piace, mentre si accorgerà ben presto quanto sia meglio ajutare la natura ad eliminare dal canale gastrico le sostanze eterogenee, che ruinarla col privarla del prezioso prodotto della digestione essenziale alla conservazione della vita. Vi sono delle medicine che, date in picciola quantità, fanno bene, e nuocono se si prendono in troppa dose: tali sono quelle che rimangono lungamente nel canale alimentario inclusivamente agli alimenti. Se un grano d'oppio fa male, due faranno peggio, e così dicasi di tanti altri; ma la cosa è ben diversa per riguardo a quelle che devono esportare dal nostro corpo le cause morbose. Se il dendista non impiega la forza necessaria proporzionatamente alla resistenza che offre il dente guasto che vuole estirpare, non farà che tormentare inutilmente l'ammalato, e cosi dicasi trattandosi di estrarre una spina o qualunque altro corpo straniero cacciato in qualche parte della nostra macchina animale.

Non conosciamo nè un buon purgante, nè un buon antelmintico (vermifugo), come diceva, che sia immancabile ne' suoi effetti, poichè il più delle volte anche i più forti purganti, per riguardo all'effetto e non per riguardo all'opinione de'medici, si devono continuare per più giorni prima di ottenere l'intento, e siamo sovente obbligati variarli perchè anche nei medesimi individui opera bene un giorno quello che non ha operato un'altra volta, e viceversa. Chi è ammalato e desidera guarire deve necessariamente sottoporsi anche agli incomodi del metodo curativo, che per molte persone riesce più disgustoso del male stesso, per la grande ripugnanza che hanno in prendere per bocca tutto ciò che sorte dalle mani di un farmacista, fosse anche la più aggradita bibita ed il più saporito cibo. Confesso io pure questa debolezza, poichè soffrirei più volentieri per alcuni giorni di più il male, ancorchè alquanto violento, che prendere una medicina abbenchè sia poco disgustosa, e perciò compatisco anche gli altri, e procuro, per quanto sia possibile, di non nauseare inutilmente i miei ammalati con prescrizioni dirette ad oggetti ipoteteci. Alla naturale avversione che hanno generalmente gli uomini alle medicine aggiungono altresì molti medici un' ingiusta diffidenza ai miei rimedii col dire che sono in dosi sì forti d'ammazzare perfino un cavallo, e molti a fine di meglio riescire nel malvagio intento di perdermi nell'opinione generale, citano varii fatti in cui i miei ammalati sono morti sotto il vomito ed alla seggetta, individuando perfino le vittime da me sagrificate onde meglio ingannare i creduli che prestano fede a questi scellerati impostori. Possibile che fra tanti medici che dimostrano grande premura affinchè gli ammalati non si espongono al pericolo d'essere ammazzati da miei vomitorii e purganti, non ve ne sia nemmeno uno che abbia la virtù di far conoscere anche a me queste colpe micidiali ? Io metto in diffidenza le cacciate di sangue

come invenzione diabolica anzichè di medico ragionevole, perchè la detestabile pratica di dissanguare gli ammalati toglie ogni anno più di tremila uomini alla città di Milano soltanto; ma quanto non ho detto e fatto per far conoscere ai medici gli errori sui quali è fondata pratica sì micidiale? Se non fosse che molti non dubitano nemmeno d' essere in errore e tanti altri affatto privi di discernimento, che per avere imparato a pronunziare de' vocaboli tecnici ed a fare ricette, si credono autorizzati a poter disporre a capriccio della vita degli uomini, considerando come una ridicolagine la più grave colpa, l'omicidio, per la sola ragione che la possono commettere impunemente, avrei reso a quest' ora alla società un servigio assai grande soltantò nell' avere dimostrato gli abusi che mantengono la medicina pratica nel vergognoso stato d'anarchia in cui si trova al presente.

S' assicurino gli ammalati ai quali dirigo questa mia operetta, che falso è tutto ciò che dicono dei miei rimedii quelli che malignano contro di me, poichè realmente non fanno male che nell'opinione de'medici che si credono infallibili, motivo per cui sdegnano di osservare ciò che potrebbe mettere in dubbio la loro pratica. Non è col movere il corpo o per vomito o per secesso che si ottiene la guarigione delle malattie provenienti da stimolo morboso gastrico (saburre e verminazione), ma collo sgombrare il canale alimentario dalle sostanze eterogenee che fanno le funzioni di stimolo. Dalle storie che offro potrà chicchessia imparare a curare la gotta di ogni specie assai meglio che dall' esposizione del metodo curativo in generale ed in ispecie come si pratica comunemente dagli autori È però d'avvertire che la gotta, come tutte le altre malattie ricorrenti, ricompare ogni volta che vi concorrono nuovamente le cause che la fanno sviluppare. Chi va sottoposto all'angina, se si ammala nuovamente do-

po essere stato perfettamente guarito, soggiacerà piuttosto all'angina che ad un'altra malattia, e così dicasi *dell'ottalmia* (infiammazione d'occhi), *della peripneumonia* (infiammazione de'polmoni) e di tutte le altre infiammazioni inclusivamente la gotta. Sarebbe irragionevole per conseguenza chi volesse dire di non essere stato bene curato di una malattia di cui fosse guarito bene varie volte, perchè ricade nuovamente in essa dopo qualche tempo. Dalle ragioni da me esposte risulta chiaramente il perchè gli uomini si ammalano piuttosto di uno che di un altro male. Ciò che si deve ragionevolmente esigere dal medico è di guarire presto e bene quando non si è potuto prevenire il male. Alcuni pretendono che guariti una volta dalla gotta non l'abbiano più a soffrire, quasichè il medico dovesse avere l'abilità di rendere l'uomo impassibile. Tale ingiusta pretensione proviene dall'errore di credere che a costituire la gotta vi concorra un principio *sui generis*, come si crede generalmente di tante malattie che si vogliono ereditarie. In generale gli uomini non pensano alle malattie se non alloraquando ne sono tormentati, ed è per questo che rare volte l'uomo le previene quand'anche il potesse. Ma difficilmente però si possono sempre prevenire anche a malgrado tutte le possibili precauzioni. L'esperienza però mi persuade quotidianamente che le malattie sarebbero quasi tutte di brevissima durata e pochissime se non fossero rese gravi e moltiplicate da un cattivo metodo di cura.

Non sono molte le osservazioni che convalidano la mia dottrina intorno le malattie trattate in quest'opera, perchè, oltre al non essere che poco più di dieci anni che esercito la medicina pratica dietro i principii del mio nuovo sistema, la guerra che mi fanno tanti medici colla vile maldicenza ha fatto sì che finora non ricorsero all'opera mia se non quelli soltanto che trovandosi nel caso disperato arrischia-

vano poco ancorchè la mia pratica fosse veramente tale quale la dipingono i miei perfidi calunniatori. La gotta segnatamente attacca più sovente le persone comode, che quando sono ammalate spendono volentieri onde ricuperare la salute. Da esse dipende generalmente la riputazione e la fortuna de' medici, ed è per conseguenza del loro più grande interesse che tali persone siano conservate in errore. Circondate queste dai loro prediletti medici non ascoltano che la loro voce, e se pure sentono a parlare di qualche mia bella guarigione, credono che gli uomini di rango inferiore siano di tutt'altra pasta, e che sia ben diverso curare le malattie di un semplice particolare di quelle di un ricco signore presso cui tutto deve essere in grande. In quanto a mè, l'uomo che mi onora di sua confidenza nell'affidarmi la propria vita merita tutta la mia attenzione tanto in un magnifico appartamento quanto in un miserabile tugurio, nè saprei avere meno premura per l'uno che per l'altro. Le storie che presento sono però sufficienti a far conoscere il metodo di cura che può convenire ad ogni classe di persone.

OSSERVAZIONE I.

Podagra.

Il sig. Pietro Ferrario di Seminò, comune di Borgonuovo, Ducato di Piacenza, d'anni 46 circa, di buona costituzione, nel principio di novembre, venne da me per farsi visitare asserendo di avere una risipola al piede destro, che così chiamava un rossore accompagnato da tensione e dolore che gli occupava l'articolazione del pollice. Non conosceva io bene allora i miei principii, ma siccome era questi un uomo che disordinava frequentemente ai pranzi che si davano da molti suoi amici, giudicai che la malattia era un principio di gotta, e nel tempo stes-

so gli dissi di non allarmarsi perchè la credeva prodotta dai continui strapazzi segnatamente nell'ordine dietetico, e che mediante qualche buon purgante se ne sarebbe facilmente liberato. Prese alla mattina seguente cinque once d'infusione di senna, due denari e mezzo di radice di sciarappa ed altrettanto seme santonico in polvere con mezz'oncia di acqua di tutto cedro semplice, che gli operò quattro o cinque scariche abbondantissime, e la malattia svanì affatto dopo due giorni, per cui io pure fui d'avviso coll'ammalato ed i suoi amici che la malattia non fosse stata gotta.

All'autunno dell'anno seguente fu nuovamente sorpreso dalla stessa malattia in tutti due i piedi, per cui ha potuto accertarsi l'ammalato che non v'era più dubbio intorno l'indole della malattia. Alcuni di lui amici lo consigliarono a mettersi fra le mani di uno che vanta il segreto per guarire questo male. Esperimentò per alcuni giorni lo specifico che consisteva in polveri diaforetiche, ed in un topico composto di varie erbe unite colla farina di semi di lino, ma vedendo che la malattia si rendeva più violenta, abbandonò lo specifico e si mise nuovamente in mia cura. Prese lo stesso giorno ad un'ora pomeridiana il suddetto purgante col quale provò un sì notabile alleviamento che alla notte appresso ha potuto rifarsi alquanto della tormentosa veglia delle notti antecedenti. Lo trovai alla mattina seguente contentissimo, sebbene l'infiammazione gottosa non avesse gran cosa ceduto, e gli feci prendere in quella stessa mattina un bolo composto di trenta grani di mercurio dolce, quindici grani di resina di sciarappa ed una dramma di conserva di rose involto nello zucchero. Questo purgante gli procurò altre abbondanti scariche di ventre con notabile diminuzione anche della flogosi gottosa. Alla sera gli feci applicare alle parti de' pannolini bagnati, ma bene spremuti, di acqua vegeto-minerale, ed in tre giorni si trovò perfetta-

mente guarito. Stette sano per alcuni anni, ma preso quindi da febbre intermittente, si fece curare da altri non so per qual motivo, nè con qual metodo: passò quasi un anno in uno stato assai deplorabile, e quando si credeva di stare alquanto meglio, sortì un giorno di casa in una sua vigna dove morì di morte repentina senza che nessuno si sia dato la pena d'investigarne la cagione.

Quelli che suppongono necessario un certo qual corso alle malattie affinchè *la materia morbosa* (vocabolo affatto insignificante) possa subire la necessaria concozione onde essere espulsa dal corpo (opinione di molte scuole mediche in cui rimasi io pure pel corso di vent'anni), diranno che per aver fatto troppo presto retrocedere l'umore gottoso si sarà dopo alcuni anni gettato sopra qualche viscere del bassoventre, vi avrà prodotto una fisconìa (ostruzione), causa della febbre intermittente ribelle a tutti i rimedii, e che questa sarà poi stata la causa della morte improvvisa. È forse stata questa bella maniera di argomentare che avrà distolto questo disgraziato dal mettersi nuovamente in mia cura. Io pure credetti confermata dal fatto questa opinione nella morte del povero dott. Trolli di Belgiojoso, mio buon amico molti anni prima. Mi disse un giorno che alcuni accessi di febbre intermittente erano stati prontamente da esso lui arrestati in due giorni con generose dosi di chinachina che prese coraggiosamente. *Avete fatto male*, gli dissi, *ad arrestare sì presto questa febbre, poichè vi potrebbe accadere qualche cosa di peggio.* Dopo qualche settimana di fatti s'ammalò gravemente ed in pochi giorni morì.

Pur troppo questi fatti non sono tanto rari, ma se si rifletterà che la chinachina non è un febbrifugo, come ho fatto vedere chiaramente nella prima parte del mio nuovo sistema di medicina e nelle varie altre mie mediche produzioni, si spiegheranno facilmente questi avvenimenti senza ricorrere agli umo-

ri morbifici. Le febbri intermittenti riconoscono sempre per causa uno stimolo esistente nel canale gastrico. Questo stimolo può essere saburrale e verminoso. Nel secondo caso se mediante la chinachina si arriva a togliere quel grado di alterabilità, rialzando le forze, cioè togliendo quel grado di debolezza che rende la costituzione degli uomini predisposta all'azione stimolante della verminazione, la febbre si arresta: ma se essa dipende da una soverchia quantità di materie saburrali che abbia superato la forza della costituzione, colla chinachina non si fa che aggiungere stimolo, per cui facilmente la febbre può degenerare in una malattia più grave, pericolosa e mortale. Eccone una prova.

OSSERVAZIONE II.

Gotta rimontata al petto.

Dietro l'esempio di Brown che immaginò fosse la gotta proveniente da debolezza per essersene liberato coll'uso della chinachina, anche alcuni nostri pratici si misero a curare questa malattia cogli eccitanti, fra quali alcuni anni addietro la chinachina godeva il grado più eminente. Il signor N. N., impiegato di finanza sotto il cessato governo, di anni 38 circa, gran mangiatore, e dedito ai piaceri di Venere, incominciò all'età di trent'anni a soffrire la malattia del padre che morì all'età di settant'anni per la gotta rimontata al petto, come dicevano i medici, malmenato a segno dalla podagra e chiragra, che all'età di cinquant'anni camminava tutto storpio, ed appena poteva tenere la penna fra le dita per iscrivere per le nodosità della gotta. Quattro o cinque mesi prima del quinto accesso gottoso prese una gonorrea, di cui se ne liberò in pochi giorni, per cui essendo comparsa questa volta la gotta più violenta del solito, credette il suo medico che i dolori fossero

più l'effetto di una lue che della gotta. Dopo un mese però guarì, seguendo il corso press'a poco delle altre incursioni.

Questo ultimo accesso gli lasciò qualche nodosità alle articolazioni di un dito di un piede e di una mano. Dopo sei mesi si espose per qualche tempo al freddo ed umido e ricomparve la podagra con grave affanno di respiro. La gotta in questo attacco non si estese oltre i piedi, ma la difficoltà di respiro l'opprimeva assai, ed avrebbe preferito la violenza dell'ultimo accesso all'incomodo di non poter rimanere disteso in letto, mentre era obbligato starvi seduto, sostenuto da molti guanciali. Il medico della cura dichiarò che la gotta era rimontata al petto, gli fece fare un salasso, gli diede alcuni blandi purganti, e molte bibite diaforetiche; gli applicò de' vesciganti e de' senapismi, e con un metodo di cura complicato e tormentoso dopo quaranta giorni toccò la convalescenza che durò più di un mese. Nel corso di tre anni consecutivi ebbe quattro accessi di poco momento, dai quali se ne liberò egli stesso osservando una dieta rigorosa, qualche purgante e molte bibite diluenti.

Verso la metà del mese di novembre tolto d'impiego, si restituì alla patria con viaggio assai disastroso, per cui dopo alcuni giorni fu preso nuovamente dalla gotta e da grande difficoltà di respiro. Il medico di sua famiglia, che un anno avanti aveva assistito il di lui padre nell'ultima sua malattia, trovò in esso lui gli stessi caratteri, la stessa costituzione del padre col vantaggio dell'età. Egli aveva fatto praticare al padre quattro abbondanti cacciate di sangue, e gli aveva fatto applicare al petto ventiquattro sanguisughe, assicurando la famiglia che in pochi giorni l'ammalato sarebbe sortito dal letto, come avvenne positivamente; perchè poche ore dopo le sanguisughe morì. Questo infelice non voleva assolutamente essere curato alla moda, men-

tre aveva sempre inteso dire che i salassi nella gott sono perniciosissimi, ma un rinomato professor chiamato a consulto gli fece credere che la costitu zione dominante de' nostri tempi è totalmente can giata, e che sono altrettanto indispensabili al preser te le abbondanti cacciate di sangue, quanto era pre giudizievole anticamente un solo salasso. Ecco il mo do, come si suol dire, di salvare le capre e le verz Il medico curante attribuì la morte all'avere tardat di qualche giorno la carnificina che gliela trasse, perciò pretendeva che il figlio s'arrendesse più solle citamente al generoso metodo antiflogistico che ave va praticato col padre. Per buona sorte l'ammalat non volle lasciar praticare alcuna sanguigna, e de siderò in vece sentire un altro medico, al che nc dissentì quello della famiglia.

Il medico sopracchiamato seppe sì bene perora in favore della di lui teoria, col far vedere all'alt che la malattia si era sviluppata dietro l'azione cause debilitanti, tali furono i patemi d'animo o casionati dalla perdita dell'impiego; il viaggio fat coso in cui sofferse freddo, umido e spavento per e sere anche ribaltato dalla vettura; la mancanza sufficiente nutrimento per la perdita quasi totale de l'appetito, che dovette egli pure convenire che malattia dipendeva piuttosto da debolezza che da e cesso di vigore, per cui si decise concordemente c col metodo eccitante si sarebbe ben presto vinta. due giorni si fece prendere all'ammalato quasi t once di chinachina, si obbligò a mangiare cibi n trienti ed a bere vino generoso. Alla sera del seco do giorno la malattia infierì a segno che si crede l'ammalato di morire da un momento all'altro, po chè non poteva più avere il respiro che a grandissi stenti. Si mandò a domandare i medici di grande pr mura, ed alla nuova dello stato periclitante dell'i fermo accorsero varii suoi amici e parenti, fr quali uno stato da me curato per una quasi consin le malattia. Comparvero i medici, i quali in vista

tale violenta malattia confessarono di essersi ingannati, ma che con qualche pronta cacciata di sangue speravano di trarre l'ammalato fuori d'angoscia e di pericolo, *Signori*, rispose quegli che'ra stato da me curato, *io mi sono trovato presso a poco in questo stato, e dopo un salasso mi credeva perduto, quando per buona sorte un mio parente mi fece visitare dal signor Bucellati, il quale fece sospendere un altro salasso che il chirurgo stava per praticare, e m'assicurò che in breve tempo mi avrebbe aiutato con una medicina ch'egli mi andava a prescrivere, mi abbandonai alla sua cura, ed alla mattina seguente mi trovai risuscitato da morte a vita: se il permettono lo vado a prendere e fra poco sono qui con lui.* Tutti aggradirono l'offerta, e non ebbe ad affaticare molto in trovarmi, poichè accidentalmente a quell'ora era da un mio ammalato in una vicina casa.

Fu la prima volta che imparai a conoscere questi due bravi medici, dico bravi perchè l'errore non scema in niun conto il merito delle persone veramente sagge. Uno di essi me ne fece la storia, e con quella ingenuità che dovrebbe essere comune a tutti i medici, mi dissero che si erano ingannati tutti e due, credendo la malattia di diatesi astenica, quando il fatto al contrario dimostra essere di diatesi opposta. Gli spiegai in pochi accenti l'erroneità della dottrina delle diatesi ed i principii della mia, dei quali rimasero persuasi, e senza difficoltà si arresero alle mie prescrizioni, vogliosi entrambi di conoscerne i risultati. Erano le cinque e mezza pomeridiane. Gli ordinai quattro grani di tartaro emetico sciolti in sei once d'acqua, che prese nello spazio di un'ora: ci fermammo fino a che incominciò ad operare la medicina, indi sortimmo assieme, promettendo che saremmo ritornati prima della mezza notte. Cammin facendo, parlai a lungo della mia nuova dottrina, perchè vedeva che mi ascoltavano volentieri, e ritornammo dall'ammalato verso le undici ore, tutti per-

suasi che l'avremmo trovato in migliore stato. All'entrare nella stanza i parenti e gli amici che non l'avevano mai abbandonato, ci vennero incontro colla gioia dipinta sul volto, ed all'entrare dall'ammalato godemmo tutti del piacere di vederlo contentissimo, a segno che non sapeva esprimere la di lui riconoscenza per tutti e tre. Prese in nostra presenza un po'di pan trito ed un mezzo bicchiere di vino che gustò, e lo lasciammo colla promessa che saremmo andati alla mattina per tempo a rivederlo.

Questi miei due colleghi vollero accompagnarmi alla mia abitazione, ed accrebbero talmente colla loro soddisfazione e col piacere d'avere fatto la mia conoscenza, la gioia che io ne provava, che non avrei cangiato questo felice incontro con tutti i tesori di Creso. Alla mattina per tempo vennero a prendermi e ritornammo assieme dall'ammalato che aveva dormito passabilmente bene. Nel rendere ad essi ragione delle ulteriori prescrizioni mi protestarono che essi non venivano che per imparare da me, e che l'ammalato era talmente affidato alla mia cura, colla condizione però che desideravano esser presenti a tutte le mie visite. Tali cortesie e gentilezze sono troppo rare fra i nostri moderni pratici, e perciò a taluni sembreranno romanzesche. Peggio per chi non è capace di operare saggiamente! Gli prescrissi il purgante suddetto coll'infusione di senna, abbenchè l'emetico l'avesse fatto andare di corpo varie volte, perchè, come dissi tante volte, non è col movere il corpo e coll'eccitare il vomito che si ottiene la guarigione, ma coll'eliminare dal canale gastrico *lo stimolo morboso*. Questo purgante gli fece passare una sì prodigiosa quantità di escrementi poltacei assai consistenti, che chi non è solito vedere scariche sì abbondanti, non può credere che il tubo intestinale sia capace di contenerne a tal segno. I medici che mi favorivano rimasero attoniti, ed appena potevano prestar fede ai loro occhi stessi. Giammai osservarono con tanto piacere cosa per sè stessa tanto

ributtante. Alla sera si trovò affatto libero di ogni sentimento doloroso; mangiò una minestrina con un bicchiere di vino che gustò moltissimo.

Alla mattina seguente lo trovammo assai contento, e ci disse che riconosceva per un tratto speciale della Divina provvidenza la perdita dell'impiego, senza di che in mano di tutt'altro medico quella era forse l'ultima sua malattia, tanto è vero che lo stato di salute esclude i patemi d'animo, e che i patemi d'animo in un uomo fornito di discreto discernimento non provengono dalle disgrazie, ma da un'alterazione del nostro fisico, come ho detto parlando della pazzia. Un emetico ed un purgante di fatto operarono la guarigione di una malattia che cogli eccitanti, debilitanti e controstimoli andava probabilmente a morire ben presto l'ammalato, e che curato dai più giudiziosi pratici esigeva un metodo di cura complicatissimo, non meno che tormentoso, come insegnano que'rinomati pratici che chiamiamo padri della medicina. Una conveniente dieta lo rimise in istato di poter sortire di casa in meno di una settimana, ed avendolo quindi riscontrato dopo due mesi, nuovamente impiegato, mi disse che non sa d'aver goduto uno stato di salute sì perfetto. Non sempre però si ottiene sì facilmente la guarigione, come si vedrà in appresso, perchè alcune volte le materie esistenti nel canale gastrico costituenti lo stimolo morboso sono tali ed in tanta quantità, che ci è forza impiegare un grande numero di purganti, e difficilmente gli ammalati vi si adattano, per la ragione che molti non credono d'avere ancora nel loro canale gastrico sostanze eterogenee dopo averne passate molte con varii purganti, nè sanno persuadersi che queste possano essere la causa di un male tanto lontano, quanto i medici generalmente sono sempre stati di opinione che questa malattia provenga dall'afflusso di un umore particolare, del quale credono che ne sia una prova evidentissima le nodosità

calcaree che col tempo rendono deformi e storpii gli ammalati. Quelli che hanno preteso di trovare la vera causa della gotta nell'analizzare le concrezioni tofacee de' gottosi, furono in grande errore, perchè, come ho detto superiormente, tali concrezioni non sono che processi dell'infiammazione che la costituisce. Sarebbe lo stesso che pretendere di trovare la causa delle infiammazioni nella marcia che scaturisce da un tumore infiammatorio passato a suppurazione. Ma in medicina tutto ciò che non s'intende piace assai più della nuda verità, perchè questa toglie ai critici il piacere di fare spicco di erudizione. Ho avuto alcuni ammalati gottosi i quali mi fecero chiamare perchè credevano che avessi qualche topico da me preparato all'uso dei cerretani, ma avendo inteso che dovevano prendere un emetico od un purgante si fecero da me prescrivere i medicamenti onde consigliarsi coi loro medici se potevano arrischiare a prenderli. Per avere inteso dai medici loro confidenti che colle mie prescrizioni avrebbero messo a grave pericolo la loro vita, non solamente non li vollero esperimentare, ma dissero anche assai male di me, come se realmente fossero stati da me ruinati.

OSSERVAZIONE III.

Gotta rimontata al petto.

Il signor Giovanni Canali, d'anni 60 circa, di gracile costituzione, abitante nella contrada de' Pittari n.565, fu preso dall'artritide che si sviluppò con febbre alquanto risentita. Il di lui medico gli fece praticare un salasso, e gli ordinò un blando purgante, dietro cui la malattia infierì a segno che gli manifestò una grande difficoltà di respiro minacciante soffocazione. In tale stato fu chiamato a consulto un altro medico, il quale decise che la malattia era gotta rimontata al petto, e che non v'era da sperare che

nella punta della lancetta. Il medico della cura si oppose ad un tale metodo di cura, ed il medico consulente non volendosi rimovere dalla di lui opinione, abbandonò l'ammalato come caso disperato. Si ammalò il giorno appresso il medico curante, e lo ammalato si mise in mia cura, già munito de' sacramenti. Oltre la difficoltà di respiro e polsi frequenti ed esilissimi, era crucciato da molestissima tosse, per cui si dava perduto. Gli feci prendere all'istante un purgante antelmintico (era di mattina), composto di due denari di seme santo ed egual dose di radice di sciarappa e foglie di senna, il tutto ridotto in una polvere. Ottenne un abbondante evacuazione con quattro o cinque scariche di corpo, ed alla sera lo trovai sollevato a segno che non sapeva trovar termini per ringraziarmi. Prese a pranzo una minestrina ed un'altra alla sera, e passò una notte alquanto tranquilla.

Alla mattina seguente lo trovai molto tranquillo, sebbene fosse ancora come inchiodato in letto, ed avesse la febbre alquanto risentita. Gli feci replicare l'istesso purgante, che gli procurò nuovamente varie scariche di corpo con eguale successo, di modo che alla sera poteva movere senza gran pena la mano destra, ed osservò la medesima dieta, usando per bibita ordinaria, onde estinguere la sete che lo molestava, acqua addolcita colle conserve che le andavano più a genio. Il respiro divenne affatto libero, cessò pur anche la tosse ed incominciò a sudare, lo che giusta il mio modo di vedere, è un ottimo indizio di miglioramento. Non è già che il miglioramento sia effetto dell'accresciuta traspirazione, come si crede generalmente da tutti, ma in vece il sudore stesso è effetto del miglioramento, perchè è segno che è tolta quella spasmodia che rendeva scarse tutte le secrezioni, e quell'eccessivo calore che assai rarefatta esportava in forma di vapore la traspirazione

sempre abbondante quando v'ha reazione del cuore e sistema arterioso (febbre).

Al giorno seguente incominciava di già a servirsi delle mani onde cangiare posizione quando ne sentiva il bisogno, ed a gustare il cibo ed un po' di vino adacquato. Null'altro gli prescrissi che la tranquillità d'animo. Alla sera lo trovai con un po' di febbre, e talmente sudato, che sembrava minacciato da sudore colliquativo. Gli ordinai una decozione ben satura di chinachina con un po' d'etere vitriolico, cioè decotto di chinachina oncie sei, etere vitriolico mezza dramma, di cui ne prendeva due cucchiai ordinarii ogni due ore. Continuò per alcuni giorni questa mistura ed una dieta nutriente, e quando vedeva qualche esacerbamento gli faceva prendere un purgante composto di radice di sciarappa, seme santo in polvere due danari per sorte, col quale ritornava ben presto in perfetta calma. Con questo semplice metodo nel termine di un mese si trovò in convalescienza, che a cagione del salasso e del purgante antiflogistico (debilitante) fu di alcuni mesi.

Abbenchè, come dissi, l'artritide (doglie artetiche) sia sempre effetto quasi esclusivo di stimolo morboso verminoso, in questo individuo non si vide giammai a comparire un verme intiero nè vivo nè morto; non passò che delle spoglie verminose in forma di muco. È però da notare, come feci osservare nella prima parte del mio nuovo sistema di medicina, che nelle persone che vivono bene, e che prendono frequentemente qualche medicamento, la verminazione difficilmente si può vincere. Nei contadini che si nutrono di cibi semplici e male condizionati, e nei fanciulli, quasi tutti i purganti fanno passare de'vermi; forse per la ragione, come feci osservare, che nel canale gastrico de' poveri contadini e de' fanciulli i vermi non sono avvezzi come in quello delle persone che si nutrono di cibi variati, a sentire l'azione loro,

e perciò ogni picciolo cambiamento basta a farli sloggiare.

OSSERVAZIONE IV.

Artritide.

Pietro Pernici, molinaro di Mottaziana, comune di Borgonovo piacentino, d'anni 40 circa fu sorpreso dall'artritide fuori di casa, e fu costretto mettersi a letto da un suo parente in Mottaziana, distante dalla di lui abitazione poco più di un mezzo miglio, tanta fu la violenza del male che lo assalì. Il signor Arciprete di questa parrocchia andava pur egli sottoposto a questa malattia, che ogni volta lo assaliva, l'obbligava a letto due mesi o quaranta giorni per lo meno senza più cercare alcun medico, dopo avere più volte esperimentato che più dannose che utili riescivano sempre le mediche prescrizioni. Dietro i di lui suggerimenti anche questo ammalato tollerava rassegnato il suo male senza alcun soccorso dell'arte. Al quinto giorno di malattia ebbi occasione di andare a Mottaziana ad assistere una partoriente nella casa medesima dove trovavasi ammalato quest'uomo, e nel mentre che sortiva dalla porta per ritornare a casa, la moglie del paziente mi pregò d'andarlo a vedere: *è vero*, disse, *che a questo male non vi si può opporre rimedio, ma ciò non pertanto veda un poco se mai vi fosse qualche pericolo.* Feci sapere all'ammalato che qualora avesse voluto poteva guarire in pochi giorni, e che aveva fatto male a non domandarmi dal bel principio. Mi disse che l'aveva già avuto due altre volte, e che la prima volta per essersi fatto curare da un medico (chirurgo) aveva dovuto guardare il letto quasi tre mesi, mentre essendosi curato da lui medesimo la seconda volta guarì in meno di quaranta giorni. Gli feci sperare che io l'avrei guarito forse in meno di otto giorni, e che fino

dalla stessa notte che andava incontro sarebbe stato assai meglio, qualora avesse preso a quell'ora istessa (tre pomeridiane) una polvere. La violenza de' dolori lo determinarono ad ubbidirmi, e la prese composta di due denari cadauna sorte radice di sciarappa, seme santo e zucchero.

Alla mattina seguente lo trovai contentissimo. Mi disse che lo fece andare di corpo moltissimo, e che dopo provò tale calma che gli sembrava esser guarito. Ne prese un'altra in quello stesso giorno, e dopo tre giorni ha potuto restituirsi a casa. Non l'ho più veduto che quindici giorni dopo che venne a trovarmi perfettamente ristabilito, non però ancora capace di portare i sacchi come faceva quando era sano, perchè si sentiva alquanto debole.

OSSERVAZIONE V.

Altra come sopra.

Pietro Parmigiani, agricoltore e schiappino di Borgonovo piacentino, di anni 45 circa, di buona costituzione, dopo essersi bagnato nel travagliare alla pioggia, fu preso da dolori in tutte le articolazioni che l'obbligarono a mettersi a letto. Fece chiamare il medico il quale lo mise a decotti così detti diaforetici, per mezzo dei quali prometteva all'ammalato la guarigione fra un mese o quaranta giorni al più. La malattia infieriva giornalmente, ed il medico non si sgomentava alle grida del paziente perchè sapeva che così doveva camminare questo male. Dopo otto giorni il medico andò fuori di paese e stette due giorni senza dargli alcun soccorso, almeno col confortarlo alla pazienza, per cui si mise in mie mani. La prima volta che lo visitai era quasi sera, ed al vedermi questo pover uomo mi domandò per amor di Dio di essere sollevato dai dolori d'inferno ch'egli provava, e che di notte si rendevano insoffribili. Gli

dissi che in quella stessa notte sarebbe migliorato notabilmente, purchè avesse preso subito una polvere (1), *ma come vuole che io faccia a muovermi per andare di corpo?* mi disse piangendo come un fanciullo, *non vede che non posso muovere nemmeno un dito?* Lo assicurai che non avrebbe sofferto gran male per questo, e che anzi avrebbe provato una calma incredibile: si arrese, ed io stesso gliela feci prendere. Alla mattina seguente lo trovai contentissimo poichè incominciava di già a muovere le dita senza soffrir dolore. Gli domandai se aveva passato de' vermi, ed avendomi detto di no, gliela feci prendere nuovamente. Il giorno susseguente mi fece vedere a muovere anche le mani e le gambe, e siccome nemmeno con questa si videro vermi, gliela feci replicare alla mattina seguente.

Alla notte dovetti andare fuori di paese per assistere una donna di parto, e non ritornai che dopo due giorni. Andai alla sera a vederlo e lo trovai fuori del letto. Mi disse che il giorno addietro aveva passato per secesso più di trenta o quaranta vermi. Mi congedai dicendogli che una bene regolata dieta lo avrebbe perfettamente ricuperato in pochi giorni, come avvenne effettivamente.

OSSERVAZIONE VI.

Altra come sopra.

La signora Rosa Pisani figlia del signor Andrea segretario (Greffier) del Giudice di Pace di Borgonovo, nubile, d'anni diciotto, di buona costituzione e di ottimi costumi, regolare ne' suoi corsi periodici, incominciò a lagnarsi di alcuni dolori alle arti-

(1) Due danari di sciarappa, seme santo e zucchero formano il purgante che è conosciuto in Borgonovo sotto il nome di *Polvere*.

colazioni de' piedi che si attribuirono alla stanchezza per avere affaticato assai nel bucato. In tale stato fui consultato e la trovai con polsi duri, pieni ed assai vibrati, lingua sporca, ventre duro ed alquanto tumido. Le feci prendere una polvere senza alcun vantaggio, e la replicò il giorno appresso parimente senza effetto, anzi la malattia sembrava vieppiù esacerbata con tutti i suoi sintomi, avendo anche contribuito a rendere più alterabile la di lei costituzione la comparsa de' menstrui. Questa circostanza sarebbe stata considerata da alcuni medici, come lo è dal volgo, una contro-indicazione pei purganti forti. Per me fu anzi una più importante indicazione onde togliere al più presto possibile lo stimolo morboso, perchè attesa questa nuova causa predisponente (debilitante) aveva acquistato maggior forza. Gli feci prendere un denaro e mezzo di *polvere calomelana* (1) con due dramme di conserva di rose, per opera della quale incominciò a passare un grosso e rosso lombricoide vivo. Reiterò al dì seguente lo stesso purgante, la cui azone aiutata con un lavativo comune portò fuori altri due grossi vermi con notabilissimo miglioramento. Le parti che furono le prime ad essere intaccate incominciarono a guarire per le prime, e mediante l'uso di altri due purganti, resi indicati dal ventre duro, in otto giorni incominciò a sciogliersi la malattia su tutti i punti, e nel termine di quindici giorni inclusivamente il primo di decubito l'ammalata è sortita dal letto affatto libera dal male. Nel corso della malattia passò tre vermi soltanto. Saranno stati essi soli bastanti a cagionare effetti morbosi sì violenti ed estesi, oppure ve ne saranno stati altri che avrà passato in seguito? Sì l'uno che l'altro caso possono darsi. Abbiamo osservato nell'antecedente ammalato che anche senza la sorti-

(1) Due parti di mercurio dolce ed una di resina di sciarappa formano la mia *polvere calomelana*.

ta de' vermi, col solo cangiare di sede, la malattia migliorò. Ma se è vero che la verminazione può fare le funzioni di stimolo morboso, quale variazione di effetti non deve produrre la diversità de' punti sui quali può essere applicato nella lunga estensione del canale gastrico? E come non deve stimolare più assai anche un sol verme che tenta farsi strada fra le membrane degl'intestini, di cento che non fanno male se non col semplice loro peso? Quanto non sarebbero desiderabili esatte osservazioni sopra questo particolare?

OSSERVAZIONE VII.

Artritide come sopra.

Il sig. Gaetano Carcano, sarto da uomo, abitante nella contrada de' Speronari n. 4016, d'anni 30 circa, di costituzione piuttosto gracile, dopo avere sofferto per alcuni giorni de'dolori vaghi, che trascurò, gli si sviluppò la gotta artetica con tanta violenza, che dalla sera alla mattina si trovò incapace potersi più movere dal letto, tormentato da dolori in tutte le articolazioni. Messosi in mia cura, prese la mia polvere, dalla quale non ebbe che alcune leggieri scariche di corpo, dalle quali, anzichè trarne profitto, provò in vece un notabilissimo peggioramento. Per buona sorte io l'aveva preveduto col dirgli che se il purgante, in luogo di esportare dal canale gastrico la causa morbosa non avesse fatto che debilitarlo, sarebbe peggiorato, senza di che difficilmente si sarebbe indotto a prendere nuovamente un rimedio che realmente gli avesse fatto male. Alla seconda visita trovai l'ammalato più aggravato a segno che aveva una febbre gagliardissima accompagnata da tutti i sintomi che nella moderna pratica caratterizzano la febbre infiammatoria. La lingua era coperta du una patina bianca che sembrava intona-

cata di carta, sete ardente, polsi duri, pieni e vibranti, e rubiconda tutta la pelle. Credetti bene di dargli un emetico, perchè ho osservato più volte che poco o nulla agiscono i purganti drastici sullo stomaco, ad eccezione della gomma gotta. Gli diedi quattro grani di tartaro emetico sciolto in otto once circa di acqua comune, che prese in otto volte nello spazio di un'ora. Vomitò quattro o cinque volte ed altrettante andò di corpo con qualche notabile miglioramento. Lo lasciai in riposo un giorno facendogli osservare una rigorosa dieta, secondando cioè la natura, perchè nulla affatto appetiva, permettendogli di bere ciò che più desiderava, e l'acqua con qualche conserva era la sua bibita ordinaria che appetiva, scelta dalla natura.

La malattia continuava a progredire, con minore violenza però, anche al quarto giorno di decubito, e siccome la lingua si conservava sempre sporca, trovai indicate le polveri risolventi in forma di limonata, un'oncia di cremore di tartaro, due grani di tartaro emetico, tre once di agro di cedro e trenta once di acqua comune, che prese in otto volte ogni due ore un'ottava parte. La linqua incominciò a scoprirsi alla mattina seguente sebbene non avesse preso che sei ottavi della limonata suddetta. Entro la giornata non prese altra medicina, e la malattia sembrava prendere qualche piega. Prese al sesto giorno una polvere antelmintica per opera della quale ebbe varie scariche di corpo nelle quali si osservarono molte spoglie verminose. Si trovò in tale giorno alquanto abbattuto, ma alla notte incominciò a riposare assai meglio, a movere più liberamente le mani, ed a gustare una minestrina con un po' di vino allungato con molt'acqua. Al giorno appresso lo trovai con pochissima febbre e quasi totale scioglimento della gotta, poichè poteva movere liberamente, cioè senza provar dolore, tutte le articolazioni. Si aumentò gradatamente la dieta in ragione dell'ap-

petito, ed al quindicesimo giorno di malattia incominciò a travagliare nel suo mestiere. Si è in seguito rimesso assai bene, ed avendolo veduto dopo un anno, non lo riconobbi più, tanto s'era ingrassato.

OSSERVAZIONE VIII.

Podagra, gonagra e chiragra.

Il sig. Geremia Cagnola, figlio del sig. Giuseppe, d'anni 40, di buonissima costituzione, abitante nella contrada de' Fustagnari n. 1689, si dovrebbe dire affetto da gotta insuperabile, perchè giusta il parere di tutti i pratici sarebbe ereditaria. Il di lui padre, per molti anni tormentato da questa malattia, fu il bersaglio delle opinioni mediche a segno che avrebbe creduto di morire in tutti gli accessi di gotta se non gli avessero fatto abbondanti cacciate di sangue. Colla lettura di alcune mie opere incominciò a disingannarsi, e la facilità con cui ricuperò la salute mediante il mio metodo curativo lo mise in istato di poter egli pure vincere questa malattia assai meglio de'nostri più rinomati medici, come consta da molti fatti, consigliando agli altri quel metodo di cura che lo ha sì bene risanato. Avanti quest'epoca quando il sig. Geremia era assalito dalla gotta ai piedi, alle ginocchia, alle mani, non trovava altro calmante fuorchè quello dell'applicazione delle sanguisughe, e non cessava la malattia se non dopo avere fatto il suo corso ordinario più o meno lungo. Dopo che il di lui padre ebbe provato sopra sè stesso i salutari effetti della mia pratica, da un giorno all'altro anche la supposta gotta ereditaria del figlio in brevissimo tempo si sciogle, ancorchè alcune volte lo sorprenda con grande violenza. Quando gli si spiega la malattia ora nei piedi, ora nelle ginocchia, ora nelle mani, prende quattro grani di tartaro emetico in otto riprese nello spazio di un'ora, ed al giorno

appresso un buon purgante. Chi ha timore de' miei purganti dovrebbe domandare a questo signore fino a quali dosi prende l'olio di ricino, la sciarappa col seme santo e senna ed il liquore purgativo di M. Le Roy, che io pure l'ho fatto preparare del terzo grado per essere più facile a prendersi da chi non è capace d'inghiottir le pillole, ed ha somma ripugnanza agli amari disgustosi, come la sciarappa, il seme santo, ec.

Con due o tre purganti in pochi giorni egli si trova bene, e pare che per essere tanto facile a prendere ogni sorte di medicamento tema altresì poco di esporsi alle recidive. Le ottime di lui qualità lo rendono caro agli amici, e trovandosi in buona società si dimentica facilmente quella sobrietà che per esso lui sarebbe necessaria onde evitare le raccolte di sostanze eterogenee nel canale gastrico. Non è nè gran mangiatore nè bevitore, ma quando è a tavola tende a soddisfare all'appetito senza funestarsi colla rimembranza del male e col timore che gli possa nuocere il cibo che saporisce. Io faccio lo stesso, e credo che fra le occupazioni che riguardano la conservazione di nostra esistenza, non ve ne sia altra che al pari di questa esiga l'osservanza del precetto *age quod agis*. Egli è per questa ragione che in esso lui la gotta ritorna anche due o tre volte all'anno, come un altro può soggiacere ad un raffreddore, ad un dolore di capo, a qualche dolore passaggiero detto reumatico ec., perchè positivamente la gotta non è che un'accidentale modificazione morbosa, come lo sono quasi tutte le altre malattie quando provengono dallo stimolo morboso gastrico (1).

(1) Così però non la pensano i medici che attribuiscono al sangue tutte le malattie. Alcuni hanno fatto credere all'ammalato che le frequenti recidive provengono anzi dai purganti troppo forti che prende per guarire, per la ragione che debilitano assai. Poco tempo fa attaccato nuo-

OSSERVAZIONE IX.

Altra come sopra.

Non è col far andare di corpo un ammalato che si può vincere la malattia cagionata da stimolo morboso gastrico, ma collo sgombrare il canale alimentario dalle sostanze eterogenee che ne fanno le funzioni. Ho parlato con alcuni medici i quali mi dissero d'avere provato in alcune infiammazioni, vale a dire in alcune malattie da essi giudicate infiammatorie, ad amministrare de' purganti, ma che senza ricorrere alle cacciate di sangue i loro ammalati sarebbero morti, istessamente parlano anche al volgo ignorante onde persuaderlo a lasciarsi svenare. Questi provano in ciò dire che non conoscono bene i principii della mia nuova dottrina e che mancano di esperienza. Se conoscessero i miei principii non direbbero di avere esperimentato il mio metodo curativo per aver messo il corpo ai loro ammalati con un poco di tamarindo, con un po' di cremore di tartaro o con qualche altro consimile *idragogo* (purgante che fa passare per secesso soltanto dell'acqua, come sono quasi tutti i sali), mentre questi purganti debilitano soltanto gli ammalati quando si tratta di saburre rattenute da molto tempo in grande quantità, o di verminazione, nel qual caso, come ho detto cento

vamente dalla gotta, senza perdita di tempo, prese egli stesso alcuni emetici e purganti con pochissimo o niun giovamento, per cui la tenera di lui moglie fece chiamare il medico antico di casa, il quale gli fece praticare varie cacciate di sangue non senza grave pericolo, poichè la malattia fece violenti progressi assai minaccianti. Forte però di costituzione ha potuto superare anche il male dei salassi, ed ecco un fatto parlante contro il mio sistema ed in favore delle cacciate di sangue! Non è morto, *ergo* è stato curato bene!!!

volte, fanno più male che bene, perchè rendono più violenta la malattia col debilitare gli ammalati e col rendere più alterabile la loro costituzione, ed ecco che attribuiscono al difetto della mia dottrina i perniciosi effetti di loro cattiva interpretazione. Mancare d'esperienza, perchè questa insegna al medico che la così detta febbre *continente* (febbre acuta che si mantiene sempre violenta per molti giorni) non si dà, poichè qualunque sia la febbre ha sempre degli accessi che sono o remittenti od intermittenti, i quali esigono un tempo più o meno esteso in cui il medico prudente si limita ordinariamente a soddisfare all'esigenza degli ammalati stessi. L'inesperto medico, che visita l'ammalato nella violenza dell'accesso febbrile in cui tutte le funzioni vitali sono esaltate, gli pare di vedere un incendio divoratore, e grida come un disperato, sangue! sangue! L'ammalato stesso che si sente abbruciare dall'eccessivo calore febbrile, i parenti che lo vedono rubicondo e caloroso credono di vedere nel delirio del medico ignorante il loro angelo tutelare e nella lancetta del flebotomista l'ancora di salute. Diminuisce poco dopo il salasso la violenza del male perchè va a terminare l'accesso: l'ammalato, i parenti ed il medico credono che la calma sia il buon effetto del salasso, ed alla ricomparsa dell'accesso, per lo più assai più violento, si ricorre nuovamente alle cacciate di sangue con maggiore coraggio. In tal modo una malattia, che anche affatto trascurata sarebbe di pochi giorni, si fa grave, di lunga durata e sovente mortale od incurabile. È però nel curare gli ammalati in tale maniera che si hanno molte malattie gravi dietro le quali vivono medici, speziali, inservienti, e se siffatta pratica è dannosa a quelli che si ammalano, è tanto più utile per quelli della professione.

Il sig. N. N. d'anni 48, uomo reputatissimo per la pingue eredità che gli lasciò il di lui padre gottoso (morto pochi anni addietro dopo avere vissuto più

di tre quarti di secolo), per la sua bella corporatura e per la buona tavola, all'età di trent'anni incominciò a provare la malattia del padre per la prima volta nei piedi, e quindi nelle ginocchia, nelle mani e nell'articolazione dell'avanbraccio. Il di lui padre che per molti anni aveva esperimentato, come egli si esprimeva, *il ciarlatanismo de' più celebri professori di medicina quasi di tutta l'Europa*, aveva imparato che il miglior partito quando era tormentato dalla gotta era quello di soffrire in pace e di osservare una dieta ben regolata, di modo che erano già più di tre lustri che col risparmiare i danari de' medici e delle medicine risparmiava altresì un maggior male e le nausee delle loro dannosissime prescrizioni. Nauseato il figlio della pedanteria delle scuole e dei precetti grammaticali nella tenera età, ed allettato dal brio delle galanti conversazioni e dal giuoco, divenne innanzi tempo abile a disimpegnare la sua parte in qualunque partita, per cui, ammesso a tutte le conversazioni, in pochi anni acquistò tante scienze che si poteva chiamare un'enciclopedia ambulante. Non v'era disputa in cui egli non fosse stato il giudice inappellabile, perchè niuno osava contraddirlo ancorchè avesse detto le più grandi bestialità. Egli conosceva i migliori professori in tutte le scienze ed arti, o tali almeno dovevano essere quelli soltanto che erano onorati dalla di lui opinione. Fra questi alcuni medici che ammiravano, o fingevano di ammirare, il raro di lui ingegno, furono da esso lui proposti al proprio genitore nell'ultima sua malattia, e seppe sì bene dipingere ad esso lui il loro sapere, che si abbandonò finalmente all'infallibilità della loro dottrina. I medici esperimentati negli anni addietro da questo buon vecchio non sapevano prescrivere che diaforetici, emollienti, blandi purganti e varie topiche prescrizioni, delle quali cose i moderni esculapii del secolo illuminato ne ridevano compassionando l'ignoranza degli antichi. Non conoscevano,

dissero questi eccellenti pratici, gli antichi che tutte le malattie sono di due diatesi, che quelle di diatesi stenica non si possono vincere che a forza di salassi perchè sono infiammatorie, e che la gotta stessa non è che un'infiammazione, come chiaramente si vede quando invade i piedi, le mani, ec. L'ammalato non seppe che rispondere: si lasciò fare due salassi, dopo i quali provò un notabilissimo sollievo, per cui, esacerbata di notte tempo ancora più la malattia, egli stesso mandò a chiamare il chirurgo onde ottenere nuovamente con un altro salasso la calma che aveva esperimentato il giorno addietro. Fatto il salasso, parve all'ammalato di star meglio, ma da lì a poco il respiro gli si fece pesante a segno che si credeva di morire. Si fece sedere sul letto, gli vennero i sudori freddi, e furono spediti domestici a cercare i medici ed il confessore.

In meno di un'ora l'ammalato ebbe tutte quelle persone che desiderava. I medici stessi gli tolsero dal braccio la fascia che fermava il sangue della vena salassata e procurarono di fargli sortire nuovo sangue a fine, come essi dicevano, che il polso assai depresso si fosse rialzato (!!!). L'ammalato andava in vece di male in peggio. *La gotta è rimmontata al petto*, dissero questi bravi medici, *confessione*, gridava l'ammalato, *sanguisughe*, *vescicanti*, esclamavano i medici, dicendogli che nulla v'era da temere. In un quarto d'ora l'ammalato è coperto di sanguisughe e vescicanti, e dopo mezz'ora spirò fra le braccia dei suoi carnefici.

Tutti quelli che conoscevano questo infelice padre, e che passavano gran parte del giorno al suo letto ogni volta che vi era obbligato dalla gotta, dissero apertamente che i medici lo avevano ammazzato; ma il figlio, che si credeva infallibile ne' suoi giudizii, sosteneva il contrario, ripetendo ciò che da essi avea sentito a dire, protestando che sarebbe ancora vivo se negli antecedenti accessi fosse ricorso

alle cacciate di sangue, e che la morte è avvenuta perchè l'infiammazione, trascurata per tanti anni, avea portato ai visceri essenziali alla vita dei guasti insuperabili. Dopo alcuni mesi fu egli stesso gravemente maltrattato dalla gotta che già da varii anni si faceva sentire, e fu curato da' suoi medici con dodici salassi e molte sanguisughe per opera dei quali in meno di tre mesi è stato perfettamente guarito. La gotta era negli anni addietro di ritorno ogni due ed anche tre anni quando seguiva i consigli del padre, e su tale lusinga quando si trovò in ottimo stato di salute intraprese il viaggio che già da più anni aveva ideato, onde aggiungere nuovo splendore al di lui genio per le belle arti, e prima di tutto fece quello dell'Italia in compagnia di uno da esso lui creduto assai intelligente. Nell'andare da Roma a Napoli fu preso dalla gotta, ma fortunatamente non fu che un passaggiero insulto, poichè un medico di campagna, che non conosceva la dottrina delle diatesi, lo guarì in meno di un mese con due vomitorii, alcuni purganti, molte bibite acquose e dieta.

Restituitosi alla patria dopo un anno in ottimo stato di salute, si risolse di andare in Inghilterra, e colà pure fu assalito dalla gotta che in meno di venti giorni fu vinta con alcuni emetici, e collo specifico della decozione di seme di lino che prese per otto giorni di seguito. Dopo un anno andò a Parigi, si fermò un anno ancora in Francia, e ritornò a casa sano assai più di quando n'era partito. Dopo un anno la gotta lo venne a visitare in una sua villeggiatura. Il medico condotto, che conosceva la mia dottrina, gli prescrisse un emetico chè a stenti lo indusse a prenderlo: gli diede dopo questo la pozione antelmintica per due volte, ed in otto giorni si trovò perfettamente ristabilito. Allora quando vide i di lui favoriti medici di città, alcuni mesi dopo riavutosi dall'ultimo assalto gottoso, lo vollero far morire di spavento nel dirgli che per non essersi fatto levar

sangue arrischiava di terminare ben presto di vivere, mentre *la non bene combattuta infiammazione andava ad ordire ne' suoi visceri de' mali insuperabili*, come avvenne al di lui padre (1). Venne qualche giorno dopo tale spauracchio a far visita ad un mio ammalato da esso lui conosciuto onde verificare ciò che avea sentito a dire, se era vero cioè che io avessi vinto in pochi giorni un'angina col far sospendere un salasso e dodici sanguisughe, che uno de' suoi celebri medici gli aveva prescritto con dirgli che il più picciolo ritardo poteva costargli la vita. Era tale la cieca prevenzione che avea per i carnefici del di lui padre, che non voleva prestar fede nè all'ammalato nè a me che gliela descrissi assai meglio che non avrebbe fatto l'ammalato, essendosi dimostrato voglioso di esserne bene informato. Mi disse che avea sentito a parlare molto vantaggiosamente del dott. Bucellati da alcuni medici, ma che la maggior parte lo giudicava un impostore che scrive in un modo ed opera in un altro, e che si faceva maraviglia che il Governo avesse potuto lasciar commettere tanti omicidii ad un cerretano. Questo garbatissimo signore m'avea

(1) Ho letto pochi giorni sono la storia di una malattia di cui morì una bellissima giovine bresciana. Questa era un'artritide, la quale curata alla moda, cioè a forza di sanguigne, ammazzò l'ammalata. Qualche indiscreto medico ebbe l'ardire di dubitare dell'infallibilità della dottrina del controstimolo, ma la sezione del cadavere fece vedere chiaramente che questa infelice creatura ha dovuto succumbere ad un vizio del cuore ordito già da molto tempo dalla flogosi !!!!

Poco tempo fa ho avuto occasione di curare una signora nell'osteria della Corona, contrada s. Raffaele; la quale dopo dieci salassi era affetta da tutti i sintomi che comparvero negli ultimi giorni di vita della suddetta giovine, e se io non fossi arrivato in tempo a salvarla, alla di lei morte la sezione del cadavere avrebbe dimostrato gli antichi lavori di una micidiale flogosi !!!

sentito a parlare il dialetto mio corrotto, e perciò non si figurò neppure che fossi medico. Gli domandai se sapeva cosa significa il vocabolo impostore; se sapeva ben discernere il cerretano dal medico onorato, e se conosceva personalmente il dott. Bucellati? Mi disse che non lo avea mai veduto, ma che ne avea più volte inteso parlare da molti rinomati medici che conoscevano a fondo sì lui che le sne opere. *Ecco de' veri impostori e cerretani, ecco gli omicida, i carnefici dell'umanità contro de' quali in ogni saggio governo si dovrebbero prendere misure di rigore assai valide*, risposi con qualche risentimento: *ecco gli illuminati del secolo che si fanno scioccamente gli strumenti della loro perfidia nel prestar cieca fede alla maldicenza!* A questa mia risposta sospettò che io fossi quegli contro il quale avea dimostrato tanto abborrimento.

L'ammalato che avea qualche confidenza con questo signore, lo rimproverò e per la sua imprudenza e per la di lui cieca credulità, e dopo avermi sentito a difendere la mia causa col dimostrargli che mai nessuno ha smascherato sì bene l'impostura de' medici al par di me, dovette convenire che un uomo che espone liberamante i suoi sentimenti al pubblico è ben tutt'altro che impostore o cerretano, e che quanto dicono contro di me tanti medici non è che un vile sfogo del loro offeso amor proprio. Mi domandò scusa e mi protestò che qualora avesse avuto bisogno dell'arte medica non si sarebbe fidato di altro che di me.

Dopo due mesi circa mi mantenne la parola per essere di nuovo caduto ammalato colla sua solita malattia, che lo prese con tale ferocia che dalla sera alla mattina si trovò come storpio, poichè sembrava che avesse un'*esostosi* (escrescenza d'osso) all'articolazione delle mani, accompagnata da dolori violentissimi. Fattomi chiamare, pretendeva che gli facessi applicare le sanguisughe alle infiammate articolazioni, dalle quali sperava un pronto miglioramento. Gli

dissi che se mi credeva degno di sua confidenza in pochi giorni l'avrei liberato dalla gotta col risparmiargli il sangue e le funeste conseguenze alle quali lo avrebbero esposto le intempestive cacciate di sangue, mentre era necessario sgombrare il di lui canale gastrico dalle saburre con un buon vomitorio e con de' buoni purganti. Prese l'emetico in quattro grani di tartaro stibiato sciolti in otto once d'acqua senza alcun effetto. Lo replicò al giorno appresso parimente con poco successo, poichè non vomitò che una sola volta, e lo fece andare di corpo due volte con qualche sollievo. Al giorno seguente prese un purgante composto di cinque once di satura infusione di foglie di senna, due danari e mezzo sciarappa, ed altrettanto seme santo in polvere il quale non gli operò che una sola scarica di corpo assai leggiere. Alla notte il dolore infierì nuovamente ed assai risentita fu la febbre, per cui ritrovai alla mattina lo ammalato molto inquieto e risoluto di voler sentire il parere di un altro medico, al cui oggetto avea di già spedito a cercare i suoi soliti medici, uno de' quali avendo saputo che l'ammalato era in mia cura, non volle venire, protestando che non voleva consultare con un cerretano. Questa nuova disturbò moltissimo l'ammalato e lo fece pentire d'essersi messo in mie mani. L'altro venne non già per andare in soccorso dell'umanità, ma per privarmi di quel resto di buona opinione che ancora avea di me l'ammalato, come mi disse di poi.

All'arrivo del medico consulente l'ammalato parlava con me di tutt'altro e perciò egli non credette il curante. *Finalmente ha voluto esperimentare ella pure*, disse questo gentilissimo sig. dottore, *i perniciosi effetti di una troppo facile credulità! Tutti i di lei amici si fecero le grandi maraviglie nel sentire che ha avuto la debolezza di arrischiare la propria vita nelle mani di un impostore, e non avrà fatto poco se lo avrà conosciuto ancora in tempo da poter*

riparare al male che le avrà fatto. Sfido l'uomo del maggior sangue freddo ad essere prudente in tale incontro, eppure in questa circostanza ho dato prova di grande fermezza. Superato l'impeto di quel primo movimento che avrebbe portato a qualche eccesso anche il più flemmatico fra gli uomini, mi feci a considerarlo come un forsennato degno di compatimento, poichè mi era facile provare chi di noi meritava d'essere chiamato impostore. Dissimulando, dissi io pure che é cosa assai pericolosa l'abbandonarsi ciecamente nelle mani di un impostore. Gli toccò il polso, ed avendolo ritrovato alquanto irritato: *Signore,* gli disse, *l'infiammazione fa progressi violentissimi, e non so se saremo ancora in tempo ad arrestarla; tarderà molto a venire questo signor Bucellati? — Il dott. Bucellati non si fa mai attendere molto quando si tratta del proprio dovere,* risposi, *e questa volta avrebbe desiderato d'essere stato meno sollecito, perchè non avrebbe perduto quella stima che ha sempre avuto di lei abbenchè non lo conoscesse che di nome. Che un medico sia di un'opinione diversa di un altro, è la cosa più ovvia che dar si possa, ma che con insolente ardire si permetta di trattare da impostore uno che non conosce, e che tenti con modi indegni di fargli perdere la confidenza de' suoi ammalati, è questa un'azione la più infame che dare si possa per avere tutti i caratteri dell'assassinio. L'oggetto pel quale è stato quivi chiamato è quello di esaminare se il mio metodo di cura sia ben diretto, e non già quello di malignare contro di me. Non è questo nè il tempo nè il luogo di rispondere alle di lei insolenze: ascolti la storia della malattia, esamini il mio metodo curativo e le ragioni che guidano la mia pratica, e si mostri degno della confidenza di cui è onorato col dire liberamente quelle ragioni che in qualche modo potrebbero giustificare ciò che ha detto contro di me.*

Accortosi che io era quel desso contro cui aveva

parlato sì villanamente, rimase per qualche tempo come estatico, quindi mi domandò scusa protestando che aveva detto ciò non per altro che per essere stato indotto da altri medici che mi avevano dipinto per un uomo cattivo ed intrattabile, e che l'affabilità colla quale mi aveva veduto in colloquio coll'ammalato fu quella che allontanò da lui ogni sospetto che io fossi quello. Mi misi a ridere e gli feci conoscere che non aveva contro di lui alcun risentimento, per cui anche l'ammalato ha gustato una conversazione che temeva dovessè terminare con qualche scandalo. Per quanto sia erronea ed anche micidiale una dottrina medica, e per quanto possa essere cattivo un cattedratico, credo che non vi sia *professore clinico* (quegli che insegna l'arte medica al letto degli ammalati) di custumi tanto depravati che non ricordi a' suoi discepoli i principii di una sana morale e l'oggetto importantissimo dell'arte del curare, per cui sono ben pochi i giovani medici che nel principio della loro pratica non siano virtuosi. Non diventano cattivi per lo più se non dietro il pessimo esempio di quelli che godono grande riputazione, mentre costoro pretendono che le loro opinioni siano considerate infallibili; e siccome la fortuna di un giovine medico dipende da essi, è forzato imitare ciecamente la di lui pratica ancorchè la creda erronea, perchè l' opporvisi sarebbe lo stesso che rendersi spregevole, ancorchè ne avesse tutta la ragione: anzi quanto più fosse per dimostrare evidentemente fallace la loro dottrina, sarebbe tanto più odiato e da essi screditato, e parlo per esperienza. Questi non era ancora del tutto guastato dal cattivo esempio: a tutta prima gli sembrava che io avessi commesso una gravissima mancanza nel trascurare le cacciate di sangue ed il metodo antiflogistico raccomandato dai moderni pratici, ma avendo inteso il mio ragionamento intorno le malattie infiammatorie, ed avendolo io pregato di dire liberamente il suo

sentimento, mi protestò che le mie ragioni lo avevano persuaso, e convenne meco di continuare con un altro purgante che prese in nostra presenza l'ammalato con maggiore confidenza. Si fissò l'ora di ritrovarsi assieme anche alla sera e ci congedammo contenti l' uno dell' altro.

Il purgante consisteva in due danari e mezzo di ciascuna sorte radice di sciarappa, seme santo e foglie di senna. Alla sera trovammo che aveva avuto due scariche di corpo con notabilissimo sollievo. La lingua era assai sporca ancora, il ventre duro, ed abbenchè il polso non fosse più sì duro come alla mattina, era però alquanto irritato ancora, per cui si credette bene di fargli replicare nuovamente il purgante alla mattina seguente. Non aveva alcun appetito e perciò non si obbligò nemmeno a prendere alcun cibo : di quando in quando prendeva qualche tazza di brodo. L' ammalato era assai contento e sperava di sortire dal letto assai più presto che le altre volte ; noi pure eravamo dello stesso parere, ma la cosa cangiò d' aspetto dopo poche ore. Un di lui amico credendo fargli cosa assai grata gli condusse in quella stessa sera il suo medico un' ora circa dopo la nostra partenza. Il medico colà condotto godeva di una grande riputazione presso alcune distinte famiglie ; era perciò molto ricercato, e si reputavano assai fortunati quegli ammalati che lo potevano avere. Questo signor gottoso aggradì la visita dell' amico come se gli avesse portato un grande tesore, e s' avvide, ma troppo tardi, che sarebbe stato assai meglio per esso lui se non avesse giammai conosciuto questo amico ed il fortunato cerretano che seco lui lo regalarono di tale visita. L' amico dell' ammalato era un impiegato in una delle più dignitose cariche, il quale non si occupava nell' importantissimo affare della propria salute se non quando cadeva in qualche infermità, nel qual caso era tale la confidenza che riponeva nel di lui medico,

che si sarebbe lasciato scorticare vivo se a lui fosse piaciuto. Per un leggiere dolore di capo, che sarebbe stato vinto in meno di ventiquattr' ore il di' lui medico lo tenne a letto quasi due mesi; ma per avere potuto superare il pericolo, in cui fu spinto con dodici intempestive cacciate di sangue, si credeva debitore di sua vita alla infallibilità del di lui dottore, alla punta della lancetta ed alle sanguisughe.

Quando seppe che l' ammalato erasi posto in mia cura credette bene di accorrere in di lui soccorso onde strapparlo dalle mie mani, per le stragi di cui mi fanno autore tanti medici, al dire de' quali meriterei di essere abbruciato vivo: *Ed è vero*, gli disse, *che si fa curare dal dott. Bucellati? Le avrà dato de' rimedii contro i vermi?* disse ridendo il signor professore. *Già tutte le malattie sono vermi nell' opinione del signor Bucellati, e per ammazzare i vermi ammazza gli ammalati con de' purganti che vi vorrebbero de' visceri di bronzo per potervi resistere. Pare incredibile che il governo possa permettere ad un ingnorante di tal fatta l' esercizio di un' arte in cui anche i più eccellenti professori devono andare cautissimi nell' amministrare certi rimedii!* Si fece narrare dall' ammalato i sintomi della malattia ed il metodo di cura: al vedere le ricette disse che il solo eccessivo vigore dal quale dipende la malattia stessa era quello che lo aveva preservato dai micidiali effetti de' miei rimedii, e che non avrebbe sicuramente potuto resistere ad un altro, per cui lo consigliava a cangiare metodo curativo se desiderava vivere ancora per qualche tempo. L'ammalato era naturalmente vil d' animo, e lo stato suo di malattia lo rendeva ancora più timoroso. La perfidia o per lo meno l'imprudenza di questo rinomato professore lo mise in tale agitazione che non poteva quasi più respirare, ed approfittando egli del male che gli aveva causato, fece credere all' ammalato ed agli astanti che la gotta era rimontata al petto, e che non v' era da per-

dere un istante se si voleva salvare. Fece chiamare un chirurgo affinchè lo soccorresse con una pronta cacciata di sangue, che venne eseguita in meno di un quarto d' ora. Dopo il salasso l' ammalato divenne smanioso a segno che si dava perduto : il bravo medico gli fece applicare al petto ventiquattro sanguisughe, raccomandando al chirurgo di lasciar sortire il sangue fino a tanto che ne poteva venire (oh nefandità imperdonabile !) e dicendo all' ammalato che era assai meglio campar debole che morir forte, lo lasciò colla promessa che sarebbe ritornato al dì seguente.

A norma della nostra intelligenza doveva ripetere alla mattina appresso il purgante , e perciò avevamo stabilito di andare dall' ammalato in tempo di vedere l' effetto del purgante, per cui alla mattina seguente non andammo a trovarlo se non poco lungi dal mezzo giorno, e con somma nostra sorpresa non ci permisero quelli della famiglia di entrare nella stanza di questo sciagurato : un di lui *fac totum* volle pagarci le visite, dicendo che per ora non voleva più prendere medicamenti, e che all' occorrenza ci avrebbe fatti avvisare. Risposi che in tal modo si tratta con de' facchini e non con medici onorati. Ci rispose che l' ammalato aveva chiamato un altro medico col quale aveva maggiore confidenza, e che n' era stato chiamato un altro col quale erano attualmente in consulto stante il grave pericolo in cui si trovava l' ammalato per la ragione che noi non avevamo conosciuto la malattia. *Può ben essere ciò,* risposi *; ma potrebbe anche darsi il caso che s' ingannassero i medici che fanno il consulto ; ci permetta almeno che noi pure possiamo essere presenti a questa importante sessione dove si tratta ad un tempo e della vita dell' ammalato e della nostra riputazione.* Ci rispose che i medici che avevano in cura l' ammalato non avevano bisogno della nostra presenza, e che la vita di un uomo vale assai più della nostra

riputazione. Voleva rispondere a questa insolenza, ma ci gettò sopra di un tavolo due involti di carta con del danaro, e dicendo che quella era la nostra mercede, ci voltò villanamente le spalle come se fossimo stati due mendicanti.

Un' azione sì indegna non dovrebbe andare impunita ; ma fra i medici queste cose accadono spessissime volte : la rappresaglia è famigliarissima fra di essi, perchè in generale la civiltà, il filantropismo ed i doveri del medico sono vocaboli di semplice convenzione che si applicano a tutte le azioni : *oggi a me, domani a te*, è la morale de' nostri giorni, perchè tutto è opinione in medicina : i più gravi delitti del medico non sono che opinioni in questo secolo illuminato. Ci disse un domestico, che alla sera addietro era stato salassato e sanguettato con ventiquattro mignatte, e che prima dell' arrivo del medico che aveva instituito questo nuovo metodo di cura era già stato domandato un altro professore pel consulto che si faceva, ma che si temeva molto della vita per essere stata un po' troppo trascurata la malattia, al dire di questi due eccellenti professori. Una tale nuova mi fece fremere d' orrore e di sdegno, ma non v' era riparo. Lasciai sul tavolo la vile offerta che ci venne fatta, compiangendo la sgraziata vittima dell' ignoranza e dell' impostura, e così fece il mio collega al par di me irritato dall' iniquo procedere di questi due medici. In meno di quindici giorni gli fecero diciotto salassi, e l' ammalato morì miseramente mezz' ora dopo l' ultimo, lusingato da' suoi carnefici che con quello sarebbe sicuramente stato tolto di pericolo. Tutto il mondo era persuaso che questo disgraziato è stato ammazzato a forza di salassi, poichè lo stesso chirurgo diceva che dalle vene non sortiva che dell'acqua, ma credo nel tempo stesso che positivamente sia stato da principio mal curato, ed a me attribuiscono molti questa morte, per essere, come dicono, troppo ostinato contro-salassi-

sta. Ma non ho forse provato che il salasso non fa bene che nell' opinione degli ignoranti, come fanno male i miei purganti ? Fra i tanti gottosi da me curati n'è forse morto qualcuno ? Se avesse avuto la fortuna di sopravvivere ad una tale carneficina, cioè se non gli avessero fatto cavare tutto il sangue, ed avesse potuto campare conducendo una vita stentata e peggiore della morte, come ve ne sono tanti in Milano, avrebbero detto questi eccellenti medici che colla loro abilità sono arrivati a prolungargli la vita, che per causa mia andava a perdere in due o tre giorni. Ed è in questo secolo illuminato che l' impostura sì gloriosamente trionfa !

OSSERVAZIONE X.

Come sopra.

Il signor D. Gio. Battista Cesati, già rettore della parrocchia di borgo S. Rocco, diocesi di Casale Monferrato, era già da molti anni tormentato dalla gotta, i cui frequenti accessi intaccavano ora i piedi, ora le mani, ora le ginocchia, ora le articolazioni del braccio, ed ora le investiva quasi tutte, per cui in età ancor bella di 52 anni s' è trovato alla dura necessità di dover rinunziare alla parrocchia e privare la diocesi di un eccellente parroco, ed i parrocchiani di un ottimo padre. La lettura di qualche mia opera gli fece sperare che in mie mani avrebbe potuto ricuperare la salute, e la voce di alcuni medici ai quali confidavano la di lui determinazione, mi vi dipingeva come un uomo assai cattivo e pericoloso. Abbenchè dalla lettura delle mie opere avesse rilevato che io era ben tutt' altro che quello ad esso lui dipinto da' miei incogniti avversarii, pure siccome gli dicevano costoro che avevano ben bene esaminato i miei scritti, stette qualche tempo dubbioso perchè temeva di non esser giudice competen-

te in questioni di medicina. Finalmente un altro medico, col quale è legato con qualche vincolo di parentela e molto più di stima ed' amicizia, lo fece risolvere a venire a Milano e mettersi in mia cura.

Nel principio di aprile si fece trasportare a Milano non senza grandi difficoltà, poichè non poteva camminare che a gran stenti, e sommamente addolorato si mise nella locanda detta il Dazio grande agli scalini del Duomo, e mi fece chiamare. Bisogna pur confessare che la confidenza nel medico è la più salutare medicina che può somministrare ad un ammalato chi ne può essere degno, come ho dimostrato nella prima parte del mio nuovo sistema di medicina, e di questa ne sono forse debitore più a' miei detrattori, che a quelli che hanno per me qualche considerazione. Come ho detto tante altre volte, io sono più sincero che obbligante, e fortunatamente il sig. rettore Cesati è più amico della verità che dell' adulazione. Egli non trovò in me nè un pazzo, nè un impostore, nè un presuntuoso, come mi dipingono i miei nemici, e perciò fu tale la confidenza di cui mi onorò, che le medicine che gli prescrissi operarono in brevissimo tempo effetti prodigiosi. Aveva il polso alquanto duro e depresso ; bocca amara, ed era privo di appetito, per cui credetti bene di dargli un vomitorio con quattro grani di tartaro emetico sciolto in otto once d' acqua semplice, che prese in otto fiate entro un' ora. Vomitò tre o quattro volte molte materie biliose, ed ebbe alcune scariche di corpo. Osservò in quel giorno una dieta leggiera, e passò una notte mediocremente tranquilla. Il giorno seguente riposò e dieta leggiere. Alla mattina dopo prese il purgante antelmintico fatto con infusione di senna, radice di sciarappa e seme santo come sopra (Vedi le antec. osserv.), col quale ebbe varie abbondantissime scariche di corpo con notabilissimo sollievo. Gli prescrissi dodici polverine fatte con mezzo scrupolo di etiope minerale, tre grani di se-

me d'anice ed altrettanto di noce moscata in polvere, ed uno scrupolo di zucchero in pane cadauna, delle quali ne doveva prendere una ogni mattina prima di fare colazione. Dopo tre o quattro giorni incominciò a camminare liberamente, ed ogni mattina andava a celebrare la S. Messa. Al sesto giorno il dolore ai piedi ed alla mano destra esacerbarono nuovamente, per cui gli feci prendere nuovamente un altro purgante che fu il liquore purgativo di M. Le Roy del terzo grado alla dose di tre cucchiai da tavola (1), il quale gli operò varie altre scariche abbondanti. Dopo dieci giorni circa si trovò perfettamente guarito. Si fermò in Milano tutto il mese per vedere questa bella città, indi si restituì alla patria in ottimo stato di salute.

In una sua lettera degli otto luglio mi scrive, *la gotta una sol fiata infierì di bel nuovo, ma furono di brieve durata i di lei sgraziosi sforzi, e tosto da me congedossi*. Alcuni diranno che non è vero che sia guarito, e che è verissimo per conseguenza, come si suol dire, che questa malattia fa tregua ma non pace. Nessuno giammai arriverà a rendere impassibile la nostra salute, e perciò sarebbe questa una pretensione ingiusta e sciocca. Chi va sottoposto ad una malattia, soggiace preferibilmente a quella che ad un'altra, e mi pare che sia già molto il poter vincere in pochi giorni un male che finora è stato creduto indomabile.

OSSERVAZIONE XI.

Artritide.

La sig. Pasqualina Lazzati, vedova del fu Pietro, abitante nella contrada di S. Prassede, d' anni oltre

(1) Vedi *La Médecine curative, on la purgation dirigèe contre la cause des maladies, ec. Par Le Roy chirurgien-consultant, etc.*

i sessanta, fu presa già da varii anni dall' artritide la quale la teneva inchiodata a letto per qualche mese straziata da fierissimi dolori. Nel mese di novembre ultimo scorso ricompare la malattia con molta fierezza, e si credeva perduta, perchè il medico che fece chiamare le aveva detto che vi era poco da sperare nella guarigione, o che per lo meno doveva essere assai grave e lunga la malattia. Un mio nemico, che ha più volte esperimentato sopra se stesso maravigliosi effetti della mia pratica, suggerì all' ammalata i rimedii che soleva usare egli stesso, e con tre emetici ed un purgante troncò in quattro giorni la malattia a segno che dopo otto giorni incominciando da quello del decubito si trovò perfettamente ristabilita.

Tre vomitorii ed un purgante nella testa di molti moderni pratici e di molti ammalati che preferirebbero trenta salassi e cento sanguisughe ad un solo emetico, provano che l' ammalata era assai forte per resistervi; ma si trovano forse sì facilmente uomini capaci di resistere a rimedii tanto violenti, diranno essi? Chi è capace di resistere alla violenza del male, può facilmente sopportare anche i miei rimedii, e credo che in trentacinque anni di pratica non vi sia un sol caso in cui si possa dire che i miei emetici e purganti abbiano fatto male ad alcuno. Non potrebbero sì facilmente giustificarsi i malvagi che citano molti omicidii operati da' miei rimedii se fossero chiamati dinanzi un tribunale, come io potrei dimostrare le stragi de' medici sanguinarii.

OSSERVAZIONE XII.

Gotta rimontata al petto.

Ho dimostrato che la gotta rimontata al petto, al capo, è una chimera e quasi sempre un maggior grado di violenza della stessa malattia, proveniente da

un erroneo metodo di cura. Il fatto che sono per riportare è uno de' più dimostrativi. La moglie del signor Gregorio Fortini, abitante nella Corsia del Giardino n.° 1228, d'anni presso i sessanta, sul finire di aprile p. p. fu presa da dolori vaghi accompagnati da febbre, che furono giudicati gottosi perchè intaccavano specialmente le articolazioni. Chiamato il medico di casa, dichiarò la malattia di diatesi infiammatoria; ed al suo solito incominciò la cura con un salasso, che la fece peggiorare. In quattro o cinque giorni furono praticati quattro salassi, dietro i quali la malattia peggiorò a segno che il giorno 3 maggio l'ammalata non poteva quasi più avere il respiro, per cui gli fece applicare 24 sanguisughe al petto, che colà disse era la gotta rimontata. Raccomandò al chirurgo di lasciar sortire più sangue che avesse potuto, di modo che l'ammalata sarebbe rimasta esangue se i vasi sanguigni lacerati dalle mignatte fossero stati di qualche diametro. Dopo questa nefanda carneficina, questa povera ammalata divenne itterica, ed affetta da tale difficoltà di respiro che ad ogni istante si credeva di morire. In tale periclitante stato fu chiamato di somma premura il medico, il quale le ordinò un'altra pronta cacciata di sangue. Fortunatamente capitò poco dopo un amico di casa il quale si oppose a tale prescrizione, che il solo buon senso poteva giudicare micidiale, ed indusse i parenti dell'ammalata a chiedere l'opera mia. Alle nove ore pomeridiane entrai nella stanza dell'infelice paziente, e sentita la storia della malattia e del metodo curativo, appena poteva credere all'evidenza del fatto, sembrandomi impossibile che un medico fosse per essere sì barbaro contro una persona che in esso lui ripone ogni confidenza. Questa sventurata vittima della più colpevole ignoranza sembrava vicina a morire di angoscia; un freddo sudore le bagnava la fronte, e avea di già l'effigie di un cadavere. Per buona sor-

te il polso era ancora discretamente pieno, e mi parve che non fosse affatto disperato il caso. Mi dissero i parenti che riponevano in me ogni loro confidenza, che in me solo fondavano ogni speranza, e che la riponevano in mie mani senza che il medico della cura avesse mai nulla saputo. Gli dissi che avrei fatto ben volentieri tutto ciò che avessi potuto per salvarla, giacchè sperava d' essere ancora in tempo, ma che d' altronde non voleva in niun conto mancare al mio dovere verso il medico della cura, senza per altro sagrificare l' ammalata all' etichetta medica.

A quell' ora non era sì facile trovare il medico curante con quella sollecitudine ch' era necessaria all' urgenza del bisogno, e perciò mi accinsi a trarre l' ammalata dall' imminente pericolo in cui si trovava. A' miei occhi la malattia era semplicissima, poichè tutti i sintomi dimostravano chiaramente che il canale gastrico era oppresso da un peso reso insopportabile dalle cacciate di sangue che tolsero alla paziente le forze di poterlo reggere. Le feci prendere all' istante un potente emetico composto di cinque grani di tartaro emetico sciolto in otto once di acqua, che doveva prendere in sei od otto riprese entro un' ora. Feci sapere ai parenti che per alcune ore l' ammalata sarebbe stata alquanto male, ma che sarebbe ritornata in seguito una calma tale che l' avrebbe lasciata riposare. Nel congedarmi dissi ai parenti che alla mattina seguente sarei ritornato, e che qualora fosse capitato prima di me il loro medico, l' avessero pregato a fissare un' ora a lui comoda onde consultare assieme il metodo di cura che si doveva tenere in appresso.

Alla mattina seguente il medico curante andò prima di me dall' ammalata, e fu molto contento nel vederla in uno stato di miglioramento che forse egli non avrebbe giammai creduto. Toccato il polso all' inferma, disse che senza l' ultimo salasso che le aveva prescritto alla sera antecedente arrischiava di

non essere più viva. Stava già per fare il panegirico alla punta della lancetta ed al coraggio col quale anche nei casi disperati deve in essa confidare il medico, ma rimase mortificato quando seppe che non era stato fatto. Domandò la cagione di tale mancanza, e gli fu risposto che prima di passare ad altre cacciate di sangue desideravasi un consulto. Si dimostrò ben contento, ma quando seppe che il medico sopracchiamato doveva essere io, disse che con me non voleva consultare perchè nessun medico si abbasserebbe a parlare con me. Gli dissero che il miglioramento ch' egli aveva osservato era opera mia e lo congedarono. Al mio arrivo mi fu narrato il tratto cortese di questo togato carnefice, e l' ammalata fu intieramente affidata alla mia cura. Le diedi in quella stessa mattina un purgante antelmintico, mediante il quale ebbe tre o quattro scariche abbondanti di corpo con entro alcuni vermi. Il giorno dopo la lasciai in riposo, poichè il respiro si era fatto perfettamente libero, di modo che un' estrema debolezza era l' unica malattia che le rimaneva, onde non disturbare la funzione della digestione che io temeva del tutto ruinata colle intempestive cacciate di sangue. Le prescrissi la tintura acquosa di legno quassio, che consiste nel lasciare in infusione per tutta la notte due scrupoli di detto legno minutamente tagliato in un mezzo bicchiere di acqua, che colata si beve a digiuno avanti la colazione, osservando una dieta proporzionata alla forza digerente.

Dopo due giorni esacerbò alquanto la malattia, e mediante un altro purgante simile a quello già preso svanì ogni sintoma. Senza il male che le ha fatto il suo medico, dopo otto giorni si sarebbe perfettamente ricuperata: in vece io la lasciai in una discreta convalescenza che forse per qualche mese le ricorderà l'abilità di questo bravo medico. Quasi tutti gli ammalati che hanno avuto la sorte di sfuggire dalla morte fra le mani de' sanguinarii, de'quali ne cono-

sco un grande numero, hanno ragione di non dimenticare giammai le loro malattie. Ve ne sono molti che disingannati fremono d'orrore quando sentono parlare de' loro medici, ma un grande numero di queste sgraziate vittime è quello che fomenta la loro ignoranza ed impostura col pagare a caro prezzo la lenta morte a cui ciecamente si lasciano condurre nell'erronea supposizione d'essere tenuti in vita per mezzo de' salassi a cui ricorrono quando si sentono aggravati dal cibo che mangiano più per riflessione che per sentimento di appetito. Fanno veramente compassione e rabbia ad un tempo tante persone, segnatamente in più gran numero le donne che nel più bel fiore dell' età conducono una vita infelicissima fra le mani de' loro medici, de' quali sembrano innamorate alla follia. Non contente queste vittime della propria ignoranza di condurre esse stesse una vita precaria peggiore della morte, fanno il pappagallo dei loro assassini e pronunziando de' vocaboli che non intendono, si rendono le ministre della loro impostura.

OSSERVAZIONE XIII.

Podagra e Gonagra.

Marco Riccardi, d' anni 48, cuoco del sig. cavaliere d' Adda, abitante nella contrada di Borgonuovo n.° 1517, uomo di buona costituzione, dopo due anni venne nuovamente affetto dalla gotta ai piedi ed alle ginocchia. Mi fece chiamare ed in otto o dieci giorni si trovò perfettamente guarito con un emetico e tre o quattro purganti.

OSSERVAZIONE XIV.

Il sig. Gio. Battista Sormani, attuaro del Tribunale Criminale, abitante nella contrada della Gua-

stalla n.° 111, d' anni 40 circa, di buona costituzione, si mise a letto con un' infiammazione all' articolazione del pollice del piede destro assai dolorosa che credeva effetto di una storta. Fece chiamare un chirurgo il quale gli fece applicare varie sanguisughe, indi un cataplasma con cui ottenne un notabilissimo sollievo. Dopo due giorni gli si manifestò la stessa infiammazione all' articolazione del pollice al piede sinistro con dolore sì violento, che non potè mai chiudere occhio per tutta la notte. S' accorse allora d' essere affetto dalla gotta, e tormentato dal doppio dolore, del male e del timore di dover rimanere per molto a letto, mi fece chiamare di buon mattino. Accusava un violentissimo dolore, come se una forza interna gli spaccasse il dito. Lo incoraggiai a pazientare per poche ore, assicurandolo che con un mio rimedio per il mezzogiorno la malattia si sarebbe totalmante calmata, e che a quell' ora io stesso sarei ritornato a rivederlo più tranquillo.

Gli feci prendere cinque once d' infusione di senna, sciarappa e seme santo, come dissi superiormente. Al mezzo giorno lo ritrovai contentissimo, poichè avendo passato per secesso una grande quantità di materie fecciali varii vermi, si trovò quasi totalmente libero del dolore. Prese due altre volte il medesimo purgante, ed in pochi giorni ritornò sano al suo impiego, accusando soltanto uno stato di debolezza al pollice stato sanguettato.

Potrei riportare più di cento consimili fatti pratici nei quali la mia pratica smentisce la falsa opinione che la gotta sia una malattia assai difficile a superarsi; ma questi pochi bastano per soddisfare all' oggetto di quest' opera, che è quello di far conoscere i mezzi di facilmente guarirne, e di prevenire que' cronicismi incurabili che rendono deformi ed infermi per sempre degli uomini ben conformati e robusti, e che abbreviano la vita a tanti che per la loro ottima conformazione dovrebbero campare più degli altri.

ARTICOLO III.

SCIATICA.

Ho dimostrato chiaramente nel corso della prima parte del mio nuovo sistema di medicina, ed anche in questa operetta, che quasi tutte le malattie non offrono che delle differenze accidentali le quali risguardono la sede degli effetti morbosi, la figura, i gradi di violenza, ec. La sciatica non è dissimile dalla gotta che per la sede del male, cioè dell' effetto morboso che si manifesta a'nostri sensi, come il patereccio è diverso *dell' ottalmia* (infiammazione dell' occhio), questa è diversa dell' angina ec. ec. Quasi tutte le malattie, come dicea, non offrono che delle differenze accidentali, cioè delle varie modificazioni morbose, le quali essenzialmente non sono che sintomi di alterata economia animale, quando tutte possono essere effetti di un' istessa causa che è lo stimolo che altera l' animale economia, vale a dire la nostra macchina animale. Ciò che può portare una differenza essenziale in tutte le malattie, non è che la causa che fa le funzioni di stimolo, per cui la stessa malattia in un individuo può essere essenzialmente diversa di quella di un altro relativamente al metodo curativo.

È stato domandato *sciatica, ischiade* un dolore più o meno acuto e più o meno esteso che prende particolarmente le vicinanze dell' osso ischio, e che doloroso ed assai stentato rende il movimento della coscia quando persiste con qualche pertinacia al metodo curativo una volta impiegato. La sciatica non è diversa da tutte le altre malattie infiammatorie da me superiormente spiegate, che per le vici-

nanze dell' osso ischio in cui si sviluppa il violento distendimento de' vasi sanguigni che costituisce quello stato morboso che dicesi inflammazione. Per lo più questa infiammazione si sviluppa nella vaginale di qualche tendine o muscolo, cioè in quella membrana che cuopre le fibre carnose quando si uniscono alle estremità de' muscoli per formare *il tendine o l' aponeurosi* (1) nelle vicinanze dell' articolazione del femore (osso della coscia) colle anche. Questa malattia non ha sempre una sede fissa, poichè qualunque sia il muscolo destinato al movimento della coscia che sia offeso, offre sempre dal più al meno i medesimi sintomi, é perciò l' infiammazione che costituisce la sciatica invade ora un muscolo, ora un altro, per cui alcune volte dicesi *psoitide*, perchè intacca il muscolo *psoas*, qualora però si abbiano pe' segni che dinotino una particolare lesione di questo muscolo. Anche dal grado di violenza e dalla costituzione degli ammalati i pratici hanno distinto la sciatica in *infiammatoria*, ed è quando si sviluppa con violenza in individui di buona costituzione ; in *nervosa* quando progredisce lentamente ed intacca uomini di costituzione debole, o quando s'è fatta cronica col far fronte ad ogni trattamento, quasi sempre erroneo per non essere stata finora nè bene conosciuta l' essenza di questo male, nè il vero metodo curativo diretto con perfetta cognizione di causa.

Si è creduto finora che la gotta e la sciatica fossero malattie pertinacissime a motivo delle parti affette lontane dalla salutare influenza de' rimedii che si credono atti a favorire la risoluzione, od a promovere la suppurazione, e del particolare umore che si

(1) Il muscolo è composto di fibre carnose unite come in un mazzo. Alle due estremità queste fibre si uniscono assieme, divengono come piccioli legamenti bianchi e forti, che si chiamano volgarmente *i cordoni*, *i nervi* da chi non conosce l' anatomia. Se terminano in una corda si chiamano *tendini*, e se terminano in una membrana larga, diconsi *aponeurosi*.

raccoglie ne' dati punti a costituirle. Si è creduto che le indicazioni curative dovessero essere dirette ad assottigliare de' supposti umori stagnanti ed a farli sortire per la via dell'insensibile traspirazione, ed in tale supposizione sono state accordate ad alcuni rimedii, dietro l'uso de' quali la malattia ha ceduto, le virtù incisive agli uni e diaforetiche agli altri. Gli stessi rimedii incisivi e diaforetici sono stati giudicati eccitanti da quelli che credettero provenienti da debolezza la malattia, e controstimoli da coloro che la suppongono *di diatesi iperstenica* (eccesso di vigore). Non v' ha medico che non abbia guarito queste malattie : non v' ha rimedio che non sia stato impiegato efficacemente, nell' opinione dei medici e degli ammalati, in quasi tutte le malattie, non già perchè i medici abbiano saputo curare gli ammalati, o perchè i rimedii abbiano in qualche parte cooperato alla guarigione, ma perchè erano provenienti da uno *stimolo morboso* (causa) facilmente removibile, come un alimento di difficile digestione, flatulenze, ec., vinto dalla natura intantò che il medico pretendeva soddisfare alle indicazioni curative dedotte da' suoi erronei sistemi, o da fallaci apparenze. È però da notare che la sciatica, come quasi tutte le malattie alle quali i padri della medicina hanno accordato un corso regolare che le costituisce *malattie di caratteri*, non sono generalmente considerate quelle che esse realmente sono se non quando seguono quel tale corso che ad esse è stato assegnato. Le petecchie non sono petecchie qualora la febbre che le fa sviluppare non sia accompagnata dai sintomi allarmanti del tifo ; la febbre infiammatoria non è febbre infiammatoria quando curata bene guarisce in pochi giorni senza salassi ; l' angina, la peripneumonia, la colica non sono più tali se non fanno que'violenti progressi che sono le funeste conseguenze di un cattivo metodo di cura, tale essendo sempre il tanto decantato metodo antiflogistico sug-

gerito da quasi tutti i maestri dell' arte. Anche la sciatica non è sciatica se non quando si mostra ribelle a quasi tutti i rimedii, ed è per questa ragione che il più delle volte un cattivo metodo di cura che rende pertinace una malattia è giustificato dalla pertinacia stessa del male che lo fa cangiare di carattere. Un semplice dolore consensuale (detto reumatico) che curato bene guarirebbe in ventiquattro ore, mal curato fa progressi violenti e si rende di cura più malagevole. I violenti progressi di questo dolore proverebbero l' ignoranza del medico, ma in vece i diversi caratteri che acquista la malattia nel rendersi più grave, la costituiscono *di carattere*, e provano che il medico ha saputo smascherare una malattia grave che si era manifestata sotto le mentite apparenze di un male leggierissimo. Una semplice febbre gastrica, mediante alcuni salassi, degenera in un tifo maligno? Egli è il medico che ha saputo conoscere il tifo sotto la larva di una semplice intermittente. Un dolore di capo dopo molti salassi si converte in una vera encefalite (infiammazione di cervello) accompagnata da delirio, affezione comatosa, ec. ec.? Egli è perchè l' encefalite si era presentata sotto la larva di un semplice dolore reumatico. Un dolore reumatico nelle vicinanze dell' articolazione del femore fa violenti progressi dopo l' applicazione delle mignatte e de' topici? Passa a suppurazione e porta l' ammalato alla consunzione ed alla morte dopo alcuni mesi od anni di malattia? Egli è perchè un' ostinata sciatica si era manifestata sotto la larva di un semplice dolore reumatico (!!!).

La sciatica, come quasi tutte le altre malattie che diconsi di carattere, proviene quasi sempre da un cattivo metodo di cura diretto da principii erronei, che per lo meno equivale alla trascuratezza, poichè generalmente il male che la costituisce non si chiama con questo nome se non allora quando si scorge

di cura assai difficile, ed accompagnato da sintomi alquanto violenti e complicati. Da principio questa stessa malattia dicesi generalmante reuma, dolore reumatico (nome insignificante, come si vedrà in appresso), perchè positivamente alcune volte si scioglie coll' applicarvi qualche panno caldo, con qualche fregagione, col solo riposo per le ragioni già dette. Gli uomini soltanto che vi sono stati sottoposti altre volte la conoscono da' suoi primi sintomi, perchè per lo più quando una malattia assale una seconda volta compare nella stessa stagione e sotto l' istesso aspetto della prima incursione, e così dicasi degli altri accessi successivi, che si conoscono tanto meglio, in quanto che si sviluppano con maggiore violenza.

OSSERVAZIONE I.

Il signor D. N. Bubba, parroco rettore della parrocchia di Castelnuovo Val Tidone, ducato di Piacenza, d' anni 50, di buonissima costituzione, ed assai pingue, dopo essere stato nel mese di maggio ai varii uffizii, *detti di campagna*, che si fanno ogni anno in tutte le parrocchie del Piacentino, coll' intervento di molti preti trattati a lauto pranzo, verso la metà di giugno si ammalò. Andò a letto alla sera stanco da un corto viaggio di due miglia che aveva fatto, abbattuto come se avesse fatto dieci leghe. Erano già varii giorni che gli pesava moltissimo ogni picciola ascesa, di modo che non sarebbe mai sortito di casa per risparmiarsi la pena che provava se faceva un solo quarto di miglio, essendo la di lui casa sopra di un eminente collina. Alla notte non si poteva più movere per il letto per un fiero dolore che provava all' articolazione della coscia destra ad ogni leggiero movimento, per cui fu costretto attaccare una corda ad una trave del soffitto onde potersi movere, sollevando il corpo colla forza delle brac-

cia col far servire di punto d'appoggio la corda che prendeva colle mani. In tale stato mi fece chiamare. Io non conosceva in allora la mia nuova teoria, e per conseguenza non avrei saputo spiegare il come un peso che gravitava sul canale alimentario avesse potuto causare un' ischiade che aveva tutti i caratteri di una malattia infiammatoria: polsi duri e pieni: rubicondità della faccia, pienezza e fermezza di tutto il corpo che lo rendevano assai robusto e forte. Non ho però mai potuto persuadermi che l' eccesso di vigore potesse essere causa di malattia, ed ancorchè non avessi saputo che aveva commesso in addietro molte intemperanze, alle quali egli stesso attribuiva il suo male, la facilità colla quale si stancava nel camminare mi assicurava che il peso che portava nel suo canale gastrico era superiore alle sue forze. Non v' ha forse segno più certo della presenza di molte materie gastriche raccolte nel canale alimentario, quanto la debolezza e stanchezza che si prova ad ogni leggiere fatica nel camminare, e segnatamente nel fare le scale. Un uomo sanissimo che porta un peso alquando grave non può resistervi lungamente senza provare una stanchezza universale; affanno di respiro e bisogno di riposo. Una malattia che porta la nostra macchina ad una estrema debolezza ci rende pesante anche la nostra macchina stessa a segno di non poter nemmeno far dieci passi; ma quando un uomo si stanca facilmente senza sentirsi male, e che la stanchezza è l' unica malattia che soffre quando si occupa a qualche esercizio, egli è segno evidentissimo che i suoi visceri sono sopraccaricati di un peso insopportabile. Sono ben poche le malattie che non incomincino a manifestarsi con uno spossamento generale o con un senso di orrore che dinota la presenza di uno stimolo applicato agli organi del senso su qualche punto del nostro corpo.

Le prime mie indicazioni curative furono dirette

a sgombrare il canale gastrico dall' enorme peso di cui era aggravato. Fino dai primi anni di mia pratica aveva imparato dall' illustre dottor Cera, celebre operatore dell' ospedale di Pavia, che l' esito funesto delle grandi operazioni chirurgiche dipendeva dal gastricismo e dalla verminazione, e che questa causa, senza saperne la ragione, aveva una estesissima influenza su quasi tutte le malattie. Fino d' allora, dissi, i miei purganti erano sempre diretti anche contro la verminazione, ancorchè l' ammalato non avesse alcun segno di vermi. Gli feci prendere un danaro e mezzo radice di sciarappa, seme santo, e mezzo danaro di rabarbaro in una polvere. In allora questo purgante era fortissimo nella mia opinione, ed abbondantissime per conseguenza considerava le scariche di corpo quando l' ammalato aveva benefizio tre o quattro volte. Aveva però un tatto fino nell' esplorazione del ventre, e continuava a purgare fino a tanto che mi accorgeva di qualche ingombro nel canale gastrico. Alcuni nostri moderni pratici fanno lo stesso per riguardo al sangue, fino a tanto che sentono a pulsare le arterie continuano a prescrivere salassi !! Dietro le abbondanti scariche di ventre i dolori si dissipavano, e poteva più liberamente sedere sul letto servendosi della corda, come dissi. In otto giorni prese tre volte il purgante suddetto ed una volta *le polveri risolventi* (cremore di tartaro un' oncia, tartaro emetico due grani, diviso in otto parti eguali, di cui se ne prende ogni due ore una), ed incominciò a sortire dal letto. Al luogo del dolore non feci mai applicare altro fuorchè dei pannolini caldi e qualche leggiere fregagione. L' esperienza di varii anni mi aveva insegnato che i topici sogliono fare più male che bene, segnatamente i cataplasmi. Eccone un esempio.

OSSERVAZIONE II.

N. Rossetti, di Vivente provincia di Pavia, fittabile, d' anni sessantacinque, fu preso un anno avanti da un dolore così detto reumatico che per ben due volte in due mesi dalla coscia destra si portava al petto e dal petto alla coscia dopo avere soggiornato per un mese sopra di uno di questi punti. Era in cura di un chirurgo il quale gli prescriveva qualche blando purgante, molte bibite, così dette diaforetiche, e de' topici emollienti consistenti in farina di seme di lino e fiori di sambuco, di cui faceva de' cataplasmi. Per due volte dalla coscia si portò al petto, ma finalmente si fissò alla coscia, ed a nulla più valsero le medicine a rimoverlo da questo punto, per cui dopo alcuni mesi decise il chirurgo curante che la malattia era una sciatica, la quale non si sarebbe sciolta se non alla ricomparsa dell' estate. Passò tutto l' inverno a letto tormentato notte e giorno, usando soltanto qualche decotto per ordine del chirurgo, ed impiegando tutti i topici che gli venivano suggeriti dai medicastri che vantavano de' segreti. Nel mese di maggio il chirurgo intraprese nuovamente la cura, ed abbenchè nelle vicinanze dell' articolazione la coscia fosse assai ingrossata e dura a segno di non poterla movere, pure il chirurgo obbligò il paziente a sortire ogni giorno dal letto ad oggetto di far dissipare col moto l' umore reumatico ivi stagnante, colla lusinga che a misura che si facevano più calde le giornate la malattia si sarebbe dissipata.

Dopo la metà di giugno una sorella del signor Curato di Vivente fu presa da varii dolori reumatici, de' quali io la liberai in due o tre giorni. Il signor Curato che andava più volte al giorno a trovare questo povero ammalato, e per amicizia e per dovere del suo ministero gli narrò la malattia della sorella,

e pochi giorni dopo la guarigione, per cui desiderò ardentemente consultarmi. Aveva già più volte sentito a parlare di questo ammalato, ed avrei desiderato più volte di vederlo, nella persuasione di potergli giovare, perchè il nostro amor proprio generalmente ci fa credere più abili degli altri; ma se io aveva molta stima di me stesso, il chirurgo che aveva in cura l'ammalato non ne aveva meno per esso lui, ed era tale che avrebbe lasciato morire tutti i suoi ammalati, piuttosto che ascoltare la voce della ragione, qualora avesse parlato contro la di lui opinione. Chi consultava con esso lui, o bisognava dissimulare fino a lodare i di lui errori, o venire a liti assai pericolose, e perciò solo non volli espormi contro un uomo sì poco ragionevole, per cui fu con me chiamato anche il signor Boselli, chirurgo di Pieve Porto Morone, mio caro amico. Il chirurgo curante venne in paese, come era d'intelligenza, ma non comparve al consulto, avendo mandato a dire che un parto laborioso lo aveva chiamato altrove. Tanto meglio.

Trovammo l'ammalato seduto sopra di una poltrona al sole in mezzo di una camera, al cui oggetto si lasciava aperta una grande finestra esposta ai cocenti suoi raggi, perchè il chirurgo riponeva ogni sua speranza nel gran caldo. Il signor Curato ci diede la storia della malattia, da cui era facile rilevare che essa consisteva in una grande raccolta di marcia, cioè in un grande ascesso sotto la fascia lata con infiltramento della cellulare di tutta la coscia e gamba. L'ammalato si portò a gran stenti al letto colle stampelle, e sollevando con una mano la gamba destra afferrando i calzoni onde portarla a fare il passo: circostanza che confermava sempre più la nostra opinione intorno l'essenza della malattia. Esaminata meglio la parte, si trovò edematosa superficialmente tutta la coscia e la gamba, ma si sentiva nel tempo stesso chiarissimamente la fluttuante mar-

cia sotto la fascia lata, per cui si decise che conveniva senza perdita di tempo dare esito alla marcia ivi contenuta. Erano presenti a questa visita molte persone del paese, una delle quali avendo sentito la nostra decisione, scomparve e ritornò poco dopo con gran fretta a dirci che ci fossimo ben guardati dal fare qualche operazione, perchè avremmo ruinato l'ammalato. Da ciò abbiamo rilevato che il chirurgo era in casa di questa persona, e che era per di lui bocca che in tal modo parlava. Gli dissi che non vedeva altra strada che ci potesse offrire qualche speranza per l'ammalato che questa, e che circa il dubbio che vi fosse o no marcia, era pronto scommettere cento contro uno, e che avrei data perduta la scommessa, qualora fosse sortito meno di una pinta di marcia. Il povero paziente si mise a piangere, ma si rimise alla nostra discrezione. Feci una lunga apertura sopra l'ascesso, dal quale sortì più di una pinta di marcia che si raccolse in un recipiente apposito. Ebbi la precauzione di non vuotare affatto il sacco per non arrischiare la vita dell'ammalato, e medicai la ferita empiendola di filacce. Alla notte scolò tanta marcia che passò due materassi ed il pagliariccio. Dopo cinque o sei giorni, mediante l'uso interno della chinachina ed un unguento digestivo, animato colla stessa chinachina, la malattia aveva acquistato il più lusinghiero aspetto, ma dovetti abbandonare l'ammalato perchè la morte di un mio parente mi fece abbandonare la condotta di Villanterio. Tre anni dopo ebbi il piacere di rivedere a Pavia il Rossetti in ottimo stato di salute, il quale avendomi riconosciuto mi protestò le più grandi obbligazioni. Cento altri casi potrei riportare de' perniciosissimi risultati delle applicazioni de' rimedî esterni.

OSSERVAZIONE III.

Il signor Avv. D. Giulio Nervi, mio caro amico, nel mese di gennaio fu preso da un violento dolore

reumatico nelle vicinanze dell' articolazione della coscia destra, che giudicato infiammatorio da uno de' più celebri medici di questa città, fu da esso lui trattato con metodo così detto antiflogistico, salassi e debilitanti. La nostra amicizia è molto vecchia, perchè si può dire che conta la nostra età, per essere dello stesso paese, e per essere stati compagni di scuola; ma divisi da molti anni, come medico egli non mi conosceva che per relazione, e se nei primi anni che venni a Milano mi dimostrò la stima e l'amicizia degli anni addietro, non poteva però approvare l' aperta guerra che apparentemente io dichiarava a tutti gli altri medici, quando realmente non coi medici ma cogli errori dell'arte medica io mi dichiaro in guerra, ed è per questa ragione che non si rivolse a me in principio di malattia. Mi domandò a male già inoltrato, ed arrivai però in tempo di far sospendere qualche altro salasso che si credeva necessario, ed instituire un metodo di cura guidato dalla ragione, ma non praticato a dovere, perchè egli pure credeva che i miei medicamenti fossero pericolosi. Ciò non pertanto prese qualche purgante alquanto più attivo di quelli che si usano generalmente dagli altri medici, che replicò varie volte, sempre con notabile giovamento, per cui ha potuto assicurarsi che a misura che si sgombrava il di lui canale gastrico dalle materie saburrali la malattia veniva meno. Fu in allora alquanto lenta la guarigione e lunga la convalescenza.

All' anno appresso, quasi allo stesso giorno del mese ricomparve nuovamente la medesima malattia assai violenta. Se all'anno indietro si fosse reso cronico il dolore dietro l'intrapreso metodo di cura antiflogistico, la malattia sarebbe stata qualificata una sciatica; ma perchè mediante un meglio inteso metodo curativo ha potudo guarire perfettamente, rimase l' ammalato nell' opinione di avere avuto un semplice dolore reumatico, vocabolo, come già dis-

si, affatto insignificante come quello di sciatica. Questa volta mi onorò di tutta la sua confidenza, e con pochi purganti alquanto più efficaci in breve tempo sortì dal letto, e sono già due anni o tre che il reuma gli lascia tranquillamente godere di un ottimo stato di salute.

OSSERVAZIONE IV.

Il signor Alessandro Pavesi, maresciallo d'alloggio nell' I. R. gendarmeria, d'anni 43, di buona costituzione, andò già varie volte sottoposto alla sciatica che lo tenne per molto tempo obbligato a letto senza avere potuto osservare un notabile divario nelle diverse medicature che furono instituite dai medici che lo curarono. Nel mese di marzo di quest'anno ricomparve nuovamente la malattia e si mise in mia cura. Incominciai a sgombrargli lo stomaco con un emetico col quale vomitò due o tre volte ed ottenne alcune scariche di corpo. Al giorno dopo prese un purgante composto di due danari per sorte rad. di sciarappa, seme santo e foglie di senna, che gli operò varie abbondanti scariche di ventre con notabile miglioramento. Nei primi giorni di malattia non poteva moversi che a grandi stenti per la fierezza de' dolori che provava, ed anche senza moversi era sempre più o meno tormentato. Dopo l'azione dell' emetico e del purgante si moveva più liberamente, e stando in riposo non provava alcun dolore. Lo lasciai un giorno in riposo, ma avendo passato la notte seguente alquanto inquieta, gli feci replicare lo stesso purgante, il quale fu susseguito da più rilevabile miglioramento. Prese il giorno dopo le polveri risolventi in forma di limonata, come dissi superiormente, colle quali ottenne pure alcune utilissime scariche di ventre. Fin qui ha sempre avuto la bocca cattiva, ed è sempre stato senza appetito. Dopo questo blando solvente ha incominciato

a gustare qualche minestrina. Per due giorni non prese alcun rimedio, osservando una dieta leggiere, senza sortire dal letto, onde lasciare che la natura potesse operare la totale guarigione, e per cooperarvi in qualche modo usò una fasciatura atta a fare una leggiere pressione sui fianchi. Quando sentiva qualche esacerbamento prendeva tre cucchiai di liquore purgativo di M. le Roy suddetto, ed in meno di quindici giorni si trovò perfettamente guarito.

Ho fatto osservare superiormente che le parti state una volta debilitate da una così detta *infiammazione* (violento distendimento de' vasi capillari) rimangono sempre preferibilmente predisposte agli stessi effetti morbosi, e che per conseguenza gli uomini ricadono più facilmente nelle malattie provate altre volte, le quali si sviluppano ordinariamente con maggiore violenza e durata in ragione del grado di alterabilità (debolezza) della parte. Egli è per questa ragione che nel signor Pàvesi la malattia si mostrò alquanto pertinace, mentre in cento altri ammalati la stessa malattia curata bene dal bel principio si dileguò in ventiquattr' ore. Non giudico necessario esporre alcun fatto pratico di questa natura, perchè oltre che nessuno di quelli che sono guariti con un solo emetico o purgante sarebbe persuaso che la di lùi malattia, curata diversamente, si sarebbe convertita in una sciatica fors' anche incurabile, ognuno può facilmente verificare la cosa, qualora gli si presenta l'occasione. Se il signor Pavesi avrà la precauzione di prendere subito un buon purgante al primo comparire di qualche sentore di mal essere, non andrà più sottoposto alla sciatica; e se tutti quelli che incominciano a provare qualche dolore alle vicinanze dell'articolazione delle coscie, in luogo di trascurarlo, domandandolo coi vocaboli insignificanti *di reuma*, *reumatismo*, *dolore reumatico*, prenderanno un buon vomitorio od un buon purgante, la sciatica diverrà una malattia rarissima.

ARTICOLO IV.

Emicrania.

Tutti quelli che sanno esservi una malattia detta *emicrania* , sanno altresì che questa consiste in un dolore di capo: ed abbenchè presso gli autori di medicina l'emicrania sia contrassegata con caratteri diversi da tutte le altre doglie di capo , pure generalmente dicesi emicrania soltanto, quando detto dolore si mostra pertinace ai rimedî suggeriti o dall'empirismo o dalle persone dell'arte. I medici che per essere stati laureati esercitano il mestiere di far visite e ricette, chiamano *encefalite* (infiammazione del cervello) ogni dolore di capo alquanto violento, ed il volgo chiama emicrania un tal dolore quando non cede ai rimedî che tendono anzi a renderlo più grave , e ciò che costituisce l' encefalite de' medici ignoranti e l' emicrania del volgo , non è per lo più che un cattivo metodo di cura.

L' emicrania presso i migliori autori di medicina è un dolore di capo periodico , il quale ordinariamente occupa la metà della testa , cioè da un sol lato, il cui punto centrale è l'orbita, così chiamato , perchè occupa la metà del cranio. Questa malattia per lo più incomincia a farsi sentire nel levare del sole , cresce a misura che si accosta al mezzogiorno a tali gradi di violenza che si rende insoffribile, declina quindi col sole stesso a segno che alla notte gli ammalati ne sono affatto liberi. Questa è la vera emicrania di cui intendo parlare. La chinachina è stata giudicata un eccellente rimedio per arrestare le febbri intermittenti; l'emicrania in ragione de'suoi marcati periodi è stata dai medici posta nel rango delle malattie periodiche, e per conseguenza da molti si crede che la chinachina sia l'unico e sicuro rime-

dio per questo male. Nel modo stesso che la china arresta alcune volte le febbri intermittenti, può del pari avere fatto bene anche nell'emicrania; ma siccome questa droga non è che un palliativo nelle legittime intermittenti, come ho dimostrato chiaramente nella prima parte del mio nuovo sistema di medicina, alcune volte assai pericoloso, tale pure lo è nell'emicrania, come risulta dall'esperienza di tutti i medici, e più chiaramente dai fatti pratici che vado a riportare.

OSSERVAZIONE I.

Giulio Perotti, fabbro ferraio di Montubeccaria, Stato Sardo, mia patria, provincia di Voghera, d'anni 40 circa, fu assalito dall' emicrania che trascurò per varî giorni. Si rese in seguito talmente violenta che al mezzo giorno in punto urlava come un disperato, e come un cane gettato per terra non sapeva cosa si facesse. Io andava frequentemente a Montu da Montescano ove abitava, ed era poco dopo la laurea, tempo in cui il giovane medico non ancora ammaestrato dall' esperienza, credendo di sapere ciò che realmente ignora, si figura che da esso lui soltanto dipenda il guarire più o meno presto gli ammalati. Appena l' ammalato mi ebbe raccontato il suo male, lo assicurai che qualora avesse preso alcune generose dosi di chinachina in brevissimo tempo sarebbe guarito. Gli prescrissi un' oncia di china divisa in sei parti che doveva prendere prima del nuovo accesso, incominciando a prendere la prima dose subito dopo il parossismo.

Andai dopo due giorni a trovarlo intimamente persuaso che lo avrei trovato risanato. Il primo che riscontrai, che poteva darmi nuove dell'ammalato, mi disse che dopo di aver preso la china peggiorò talmente, che verso il mezzogiorno si credeva morire, per cui ha fatto chiamare di grande premura

il medico del paese, il quale ebbe a dire che senza una pronta ed abbondante cacciata di sangue sarebbe morto in pochissimi istanti. Questo signor medico era sanguinario a segno, che per lo più quando era cercato per visitare qualche ammalato faceva precedere la di lui visita con un salasso. Non è già ch'egli avesse una particolare teoria, perchè non ne conosceva alcuna; ma essendo il paese abbondante di vini generosi, si figurava che il vino fosse la causa di tutti i mali col somministrare troppo sangue. Alla sera il trovò meglio, per la ragione che il parossismo era terminato, e credette di vedere nel miglioramento un portentoso effetto del salasso. Al giorno seguente il parossismo comparve ancora con maggiore violenza, ed egli lo fece nuovamente salassare. Poche ore dopo il salasso gli sortirono su tutto il di lui corpo tante macchie scorbutiche che sembrava coperto di una pelle di tigre: le gengive si rilasciarono a segno che coprivano i denti, e perdendo sangue dalle gengive e dal naso ne aveva imbrattato il letto a segno che sembrava un *ecce homo*. Il medico del paese che lo vide in tale stato gli disse che senza i salassi sarebbe morto, e gliene prescrisse un altro.

Fortunatamente andai io a vederlo in tempo di sospendere quest' altra ordinazione che poteva costargli la vita. Non poteva figurarmi come un medico avesse potuto rimanere in errore a fronte di una malattia sì parlante contro le cacciate di sangue. Alcuni mesi prima volendo ottenere dell' aria infiammabile per un esperimento di fisica, maneggiai dell' acido solforico senza grande precauzione, ed una porzione di detto acido assorbita dalla mia pelle m'indusse una flogosi alle fauci, ed una tenacissima salivazione, che la saliva che scolava dalla bocca, arrivata fino a terra, non si staccava se non si rompeva colle mani, cioè con un fazzoletto, il tenace filo ch'essa formava. Questa circostanza che mi accadde per ben due o tre volte, mi assicurò che tale tena-

cità proveniva dall' acido solforico, e congetturai per conseguenza che questo acido sarebbesi potuto impiegare vantaggiosamente nella dissoluzione umorale che costituisce lo scorbuto. Volli esperimentare questo mio pensiero, poichè poteva fare senza timore un tale esperimento in un affezione scorbutica tanto dichiarata. Feci sciogliere un' oncia di acido solforico diluto (spirito di vitriolo) in once dodici acqua comune colla quale doveva lavarsi tre o quattro volte al giorno le mani, le braccia, e bagnare leggermente le gambe, lasciando asciugare le parti naturalmente.

Il medico condotto avendo saputo che non si era fatto salassare e che l'aveva visitato io, s'indispettì, nè volle più andarlo a vedere. Dal canto mio il rimedio dal quale teneva sicura la guarigione (la chinachina), giusta i precetti della mia scuola, e perciò nella mia opinione, doveva avere fatto più male che bene. Il mio amor proprio aveva già varie volte ricevuto qualche lezione, ma questa fu la prima che mi toccò sul vivo, perchè vedeva l'ammalato in pericolo, abbenchè i salassi fossero stati quelli che lo avevano precipitato, e per conseguenza cercai con ogni sforzo possibile di rimediare al mal fatto coll'assidua mia assistenza, poichè in me solo riponeva ogni sua speranza. Lo misi ad una dieta nutriente leggiere, e gli ordinai la decozione di crescione per bibita ordinaria. Con mia grande sorpresa vidi dopo due giorni le gengive ritornate quasi allo stato naturale, dileguarsi affatto le macchie e scomparire affatto l'emicrania, di modo che dopo otto giorni è tornato a'suoi lavori.

OSSERVAZIONE II.

Pietro Sarchi, da Casa de' Colombi, comune di Montescano, poco distante da Montubeccaria suddetto, d'anni 40, di buona costituzione, contadino,

venne da me un giorno affinchè gl' insegnassi un rimedio, come mi disse, per guarire di un violentissimo dolore di capo che incominciava a farsi sentire al levare del sole, si faceva violentissimo al mezzogiorno e cedeva affatto alla notte. Per quanti altri ammalati consimili da me curati dietro le regole dell'arte mai nessuno guarì tanto presto e bene quanto il Perotti suddetto dopo che fece uso delle abluzioni di acido solforico allungato come sopra, e perciò diedi ad esso pure la lezione stessa, cioè una libbra d'acqua con un' oncia di spirito di vitriolo, con cui doveva bagnarsi le mani e le parti dolenti due o tre volte al giorno. Dopo una settimana venne a trovarmi ed a ringraziarmi: mi disse che la malattia non si fece sentire più di due giorni dopo il praticato rimedio.

OSSERVAZIONE III.

La signora Marianna Fuselli, moglie del sig. Delio, di Borgonovo piacentino, d'anni cinquantaquattro, di costituzione debole, andò sottoposta ad un pericoloso vomito di sangue, che da me curata fortunatamente ricuperò la pristina sua salute. Due anni dopo l' assalì un dolore di capo che incominciava quando si svegliava dal sonno, fatto il giorno si faceva violento, e diminuiva coll'alzare e declinare del sole occupandole le punte laterali destre del capo. Senza altre prescrizioni le feci prendere l'acqua acidulata suddetta, ed in capo a due o tre giorni si trovò perfettamente guarita.

OSSERVAZIONE IV.

Potrei riportare molti fatti consimili ne' quali la sola acqua solforata ha operato guarigioni prodigiose; ma questa non basta sempre. Gio. Antonio Negroni, oste in Borgonovo suddetto, d'anni cin-

quanta circa, di buona costituzione, fu preso dall'emicrania. Nella violenza del dolore, verso il mezzogiorno, fece chiamare il chirurgo, il quale gli cacciò sangue da un braccio. Al declinare del sole scomparve il dolore e si attribuì questa calma all'emissione di sangue, per cui alla ricomparsa del dolore alla mattina seguente il chirurgo lo salassò nuovamente all' oggetto di vincere il male nel suo principio. Questa volta il salasso non fu susseguito dalla diminuzione del dolore come nel giorno antecedente, ma lo rese talmente violento che verso il mezzogiorno l'ammalato si dava perduto. In tale stato fu da me visitato, e null'altro gli prescrissi che un po' di pazienza, lusingandolo che dopo poche ore si sarebbe trovato meglio. Andai a vederlo alla sera e lo trovai in imperfetta calma. Lo consigliai ad usare l' acqua suddetta incominciando in quella stessa sera. Al giorno appresso comparve di nuovo il solito dolore, ma fu assai leggiero, di modo che vedutolo a mezzogiorno aveva l'ammalato volontà di scherzare, lodandosi ironicamente per essere assai fortunato, dicendo che i suoi interessi camminavano sì bene, che meglio non potevano andare, e che era ben giusto che in mezzo a tanta fortuna avesse provato un po' di male. Al giorno seguente si trovò assai bene, ma le critiche sue circostanze non gli permisero quel riposo e quella tranquillità d'animo che richiedeva la di lui salute. Andò a Piacenza, dove ebbe occasione di inquietarsi assaissimo; era d' altronde uomo assai collerico, e ritornò a casa dopo due giorni in peggiore stato di prima. Usò nuovamente l'acqua solforata, che gli fece assai bene ma tosto che si sentiva un pò bene, nuovi strapazzi lo ritornavano ammalato. Continuò per due mesi circa in questo andirivieni, ed io continuava a visitarlo quando mi faceva chiamare, perchè era medico condotto. Del resto vedeva benissimo che con un ammalato di tal fatta era inutile ogni cura. Un

recipe che lo avesse messo in istato di far bene i propri affari l'avrebbe risanato miracolosamente.

Volle un giorno consultare il celebre signor prof. Scarpa del quale mi sentiva soventi volte fare giustizia al grande di lui merito, e mi pregò di accompagnarlo io stesso da questo grand'uomo. Più per il piacere di rivedere un maestro verso il quale mi lega la più viva riconoscenza, che colla speranza di qualche suo vantaggio, lo accompagnai a Pavia e lo presentai io stesso al Professore. Rimase contento della bontà colla quale fu visitato, e propose di abbandonare ogni altra cura per attendere unicamente a ricuperare la salute seguendo i saggi consigli del signor prof. Scarpa, di cui per due o tre giorni parlava con tale trasporto, come se da esso lui avesse ricevuto nuova vita. Ma fra le prescrizioni di questo eccellente pratico non v'era però la ricetta salutare di Giuseppe Secondo, e perciò fu di breve durata la buona opinione che aveva di questo celebre professore poichè nuovi strapazzi e nuove recidive l'obbligarono ricorrere nuovamente all'acqua suddetta, perchè da essa soltanto otteneva qualche pronto sollievo. Finalmente un rovescio totale di sue fortune non gli lasciò più sentire l'emicrania, e partito da Borgonovo, datosi al suo primo mestiere di falegname, non ebbi più occasione di vederlo, ma ho però saputo che gode un ottimo stato di salute.

Riflessione intorno a queste Osservazioni.

In queste storie, come in tante altre consimili che potrei riportare, io non posso figurare che come un empirico, a cui il caso ha fatto ritrovare quasi come uno specifico per questa malattia. Ma per quanto abbia ritrovato in questo rimedio semplicissimo un'efficacia assai più costante che la forza febbrifuga della chinachina nelle febbri intermittenti; che l'antisifilitica nelle preparazioni mercuriali; e che la cal-

mante nell'oppio, vi sono però de' casi in cui questo rimedio è fallace, come tutti gli altri che si credono dotati di virtù specifiche contro alcune malattie. Rigorosamente parlando il più buono che finora ha avuto l'arte medica non è stato che un cieco empirismo, ed i più giudiziosi pratici che conoscono l'erroneità di tutti i sistemi di medicina finora conosciuti, vergognandosi quasi d'essere sistematici, amano meglio essere conosciuti per *empirici ragionevoli* (!!) per distinguersi dagli empirici cerretani, che sono tutti quelli che spacciano de' segreti. Per venti anni sono stato io pure empirico irragionevole, perchè, sia detto in buona pace di tutti quelli che si dichiarono ragionevoli, l'empirico è sempre irragionevole, e non è che la laurea dottorale che distingue il medico empirico dal cerretano, perchè è tanto ragionevole quegli che manipola uno specifico col quale ha creduto di guarire la malattia per la quale lo crede buono, quanto il medico che prescrive la chinachina nelle febbri intermittenti, il mercurio nelle malattie veneree, l'oppio per calmare i dolori, i vescicanti per estrarre dal corpo degli umori peccanti, i fondicoli, i salassi, le sanguisughe, i controstimoli, gli antiflogistici ecc. ecc. per guarire gli ammalati. Il medico ragionevole è quegli che opera con cognizione di causa e che dirige le indicazioni curative ad oggetti reali e non chimerici, ancorchè sia costretto riportarsi all'empirismo, per riguardo ai mezzi coi quali vi può soddisfare, nel qual caso mi trovo io pure, abbenchè infallibili siano i principî sopra i quali è fondata la mia teorica. Uno, p. es., ha ingojato un veleno: vedo i perniciosi effetti del veleno, e sono certissimo che se potessi distruggerlo prima che operasse insuperabili lesioni ai visceri essenziali alla vita, la guarigione sarebbe sicura. Dirigendo le indicazioni curative all'oggetto di eliminare dal canale gastrico il veleno, o di distruggere la di lui forza nociva, io agirò con perfetta

cognizione di causa; ma circa i mezzi di soddisfare a tali indicazioni non sono altrettanto sicuro, e devo accontentarmi di seguire quella pratica che in simili circostanze è stata osservata la più vantaggiosa, ed in questo caso devo necessariamente essere empirico.

L' esperienza di molti anni mi ha assicurato che l'emicrania è propria soltanto delle persone di diatesi scorbutica, e che la diatesi scorbutica (proclività alla dissoluzione organica della nostra macchina) è sempre effetto di verminazione che altera la funzione della digestione, e che per conseguenza questa malattia è l' effetto di uno stimolo morboso esistente nel canale gastrico. Con questo principio fondato sulla ragione e l'esperienza io posso dirigere le indicazioni curative con vera cognizione di causa, e conosco che il mio supposto specifico non è che un semplice palliativo, come lo è la chinachina nelle febbri intermittenti, il quale non agisce che contro la causa predisponente. Nel modo stesso che non sempre è superabile la causa predisponente (la debolezza) coll' uso della chinachina nelle febbri intermittenti, per cui qualche volta questo specifico fa piuttosto male che bene, anche il mio rimedio adoperato empiricamente alcune volte ha potuto nuocere, ed è allorquando il dolore di capo che affetta l' emicrania è capace di nascondere un altro effetto morboso assai più pericoloso dell' emicrania stessa. Se tutti i medici che perdono degli ammalati si facessero un dovere di esaminare scrupolosamente quale sia la causa che ha maggiormente contribuito a rendere mortale le malattie da essi curate, troverebbero che per la più gran parte essi stessi le hanno rese tali con quei medicamenti coi quali credevano guarirle, perchè qualche volta hanno fatto bene, o perchè non sono morti tutti quelli ai quali hanno fatto assai più male che bene. Io so d'avere perduto alcuni ammalati che non sarebbero morti se avessi

conosciuto prima d'ora che la chinachina non è un febbrifugo, che il mercurio non è antivenereo, e che il mio rimedio non è uno specifico per l' emicrania ma un semplice palliativo; non ho però alcun rimorso perchè ho sempre cercato ogni mezzo possibile per sortire d'errore, e posso gloriarmi d'essere pervenuto a salvare molti, i quali curati dai più rinomati professori sarebbero morti se io non fossi arrivato in tempo a salvarli con un metodo di cura affatto contrario.

OSSERVAZIONE V.

La signora Rosa, moglie del signor Antonio Salsi, notajo in Borgonovo, d' anni 35, di buona costituzione, madre di cinque o sei figli, otto giorni dopo l' ultimo parto fu presa da un forte dolore di capo che aveva la sua sede sull'osso parietale destro. Due anni addietro ebbe la stessa malattia nel tempo stesso di puerperio, la quale si sciolse in due o tre giorni, mediante le polveri risolventi (cremore di tart. onc. j, tart. emet. gr. ij, diviso in otto parti eguali) che prendeva ogni due ore. In tutti i suoi parti non ebbe che pochissimo latte che si perdeva in pochi giorni senza incomodo. In questa malattia osservai le stessissime circostanze di quella di due anni addietro, e perciò le prescrissi le stesse polveri che in due o tre giorni la sciolsero, per cui abbandonò il letto per attendere alle domestiche sue incombenze, come se non avesse partorito. Dopo otto giorni il dolore di capo si rinnovò assai più violento. Io lo considerava un effetto consensuale proveniente da imbarazzo delle prime vie, e mi lusingava che con un emetico se ne sarebbe liberata ben presto; ma stante lo stato di puerperio essa non voleva prendere alcun rimedio, invasa dall'errore del volgo che nello stato di puerperio non si debbano usare rimedî. Prese nuovamente le polveri risolventi per ben due

volte, ma senza effetto. Io instava perchè prendesse qualche purgante più attivo, ma essa non volle. Conviene osservare che allo scioglimento del primo dolore di capo comparve una espettorazione abbondante, lo che mi fece sospettare che la malattia fosse stata una peripneumonia, e che il dolore di capo non fosse che secondario. Essa non ha mai accusato alcun dolore al petto, nè difficoltà di respiro, e per conseguenza io considerava questa infiammazione effetto di pletora (abbondanza di sangue) perchè aveva il polso pieno, profondo e resistente, le pupille degli occhi ristrettissime e la lingua coperta di una patina bianca quasi crostacea, che io considerava come la linfa coagulabile che trasuda dalle infiammazione. In allora ammetteva due specie d'infiammazioni; una consensuale e l' altra idiopatica, come si può vedere nella prima parte del mio nuovo sistema di medicina. Voleva trattarla col metodo antiflogistico, e credeva perciò indicatissimo il salasso; ma il marito volle prima consultare un rinomato medico di Piacenza, e mi chiese la storia della malattia onde metterlo al fatto dello stato dall' ammalata. Andò egli stesso alla città ed alla sera ritornò a casa con il consulto. Era d'avviso questo signor dottore che la malattia fosse un arresto latteo al capo, che l' ammalata fosse assai debole, e che il metodo di cura doveva essere diretto a sciogliere questo supposto latte col calomelano, coi bagni caldi, con un buono vescicante alla nuca, con bibite diluenti e con una dieta nutriente.

Questo consulto non mi piacque nè punto nè poco, abbenchè contenesse i più seducenti elogi alla mia persona, e dissi al marito dell'ammalata che io non poteva più assistere la di lui moglie perchè nè voleva operare contro coscienza seguendo i suggerimenti del medico piacentino, nè voleva espormi con un metodo contrario al bersaglio della maldicenza, qualora non mi fosse riescito di salvarla. Instai perchè

mandasse a chiamare un altro medico, e frattanto le feci continuare le polveri risolventi senza alcun effetto rimarchevole, perchè l'ammalata nè migliorava nè peggiorava. Dopo otto giorni circa il medico consultato gli fece sapere che trovandosi a Pianello sarebbe venuto a Borgonovo a visitarla. Ne fui avvisato, ed all'ora stabilita mi trovai. All'entrare nella camera osservò attentamente l'ammalata, e disse *quanto è dimagrata! Mi scusi, signor dottore*, gli dissi, *ma da che è a letto non è dimagrata niente, anzi è grassissima*. Tutti gli astanti confermarono ciò che io aveva detto. *Ha la bocca storta*, soggiunse: *Non signore*, ripiglio, *è perfettamente al naturale*. La guarda agli occhi, e dice che ha le pupille assai dilatate: *Le ha strettissime*, rispondo: *le confronti con tutti noi e vedrà che nessuno le ha sì ristrette*. Estrae una lente, osserva meglio e confessa che sono ristrette assai. Le tocca il polso: *Osservi, signor dottore*, gli dissi, *che troverà un polso profondo perchè sepolto in molta carne, ma lo sentirà pieno, duro e resistente*. Dopo alcuni minuti leva la mano dal polso e dice: *ciò significa che io non so più visitare ammalati. Rilevo però da quanto vedo che la malattia è tale quale l'ho descritta tempo fa, e che questo dolore è un reuma latteo. Mi farebbe piacere dirmi cosa intende per reuma latteo*, gli domando, *poichè non so comprendere il come una donna che non ha mai avuto latte nelle mammelle possa averne dello stravasato, o ristagnato in qualche parte?* Si voltò verso il marito e gli astanti e disse sotto voce: *quando poi non intende nemmeno i termini dell' arte è inutile il parlare;* indi a me rivolto rispose che io non doveva operare contro coscienza, che avessi usato quel metodo di cura che avessi creduto più conveniente, e che in quanto a lui non sapeva dipartirsi da quanto aveva esposto nel consulto. Si congedò, e partì dicendo che la malattia non era poi di tanta conseguenza.

Questa nuova consolò l'ammalata ed il marito, ma io dissi a questi che era più seria di quello si credeva, e che avesse cercato qualche altro medico se gli premeva la moglie, poichè io era costretto rimanermene spettatore inoperoso. Mi sembrava che un medico sanguinario che da per tutto vede malattie infiammatorie sarebbe stato assai utile in questo caso, e ne nominai alcuni al marito affinchè si risolvesse chiamarne uno. Non so se richiesto o capitato a caso, un giorno venne uno di quelli che confidano assaissimo nella punta della lancetta, e fui ben contento nel sentire che giudicava la malattia di diatesi iperstenica, ma rimasi attonito quando disapprovò il salasso, e credeva potessero bastare due sanguisughe alle pinne del naso. A gran stenti ottenni l'approvazione per sei mignatte alle vene emorroidali, dalla cui applicazione l'ammalata ottenne di fatto qualche grado di miglioramento. Verso il mezzogiorno dell'indomani fui chiamato di grande premura perchè questa infelice creatura gridava come un fanciullo per la violenza del dolore di capo, e come una disperata percorreva tutti i punti del letto, tenendosi sempre una mano al luogo del dolore. In vista di ciò credetti di avere finalmente scoperto la vera essenza della malattia, mentre avendole domandato se anche nei giorni addietro fosse peggiorata a quell'ora, e se migliorava di notte tempo, mi rispose affermativamente, e dissi che la malattia erasi finalmente spiegata in un'emicrania. Le ordinai un elettuario di chinachina e l'acqua solforata, ed al giorno appresso l'ammalata sembrava ritornata da morte a vita.

In quella stessa mattina il signor Salsi era andato a Piacenza con intenzione di condurre seco il medico del consulto, stante la violenza del male del giorno addietro, ed in luogo di quello ne condusse un altro non meno rinomato del primo. Nel narrargli la storia della malattia gli dissi che in addietro

aveva considerato il dolore di capo come un semplice accessorio, ma che realmente fosse la malattia una vera peripneumonia, e che finalmente aveva scoperto che mi era ingannato, mentre avendo meglio spiegato carattere s'è scoperta un'emicrania tanto più confermata da' buoni effetti della china e della lozione solforata. Sgraziatamente in tutto quel giorno l'ammalata stette assai meglio, ed il medico consulente cadde meco nell'errore che costò la vita di questa povera madre di famiglia. All'elettuario di semplice chinachina fece aggiungere altrettanta valeriana, e per bibita ordinaria prescrisse la decozione d'orzo, promettendo all'ammalata una vicina guarigione. Non rimasi gran tempo in errore, poichè al giorno appresso trovai la malattia assai peggiorata, e l'ammalata ne incolpava la valeriana e la decozione che non poteva bere per essere troppo acida. Fatalmente la donna che l'assisteva, in luogo di darle la decozione d'orzo, le diede qualche cucchiajo di acqua contenente l'acido solforico, di cui si doveva servire ad uso esterno, e credo che ciò abbia contribuito assaissimo ad esacerbare la malattia. Il polso, che per lo passato era sempre stato concentrato, tardo e duro, lo trovai celere e più rialzato, la lingua ingrossata ed assai rossa. Non accusava altro male fuorchè il dolore di capo, ma dal respiro alquanto affannoso, che l'ammalata credeva libero, dalla posizione orizzontale in cui rimaneva costantemente, ancorchè tentasse d'infossare la parte dolente ne' guanciali, decisi che ci eravamo ingannati nuovamente; e sospesi l'uso della chinachina rimettendola alle solite polveri risolventi come antiflogistiche, ma sempre più però determinato in favore di qualche salasso, per cui instai nuovamente affinchè fosse chiamato un altro medico.

Si mandò a prendere, ed abbenchè fosse uno assai propenso per le cacciate di sangue, egli pure fu di sentimento contrario, e mi assicurò che poco

tempo fa aveva curato un'altra donna con un male affatto consimile, mediante l'estratto di belladonna. Io gli dissi che non ne era persuaso: che non conosco questo rimedio, perchè non ho mai voluto usare de' veleni, ma che se era certo di non ingannarsi, io sarei stato volentieri spettatore di questa sua cura senza nessun ostacolo, e lo lasciai fare. Al giorno appresso andando dall'ammalata m'incontrai nel nuovo curante, il quale mi disse che era assai contento dello stato dell'ammalata per averla ritrovata assai migliorata. Rientrò meco, e dopo che io l'ebbi esaminata, mi domandò se anche a me sembrava in migliore stato? Gli dissi sortendo che anzi la vedeva assai peggiorata, e che fra pochi giorni andava a morire; ma che però poteva ingannarmi perchè non conosceva gli effetti del rimedio da esso lui impiegato. *Desidero*, dissi, *d'ingannarmi, ma temo assai che siate voi in grande errore*. Il marito che intese questo da me mi pregò d'andare seco lui a Castel S. Giovanni onde informare un altro rinomato medico di Piacenza che colà si trovava in occasione della fiera. Lo compiacqui, e parlando con questo signor dottore gli dissi ch'era necessario che vedesse l'ammalata per giudicare bene, perchè si trattava di una malattia assai rara. Montò con noi in legno, ed a metà strada incontrammo il di lui domestico che ci veniva a chiamare di grande premura per essere l'ammalata quasi agonizzante fra le mani dell'Arciprete che l'amministrava l'estrema unzione. Al nostro arrivo l'ammalata non parlava più, ed aveva la mano appoggiata al luogo del dolore. Il nuovo medico le fece applicare un vescicante alla parte, e non volle ascoltarmi quando diceva di tentare, sebbene troppo tardi, un abbondante cacciata di sangue, poichè il dolore di capo non era la malattia più grave.

Verso la mezza notte spirò, e dopo spirata si sentì uno scoppio che fu susseguito da uno stravaso di

sangue nerastro che si vide sortire dalla bocca e dal naso. Questa circostanza fece dire al prete che le raccomandava l'anima, che le era scoppiata un'apostema nel capo, ed alla mattina si sparse per tutto il paese che questa povera signora era morta per causa mia, per essermi ostinato a non voler considerare per niente il dolore di capo che l'affliggeva. La malattia, diceva il volgo ignorante di ogni classe di persone, era un'infiammazione del cervello passata a suppurazione, e n'è prova lo scoppio dell'ascesso. Quando sentii queste sciocche dicerie mi confermai maggiormente nella mia opinione, e mi proposi di far tacere la maldicenza col far vedere e toccare con mano coll'apertura del cadavere che io non m'era ingannato. Intervennero alla sezione del cadavere due chirurghi, e per mancanza di medici volli presenti varie persone solite a maneggiare carni di animali, affinchè potessero giudicare le parti che erano sane e quelle che erano affette da qualche malattia.

Il cadavere era gonfio come un pallone, ed a misura che si tagliavano i comuni integumenti si sentiva a sortire l'aria che si era insinuata in tutta la cellulare. S'incominciò ad aprire il cranio, ed i tegumenti alla parte del dolore erano aderenti al pericranio per uno stato di flogosi che si distingueva patentissimamente. *Ecco la malattia*, dissi agli astanti, *che crucciava cotanto questa povera donna; malattia che, come si vedrà, non penetra per niente nella cavità del cranio.* Aperto di fatti il cranio, si trovò il cervello nel più perfetto stato naturale. Io non conosceva in allora la mia nuova teoria, e perciò non mi curai di esaminare ciò che conteneva il canale gastrico, ma volli però esaminare anche i visceri del basso ventre, i quali si trovarono parimente in istato naturale, ed erano come lardo, tanto erano pingui i comuni integumenti, si sarebbe detto colta da morte subitanea. *Nella cavità del pet-*

to, soggiunsi, *troveremo la malattia che ha causato la morte*, ed in verità aperto il torace si trovarono tutti e due i polmoni enormemente infiammati, cangrenati e lacerati, per cui chiarissimamente comparve la parte scoppiata poco dopo la morte che mandò sangue dal naso e dalla bocca, l'aria che s'infiltrò nella cellulare, e la vera malattia contro la quale conveniva dirigere le indicazioni curative.

Nella prima parte del mio nuovo sistema di medicina dimostro le ragioni per le quali nelle rarissime infiammazioni de' polmoni idiopatiche (le sole che devono essere trattate con qualche cacciata di sangue) non si riscontrano il dolore laterale, la febbre, la tosse ec. che sogliono caratterizzare le altre. I varî medici che visitarono questa signora sapevano che nelle infiammazioni di petto (doglie, punte, pleurisie, angine ec. ec.) non prescriveva quasi mai salassi. Nel sentirmi a dire che credeva indicato il salasso in questa malattia, che io giudicava infiammazione di petto, mancante de' principali segni di tale infiammazione, furono compatibili se mi credettero uno stravagante spirito di contraddizione, e se giudicarono che io fossi un ignorante; ma non posso però compatire presentemente tutti quelli che si ostinano ne' loro micidiali errori, senza esaminare le mie opere e le tante osservazioni che servono di sostegno alle mie ragioni. Abbenchè la stessa pletora (abbondanza eccessiva di sangue ne' vasi sanguigni) sia essa pure un effetto morboso, il più delle volte operato dalla provvida natura onde riparare alla maggiore perdita che fa la nostra macchina quando l'alterata circolazione del sangue si manifesta coi caratteri della febbre infiammatoria, nel qual caso il salasso fa quasi sempre più male che bene, costituisce però essa stessa una vera causa morbosa quando il ritardato moto del cuore la mantiene per molto tempo, segnatamente nelle donne assai pingui e nello stato di puerperio, come dimo-

strerò nella seconda parte, ed è allora soltanto che il salasso diviene necessario, come lo manifesta chiaramente l'autopsia di questo cadavere.

Ho creduto bene di riportare questa storia, non già perchè fosse la malattia un'emicrania, ma perchè può dessa interessare moltissimo tutti quelli che si lasciano facilmente ingannare da que' medici che chiamano coll'imponente nome di encefalitide (infiammazione di cervello) qualunque dolore di capo alquanto violento. Del resto il dolore di capo che costituisce *l'emicrania* proviene sempre da uno stimolo del canale gastrico, come quello che è sintoma febbrile, quello che dicesi *cefalea*, *chiodo isterico* ec. ec., che, come dimostrerò chiaramente nella seconda parte della mia opera, non offrono che delle differenze accidentali.

ARTICOLO V.

Dolori reumatici d'ogni specie.

Ho già dimostrato in altre mie opere, e l'ho più volte ripetuto, che il vocabolo *reuma* non è che una voce affatto priva di senso, ed i seguaci delle moderne dottrine mediche delle diatesi e del controstimolo dovrebbero vergognarsi a pronunziare tale vocabolo per essere tanto in contraddizione coi loro principii le malattie reumatiche così dette. Vi sono molti medici che confessano l'erroneità e l'incongruenza di tale voce, ma che pure ammettono *le affezioni reumatiche* al solo oggetto di farsi intendere, come essi dicono, perchè l'erroneità del nome non esclude la realtà delle malattie che diconsi reumatiche, poichè se queste sono essenzialmente diverse di tante altre, è giusto che siano contrassegnate con nome distinto, ancorchè sia male applicato. Se positivamente le malattie reumatiche fossero essenzial-

mente diverse di tutte le altre, sarebbe una inutile, anzi una temeraria cavillazione la riforma di un vocabolo già ricevuto in tutte le scuole di medicina da più secoli. Ma io non mi perdo in queste inezie: pretendo dimostrare che tutte le malattie che si manifestano ai nostri sensi con tanti diversi caratteri, e sotto tanti variati aspetti, non sono che sintomi di alterata economia animale, cioè effetti di una sol causa, i quali per lo più non esigono altro metodo curativo fuorchè quello di allontanare quella data causa che stimolando altera l'economia animale, e che i tanti vocaboli coi quali si chiamano le malattie non sono che voci prive di senso colle quali s'inganna la languente umanità, e che dopo l'evidenza del fatto a cui è stata da me portata la scienza medica, tanti vocaboli non servono più che a mascherare l'ignoranza ed a nascondere l'impostura.

Febbre, infiammazione, costipazione, raffreddore, dolore reumatico o reuma, sono malattie conosciute perfino dagli spazzini di strada, niente meno di quello siano conosciute dai più rinomati professori di medicina, poichè, per riguardo alla vera essenza di queste frequentissime e comunissime malattie, ne sa tanto il più rinomato cattedratico, quanto ne sa la più sciocca donnicciuola che si spaccia per dottoressa quando s'incontra in qualche ammalato. Tutto il mondo conosce di nome la febbre, l'infiammazione, il raffreddore ed i dolori reumatici, e non vi ha medico che sappia cosa realmente siano queste malattie, mentre in tutte le opere di medicina non si riscontrano che vaghe opinioni tanto diverse e contraddittorie, che non basta la vita dell'uomo ad imparare tutti gli errori che costituiscono la più estesa erudizione del medico veramente studioso. Ma l'uomo ammaestrato in tutti gli errori in cui caddero i medici da Ippocrate fino a noi, può egli vantare qualche grado di sapienza per riguardo all'importante oggetto dell'arte del curare? Una donnic-

ciuola che sappia suggerire qualche decotto, e che sappia manipolare qualche cataplasma od empiastro ne sa tanto quanto ne può sapere il più erudito professore, perchè fra gl'infiniti rimedî che egli può prescrivere non ve n'ha neppure uno che sia prescritto con vera cognizione di causa. Generalmente in una malattia qualunque il medico prescrive un rimedio; se questo non fa bene, ne prescrive un altro, indi un terzo, un quarto, e continua fino a tanto che non vede distrutto il male o l'ammalato. Ma i medici, si risponde, conoscono le malattie, le cause che le producono, e le loro prescrizioni sono giudicate dalla ragione. Così dovrebbe essere, così credono che sia i medici e gli uomini in generale, e così sarà tosto che venghi sbandita dall'arte medica quell'anarchia che sottopone la languente umanità e chi coopera ai veri e reali progressi dell'arte al giudizio arbitrario ed inappellabile de' medici che godono sopra gli altri di una maggiore riputazione. Ma intanto io sostengo in faccia a tutto il mondo che tutta la scienza medica non è che di parole prive di senso, e che la pratica meno pericolosa e meno nociva è quella che è diretta dal cieco empirismo.

Al vocabolo reuma, od affezione reumatica, associano i medici le idee di flussione, congestione, ristagno, umore peccante, soppressa traspirazione, stenia, astenia, esaltamento di vitalità, debolezza, male nervoso ec. ec., ed è dietro tali stravagantissime ed assurdissime idee che essi dirigono le loro indicazioni curative. Ora sembra loro di vedere un arresto d'umori, e credono poterlo dissipare coi rimedî che qualche volta pare abbiano giovato, per cui diedero a questi de' nomi analoghi alla loro forza specifica col chiamarli *discuzienti*, *incisivi*, *risolventi* ec. ec. Ora credono di vedere la traspirazione soppressa, e giudicano che sia necessario richiamare l'insensibile traspirazione cogli opportuni medicamenti che chiamano *diaforetici*, *sudoriferi*. Ora

credono di vedere una fioritura cutanea retrocessa, rogna, erpete, miliarina, scarlattina, vaiuolo, morbillo ec. ec., e si figurano di richiamare alla superficie del corpo tali cause morbose coll'eccitare sulla pelle delle piaghe coi vescicanti, coi fonticoli, coi setoni, colla pietra caustica, colle coppette tagliate, colle mignatte, in fine con de' rimedii inventati dall'inferno, il cui più gran bene è quello di non far sempre gran male. Ora vedono un eccesso di vitalità, e ricorrono ai mezzi coi quali si può distruggere la vita, tali sono le abbondanti e replicate cacciate di sangue, i veleni con cui se non ammazzano gli ammalati li riducono a tale stato di debolezza, e per conseguenza di alterabilità, che ogni leggiere sensazione riesce per essi troppo forte, e fa le funzioni di potentissimo stimolo morboso, ed è questa la vera causa delle tanto decantate e stravaganti malattie nervose, obbrobrio della medicina, ma possessioni fertilissime per le quali si fanno ricchi, medici, speziali e cerretani. E dopo d'essere stata portata l'arte del curare all'eminente grado di certezza fisica e di semplicità, mercè i chiarissimi lumi della fisica animale, come io la dimostro, si dirà che i medici che curano in tale maniera conoscono le malattie, le cause che le producono, e che le loro prescrizioni sono guidate dalla ragione?

Chiamansi *dolori reumatici*, *affezioni reumatiche*, *reumatismi*, *doglie reumatiche*, *reumi*, alcuni dolori che si fanno sentire sopra varii punti del nostro corpo più o meno acuti e più o meno estesi, per lo più vaghi, cioè che cangiano di sede senza che la parte affetta si mostri alterata all'occhio e sovente anche al tatto. La sede degli effetti morbosi, ossia preternaturali che costituiscono queste malattie, é quella stessa delle infiammazioni, cioè sono infiammazioni di parti coperte dai comuni integumenti per cui non si manifestano ai nostri sensi i caratteri che le distinguono dalle altre malattie, il rossore, la ten-

sione, il calore. Per lo più queste infiammazioni (violento distendimento de' vasi capillari) intaccano le vaginali dei tendini, le aponeurosi ed i legamenti in que' punti che sono stati portati a qualche grado di debolezza da una causa debilitante qualunque, o che sono naturalmente più deboli di ogni altra parte, come quando un punto è stato per qualche tempo ammalato, per cui anche risanato si conserva sempre in uno stato di grande alterabilità. Una frattura, una lussazione, una grave ferita lasciano ordinariamente la parte risanata talmente alterabile, che ad ogni cambiamento di atmosfera gli individui che ne sono guariti provano in quella parte de' dolori così detti reumatici. Se un uomo si espone per qualche tempo ad un' aria che gli percuote un punto qualunque del suo corpo, quella tal parte soggiace facilmente ad un dolore così detto reumatico, non già perchè il freddo abbia soppresso l' insensibile traspirazione, come si crede comunemente, ma perchè coll'esportazione di una quantità di calorico ha debilitato la parte, ed i minimi vasi sanguigni, non avendo più forza per resistere alla forza impellente del sangue, vi cedono e sono portati ad un violento distendimento, cioè ad un grado più o meno grande d'infiammazione, più o meno doloroso e più o meno esteso giusta il numero de' minimi vasi sanguigni violentemente distesi, ed il grado di violenza a cui è portato il violento loro distendimento.

Qualora la forza impellente del sangue che opera un tale violento distendimento non sia accresciuta dalla reazione del cuore e sistema arterioso, la causa di un tale dolore reumatico non é che la sola debolezza de' vasi sanguigni. In questo caso ridonando alla parte il perduto elaterio, o con qualche leggiere fregagione, o coll'applicazione di qualche panno caldo o di qualche liquore spiritoso la malattia si vince in pochissimo tempo. Se al contrario la reazione del cuore e sistema arterioso accresca la forza

impellente del sangue, a segno che il più leggiere grado di debolezza de' vasi sanguigni sia sufficiente a permettere al sangue di distenderli violentemente, la malattia non potrà essere vinta se non si arriva a moderare la reazione del cuore, lo che si ottiene allontanando lo stimolo morboso che colla sua azione altera la circolazione del sangue, cioè induce la febbre, la quale diviene allora la causa del dolore reumatico. Ma la febbre (alterazione della circolazione del sangue) che porta i vasi sanguigni al violento distendimento che costituisce il reuma, così detto, come ho dimostrato superiormente, è l'effetto di uno stimolo del canale gastrico, e può agire come stimolo morboso tanto un cibo alquanto difficile ad essere digerito, quanto una sostanza eterogenea affatto indigeribile, tali sono le saburre e la verminazione. Anzi accade alcune volte che uno stimolo facilmente removibile sia susseguito da una reazione del cuore (febbre) violentissima, e che le saburre e la verminazione, difficilissime ad essere eliminate, non operino che una febbre leggierissima, per cui dalla violenza del male non si può giudicare la natura dello stimolo morboso. Egli è facile comprendere il perchè alcune volte le malattie reumatiche cedano a qualunque rimedio anche affatto contrario, come il salasso, le sanguisughe, i vescicanti, i bagni ec., ed il perchè, in apparenza, la stessa malattia faccia tante volte fronte anche al più bene ragionato metodo curativo. Ciò che si dice dei dolori reumatici, si dica pur anche di qualunque altra malattia. Quante volte una febbre violentissima, un' infiammazione, una colica, un'apoplessia, un'emorragia ec., che sembrano minacciare da un momento all' altro la vita degli ammalati, non cedono in brevissimo tempo anche dietro un pessimo metodo di cura, ed una malattia leggierissima non fa in vece violentissimi progressi dietro quel metodo stesso di cura

che è sembrato sì utile in altre consimili circostanze?

Ciò dipende, come è chiaro, dalla facilità o difficoltà di rimovere lo stimolo morboso. I violentissimi effetti di un cibo di difficile digestione, o di una sostanza eterogenea che ubbidisce *al moto peristaltico* del canale alimentario, cessano tosto che quel tale cibo è digerito, o che quella tale sostanza che agisce stimolando è sortita, perchè la sola natura è bastante per sè stessa a rimovere lo stimolo morboso. In questo caso anche un cattivo metodo di cura, se non è per sè stesso micidiale, è susseguito dalla guarigione; ma si potrà dire lo stesso delle saburre che tenacemente irritano il canale gastrico, e de' vermi che vi annidano irremovibili a tutti gli sforzi della natura e dell' arte? I medici hanno spiegato questi fenomeni con mille ipotetiche induzioni e con parole insignificanti. Hanno detto che variano i temperamenti degli uomini, e che dalla varietà de' temperamenti ne viene la diversità degli effetti, ammesse le stesse cause. Il vino, p. e., ubbriaca uno e non nuoce ad un altro per essere uno di un diverso temperamento dell'altro: ecco la ragione colla quale i medici sogliono appagare la curiosità degli ammalati quando una malattia peggiora dietro quel motodo di cura che impiegano onde vincerla. Una tale risposta realmente non è punto soddisfacente, ma pronunziata da un oracolo di Esculapio, persuade anche il più ostinato pirronista quando giace ammalato fra le mani del suo medico.

Perfino nei primi anni di mia condotta conobbi che le doglie reumatiche, così dette, di qualunque parte del nostro corpo riconoscevano per causa un imbarazzo del canale gastrico, ed abbenchè non avessi allora saputo il come sostanze eterogenee esistenti nel ventricolo e negli intestini potessero cagionare de' dolori in parti assai lontane, l'esperenza mi ren-

deva talmente sicuro, che diedi a questi dolori il nome di *reumatico-gastrici*, e con un vomitorio vedeva per lo più i miei ammalati guariti in meno di ventiquattr'ore, e rare volte mi occorreva di doverlo reiterare, o ricorrere a qualche purgante quando era chiamato in principio di malattia. Del resto le malattie reumatiche, come diceva, sono infiammazioni che al pari della risipola e del flemmone possono passare a suppurazione, in induramento, e farsi croniche, nel qual caso anche eliminato lo stimolo morboso, la parte affetta non può sì facilmente rimettersi allo stato naturale, e la malattia può farsi organica, cioè incurabile, per cui ogni cura riesce affatto infruttuosa. Quando una malattia qualunque è stata per molto tempo trascurata o malcurata, ch'è ancor peggio, diviene organica, cioè naturale nello stato suo preternaturale non più sottoposta alle leggi organiche: oltre a ciò gli ammalati che furono curati all'ultima moda, cioè con molte cacciate di sangue, hanno affatto ruinato l'organo della digestione, perchè per mancanza di sangue non può più avere luogo la secrezione de' succhi digerenti, ed ancorchè le loro malattie non abbiano oltrepassato le risorse della forza medicatrice della natura, non possono più risanare perchè manca il materiale essenziale alla riproduzione della sostanza perduta. In tale stato di cose non vi vorrebbe che un miracolo, ma i nostri bravi professori non hanno tempo da perdere in tali riflessioni: coi salassi non si ammazzano tutti gli ammalati, nè col mio metodo curativo posso guarire tutti quelli che sono stati ruinati colle cacciate di sangue, ed è questa la prova incontrastabile che rende infallibile nella loro opinione la dottrina del controstimolo e dispregevole la mia. Qualche centinajo di persone sono state da me tolte dalle fauci di morte, quando ricorsero a me in tempo, ma fra i tanti che mi fecero chiamare nei casi disperati, alcuni che sono morti dopo avere preso qualche mio medica-

mento, si dicono da me ammazzati, abbenchè siano vissuti molto tempo dopo l'epoca che ad essi era stata fissata dai medici che avevano segnato la loro estrema sentenza. Perchè colla mia pratica non si possono fare miracoli in guarire tutti gli ammalati e le malattie incurabili, il mio sistema è cattivo, i miei rimedi sono micidiali, ed io sono un impostore. Ecco in qual modo si ragiona in questo secolo illuminato dalla più gran parte degli uomini per riguardo all'oggetto importantissimo di loro salute.

Dalla spiegazione de' mali reumatici che ne ho dato si rileva facilmente che il metodo curativo consiste nello sgombrare il canale gastrico con un emetico e con qualche purgante se quello non opera la guarigione. È tanto facile la cura di queste malattie, e si può sì facilmente esperimentarla, che credo inutile il riportare delle storie, come ho fatto delle altre. Si persuadono gli uomini che tutto ciò che è stato detto e praticato finora dai medici, per riguardo ai mali reumatici, è affatto erroneo, e che un emetico od un purgante da me prescritto non può nuocere, ancorchè per qualche ora sconcerti alquanto tutta la macchina, e non avranno più bisogno di ricorrere al medico ed arrischiare d'essere ruinati a forza di salassi, sanguisughe, vescicanti, cauterii, o rimanere per lo meno, per molti mesi infermi per una malattia che si può facilmente vincere in pochi giorni.

RICAPITOLAZIONE.

La gotta, la sciatica, l'emicrania ed ogni specie di dolori reumatici non offrono alcuna differenza essenziale per riguardo alle indicazioni curative. Tutte queste malattie, come quasi tutte le altre che si manifestano ai nostri sensi sotto mille altri variati aspetti, non sono che sintomi di alterata economia animale. Infinite sono le cause che possono avere

qualche mediata od immediata influenza allo sviluppo di una malattia qualunque, ma una sola è sempre quella che deve dirigere le indicazioni curative onde ottenere la guarigione, che è lo scopo essenziale dell'arte del curare, e questa è sempre chiarissima per chi voglia fare un buon uso della ragione.

L'esperienza di molti secoli, l'autorità di tutti i padri della medicina, e tutte le dottrine mediche finora conosciute smentiscono questa proposizione, in contraddizione d'altronde coll'interesse de' medici. *In contraddizione coll'interesse de' medici*, ed è questo il più grande ostacolo che si frappone al lume della ragione, che dovrebbe far risplendere questa utilissima verità. Congetturale e fallace è sempre stata la medicina; tutto il mondo la chiama così, e credo di non offendere alcuno se anch'io tale la chiamo. Ma perchè dicesi congetturale e fallace l'arte medica? Cosa significa congetturale e fallace? Per essere oscura è congetturale, e per essere congetturale, vale a dire incerta, è fallace, cioè ingannevole, ed ecco il perchè dicesi congetturale e fallace. Tutta la scienza medica è sempre stata finora oscura, ed i medici che l'hanno esercitata potevano per conseguenza ingannarsi, come realmente si sono ingannati nell'ammettere tante teorie, tanti sistemi e tanti precetti gli uni in contraddizione cogli altri, per cui la storia della medicina non è che la storia degli errori. Ma se fallaci furono tutti i sistemi di medicina *fondati sopra principii ipotetici*, che tutti pure si volevano appoggiati all'esperienza, perchè non si dovrà dubitare anche della stessa esperienza, quando i fatti di alcuni pratici smentiscono quelli degli altri? Da Esculapio fino a' nostri giorni tutti i medici hanno sempre ottenuto guarigioni in tutte le malattie, ed in tutti i tempi vi sono stati de' medici che si sono distinti dagli altri. Ma le guarigioni ottenute sono poi opera veramente de' rimedî adoperati, od avrà dovuto la natura far fronte anche ai loro per-

niciosi effetti in quegli ammalati che sono guariti? Quando vediamo le stesse malattie a cedere senza alcun soccorso dell'arte, e dietro un metodo di cura totalmente contrario ad un altro, non abbiamo ragione di dubitare intorno le pretese virtù de' rimedii che si credono autori della guarigione? Un pratico crederebbe, p. es., di lasciar morire un ammalato se non lo soccorresse con abbondanti e replicate cacciate di sangue: un altro crede di poterlo salvare con una o due solamente, e gli parrebbe di ruinarlo con un maggior numero; ed un altro protesta che il salasso è per lo meno affatto inutile, e che una sola cacciata di sangue potrebbe bastare a rendere mortale od incurabile la malattia; tutti pretendono di avere per guida l' esperienza e la ragione, ed effettivamente tutti curano ammalati, a tutti ne guariscono ed a tutti ne muoiono. Ciò prova evidentemente che anche l' esperienza è fallace, e che non è da rimproverarsi quel medico che fosse per dimostrare coi chiarissimi lumi della fisica animale che la scienza medica non è stata finora che un ammasso di vocaboli insignificanti e di errori; che l'esperienza non è stata finora fondata che sopra illusorie apparènze, che la guarigione delle malattie è opera esclusivamente della natura e non dei medicamenti, come si è creduto finora; che i medici non hanno mai saputo curare nessuna malattia, e che qualora hanno effettivamente potuto contribuire a qualche guarigione, è stato effetto di mero empirismo e nulla più.

Nel mio nuovo sistema di medicina dimostro chiaramente che tutte le malattie chiamate con tanti nomi diversi, e controdistinde con tanti variati caratteri, non offrono alcuna differenza essenziale, perchè non sono che sintomi di alterata economia animale; e che perciò tutta la scienza medica che risguarda la divisione, cause, segni e cura delle malattie, non è che un misterioso gergo di vocaboli affatto insigni-

ficanti e di errori. Risulta da tale dimostraziono che in tutte le malattie le indicazioni curative devono essere unicamente dirette ad allontanare la causa che altera l'economia animale, la quale risiede quasi sempre nel canale alimentario, perchè tolta la causa cessa l'alterazione che costituisce tutte le malattie, quando questa non abbia superato le forze della natura, cioè le leggi organiche. Si scorge facilmente che le malattie che si manifestano ai nostri sensi sono tutte secondarie, cioè effetti di alterata economia animale; che si possono facilmente vincere tutte dal bel principio, e che le gravi, le croniche, le incurabili e le immature morti sono quasi sempre funeste conseguenze di un cattivo metodo di cura, e perciò degli errori dell' arte medica. Che se il fatto dimostra il contrario, cioè che molte malattie generalmente sono sanabili sotto un metodo di cura e non sotto di un altro, e che alcune sono pertinaci a qualunque trattamento, il buon uso della ragione può facilmente persuadere che il fatto stesso che pare in contraddizione co' miei detti, è quello anzi che patentemente dimostra quanto siano questi appoggiati al vero.

Si rifletta bene che la causa di tutte le alterazioni che costituiscono i caratteri, cioè i sintomi delle malattie, senza della quale non esisterebbero, è sempre un'alterazione dell'economia animale, e non già della causa contro la quale si devono dirigere le indicazioni curative. Questo punto è alquanto difficile ad essere bene inteso, ed è il più essenziale a sapersi, perchè conosciuti una volta tutti gli errori dell'arte medica, non hanno più bisogno di disamina, e perciò procurerò di spiegarmi bene. Si dice che un uomo ha la febbre se accusa un mal essere generale di tutta la macchina, dolore di capo, calore accresciuto, polso celere e forte e spirito abbattuto, per cui a stenti si regge in piedi. Il complesso di tutte queste alterazioni costituisce quella

malattia che dicesi febbre, e chi conosce alcun poco la fisica animale vede chiaramente che tutti questi sintomi, ossia effetti morbosi, dipendono dall'alterato moto del cuore, e per conseguenza dall'alterata circolazione del sangue. Da ciò si vede chiaramente che quella causa che è capace di alterare il moto del cuore è quella che si deve allontanare a fine di ottenere la guarigione della febbre, cioè di tutti quegli effetti morbosi che la costituiscono. Ciò che dico della febbre si deve dire di qualunque altra malattia che non è effetto immediato di una potenza meccanica eterogenea.

Uno stimolo applicato agli organi del senso (ai nervi) del canale alimentario è la causa di tutte le malattie ricorrenti (quelle che più comunemente si sviluppano in ogni tempo, luogo, età, sesso e condizione), ed è quello che si deve allontanare onde ottenerne la guarigione. Dalla facilità o difficoltà colla quale si può togliere un tale stimolo dipende la più o meno pronta guarigione, e dalla forza con cui agisce, sempre in ragione dello stato di alterabilità (debolezza) della macchina animale, dipendono i gradi di violenza ed i progressi che cangiano di aspetto una malattia per cui si converte in un'altra. In medicina questa fisica verità non è mai stata conosciuta, sebbene qualche raggio di luce, tratto dalla costante osservazione, non abbia mai fatto trascurare a tutti i pratici l'uso degli emetici e de' purganti, che sono i soli rimedi che atti sono a cooperare veramente alla guarigione: La natura è sempre intenta col moto peristaltico del canale alimentario a sgombrare lo stomaco ed il tubo intestinale dalle sostanze eterogenee ed escrementizie che fanno le funzioni di stimolo morboso; ma nè tutte le sostanze stimolanti possono essere dalla sola forza della natura eliminate, nè tutte sono di un' egual forza, nè tutti i punti del canale alimentario sono egualmente irritabili, nè tutte le costituzioni degli uomini sono

egualmente alterabili. Se i medici riflettessero anche per poco a queste osservabilissime circostanze, potrebbero essi dimenticare una causa di un potere nocivo tanto esteso, e lasciarsi abbagliare dalle congetture? Direbbero di averla allontanata coll' aver mosso un po' di nausea od un po' di diarrea con qualche leggiero emetico o con qualche blando purgante con cui non fanno che aggiungere stimolo a stimolo, rendere più grave la malattia e più pericolosa la condizione dell' ammalato?

Le malattie che sono effetti immediati, (come le tante coliche, la diarrea, la nausea, la vomiturazione) secondarî o successivi di uno stimolo che la sola natura può per sè stessa eliminare, risanano, ancorchè siano curate pessimamente, purchè il medico non ammazzi l'ammalato troppo presto, come accade sovente in quelli che cadono fra le mani dei moderni sanguinarî o controstimolisti, che per vincere le malattie credono dover distruggere la vita con veleni; ma quelle che riconoscono per causa un' abbondantissima raccolta di materie escrementizie, od un grande numero di vermi che la sola natura non può per sè stessa eliminare, come appunto sono la gotta, la sciatica, l'emicrania e tanti ostinatissimi dolori così detti reumatici; se questi mali sono malcurati fanno violenti progressi, e se sono trascurati si fanno cronici, ed è quando gli ammalati sono di buona costituzione; e se col tempo risanano, recidivano anche sovente, e lasciano in seguito de' vizî organici incurabili, tali sono le concrezioni tofacee de' gottosi, l'impotenza di camminare nelle sciatiche, la pertinacia de' dolori nelle emicranie e l'impotenza nelle affezioni reumatiche.

In tutte queste malattie la cura deve essere diretta a sgombrare il canale gastrico dalle sostanze eterogenee che fanno le funzioni di stimolo, ed i buoni effetti degli emetici e de' purganti non si devono desumere dalla dose de' rimedî, nè dalla quantità

delle materie evacuate per vomito o per secesso, ma dalla cessazione del male, e perciò la cura esige coraggio e prudenza. Coraggio per non lasciarsi imporre dai medici ignoranti che credono nocivi gli emetici ed i purganti perchè ignorano il vero oggetto al quale si devono amministrare, e prudenza per non ruinare gli ammalati a forza di purganti o di emetici quando sia irremovibile lo stimolo, nel qual caso conviene sostenere le forze dell'ammalato col rinvigorire la forza digerente coi blandi corroboranti e con una dieta proporzionata alla forza digerente.

Alcune volte accade che dopo di avere per molto tempo esperimentato i più efficaci purganti inutilmente, gli ammalati risanano dietro un metodo di cura che sembra diretto a tutt'altro oggetto, come realmente il medico che lo istituisce non pensa nè anche a soddisfare alle suddette indicazioni curative. I medicamenti antelmintici qualche volta non soddisfano al loro oggetto se non quando entrano nel canale alimentario in forma di pioggia che trasuda da tutti i punti. Il mercurio che si usa nelle frizioni mercuriali, non opera già come deostruente i vasi linfatici, come si crede generalmente, nè come involvente o neutralizzante il miasma venereo. Siffatte opinioni teoretiche non sono dedotte che da congetture assurdissime in contraddizione con le più esatte nozioni di fisica animale, coll'osservazione e perfino col buon senso. Ho dimostrato nelle varie mie opere che la violenza ed i progressi delle malattie veneree non provengono dal miasma celtico ma dallo stimolo morboso verminoso, e che il mercurio riesce antisifilitico quando arriva a distruggere la verminazione esistente nel canale gastrico. Chi non conosce la fisica animale non può arrivare a comprendere nè il come la verminazione possa influire sulle malattie veneree, nè come le frizioni mercuriali possano agire come antelmintici (vermi-

fugi) nel canale gastrico, ma se cerca ai medici la spiegazione di questi fenomeni la troverà tanto facilmente? Abbenchè la scienza medica non sia finora stata che una scienza di parole e di errori, pure la maggior parte de' medici chiama ridicolo ed assurdo tutto cio che non è stato insegnato dai maestri dell'arte che giurano sull'autorità de' padri della medicina. Sono stato io il primo a seguire il cammino che al medico spianarono i progressi della fisica animale, e pochissimi hanno la virtù di dubitare del proprio sapere. Il dire che io non espongo che delle scempiaggini, delle sciocchezze, non costa alcuna fatica, e chi non ha ragioni da opporre a' miei detti o perchè non si cura di studiare o perchè non ne trova, la migliore maniera di mantenersi in credito è quella di approfittare dell' altrui buona fede col mascherare di disprezzo il più umile avvilimento.

Tempo fa fui chiamato a soccorrere un infelice che a forza di cacciate di sangue fu precipitato nel più deplorabile stato, all'oggetto di rendergli il respiro più libero, perchè di quando in quando dietro la più lieve fatica gli diveniva alquanto pesante. Colle cacciate di sangue la difficoltà di respiro si convertì in un asma convulsivo tanto violento che sembrava che da un momento all' altro dovesse rimanerne strozzato. Mediante alcuni emetici, purganti e calmanti ottenni un notabilissimo miglioramento che per più mesi gli rendeva meno insopportabile l'esistenza, sebbene non potesse liberamente disimpegnare le incompenze della di lui professione in cui i polmoni sono preferibilmente affaticati. Fu consigliato a farsi visitare da un altro medico il quale gli fece sperare un più sodo miglioramento. Questo sig. medico è uno de' miei più dichiarati nemici, e perciò ne intraprese la cura senza usare di quei riguardi che il mancarvi è inciviltà che spesse volte si paga dagli ammalati al caro prezzo della

vita. Fece praticare all' ammalato oltre le venti frizioni mercuriali, e ne ottenne quegli effetti che invano sperava io di vedere col mio metodo curativo. Qualunque sia il modo col quale le frizioni mercuriali hanno fatto bene all' ammalato, il notabilissimo miglioramento è certo; e questo mi determinò a suggerire ad un altro consimile ammalato di mettersi nelle mani di questo istesso medico, e ne rimasi soddisfattissimo quando dopo qualche tempo ritrovai anche questo povero asmatico quasi del tutto guarito.

Un medico qualunque, al quale un ammalato affida tutto se stesso nei bisogni più urgenti della vita, parmi che commetta una mancanza assai grave se trascura qualche mezzo di potergli giovare. Uno dei migliori mezzi è quello di sentire il sentimento di chi può dare qualche utile consiglio, e la vita dell'uomo deve essere preferita ad ogni privato interesse. La mia sicurezza esige che la giustizia faccia rientrare nel dovere un insolente che minacciò alla mia vita nel modo il più abbominevole; ma se la di lui opera poteva essere utile ad un mio ammalato avrei io pure commesso un'azione indegna se avessi lasciato penare un infelice piuttosto che metterlo fra le mani di un medico la cui condotta morale è detestabile, perchè, come dissi superiormente, l'ammalato preferisce il medico cattivo che lo risana al più virtuoso che lo lascia penare. Al secondo ammalato non fece praticare alcuna frizione mercuriale: gli diede il calomelano a rifratte dosi, e sopraggiunta la salivazione, lo sospese, e vi diede in vece il nitro colla squilla che operò come un possente diuretico (medicamento che fa orinare). L'ammalato attribuisce la guarigione alla copiosa quantità di orina che passò, ed in questa primavera conta il medico da me suggerito sottoporlo alle frizioni mercuriali. Questo signor dottore mi disse già che conosce bene l'arte del curare; che conosce ec-

cellenti rimedii per vincere il gastricismo e la verminazione, e che non ha bisogno de' miei suggerimenti!!!

Con chi non conosce alcun dovere nè di società nè di giustizia e prudente consiglio evitare ogni incontro, perchè è sempre pericoloso. Posso però dire il mio sentimento a quelle persone che si lasciano ingannare dai medici infallibili che attribuiscono alle frizioni mercuriali delle proprietà che ripugnano colle nozioni di fisica animale, coll'osservazione, e perfino col senso comune. Il mercurio fa bene allora quando soltanto agisce come purgante antelmintico nel canale gastrico, e fa sempre male fino a tanto che rimane in immediato contatto coll'organizzazione animale tanto nei vasi assorbenti, quanto nel canale gastrigo, perchè non potendosi giammai assimilare alla nostra modificazione organica, cioè non potendo essere alimento, non agisce che come sostanza eterogenea, cioè come stimolo morboso più o meno attivo.

Si sa empiricamente che il mercurio vince sovente il mal celtico, e finora tutti i medici che lo prescrissero nelle malattie sifilitiche (mal venereo) non ebbero altra ragione per guida della loro pratica fuorchè quella di dire che il mercurio è antivenereo, nel modo stesso che dicono della chinachina per riguardo alle febbri intermittenti. Ma se un tale empirismo è stato sufficiente per arrestare le stragi del mal venereo che faceva ne' tempi addietro, gli ostinati pedanti, che mormorarono cotanto contro l'innesto del vajuolo, e perfino contro la vaccina, quanto non avrebbero ragione di maggiormente inveire contro l'uso de' mercuriali? L' innesto del vajuolo non salvava tutti quelli che s' inoculavano per garantirli dai perniciosi effetti del vajuolo naturale, ma risanano forse tutti quelli che nelle affezioni veneree usano il mercurio? Nell'innesto del vajuolo ad alcuni si poteva forse fare sviluppare il vajuolo che

non sarebbe venuto naturalmente, ma non è di gran lunga superiore il numero di quelli che succumbono ai danni incalcolabili dei mercuriali usati dai nostri moderni empirici che tanto facilmente danno agli altri la taccia di cerretano, che ad essi sarebbe bene applicata ? I nostri infallibili pratici *che non hanno bisogno di altrui consigli*, pretendono che tutte le malattie debbano cedere alla punta della lancetta, al morso delle sanguisughe, ai dolori dei vescicanti e de' cauterî. Quelle che non risanano intanto che il medico tormenta i poveri ammalati con un pessimo metodo di cura, egli è perchè sono veneree, e se non sono state domate coi controstimoli, le devono essere col mercurio. Non si teme nè di compromettere la pace di un' onestissima famiglia, nè la riputazione di persone onorate ! Ma che deve importare l'onore di una famiglia, l'amor conjugale, l'onestà a chi è capace di sagrificare al proprio capriccio anche la vita de' suoi simili ?

Quelli che ottengono alcune guarigioni colle frizioni mercuriali, coll'estratto di cicuta e calomelano, e con mille altre prescrizioni dirette dall' empirismo, se confrontassero il male che fanno le unzioni mercuriali colle pochissime guarigioni che con esse si possono realmente ottenere, vedrebbero che l'introdurre nel canale gastrico il mercurio per bocca, ed in dose assai generosa, è sempre preferibile alle frizioni, ancorchè alcune volte si ottenga da esse ciò che non si può ottenere amministrandolo per bocca per le ragioni già dette. Se in luogo di bestemmiare, ciò che ignorano, esaminassero diligentemente l'andamento delle malattie dietro i lumi dela fisica animale e l'azione de' rimedî, troverebbero forse senza grande difficoltà quando sia bene fondata la mia pratica, ancorchè tante volte non vi corrispondano i fatti, perchè, come già dissi, non si conosce nè un buon purgante, nè un buon antelmintico, ancorchè i medicamenti che movono il

corpo, che facciano sortire dei vermi siano moltissimi.

Con questo metodo semplicissimo diciannove ammalati sopra venti sono sicuri di guarire in pochi giorni, ed il ventesimo soltanto incontrerà qualche difficoltà, senza però temere alcun danno. Ma la gotta e le altre malatte guariranno poi per sempre? I gottosi non andranno più sottoposti alla gotta? A ciò si risponde: è possibile rendere l' uomo impassibile, invulnerabile, immortale? Finora de' soli impostori hanno fatto tali promesse, ma l'uomo ragionevole deve accontentarsi di risanare prontamente quando cade ammalato, ed ecco ciò che può promettere l' uomo virtuoso.

Morte dell' avvocato sig. D. Giulio Nervi.

Il giorno otto dell'andante mese di marzo il povero mio amico avvocato Nervi è morto. Il 21 ultimo scorso febbrajo mi mandò a chiamare affinchè lo curassi per un forte raffreddore, come egli diceva. Lo trovai fuori del letto, ma aveva ad ogni istante bisogno di una lunga inspirazionc onde avere il respiro alquanto più libero, poichè gli si era fatto molto pesante e molesto. Uomo di robustissima costituzione, mangiava sempre molto, e ad oggetto di ajutare la digestione beveva sovente qualche bicchierino di *rum* dopo d'aver mangiato qualche pietanza. In questi forti temperamenti non fanno male il gastricismo e la verminazione se non quando ve n' ha grande raccolta nel loro canale gastrico, ed ecco la ragione per la quale la malattia incominciò a farsi sentire con un molesto senso di peso che gli rendeva affannoso il respiro. Lo consigliai a prendere subito un emetico, abbenchè fosse di sera, poichè in tutto il giorno non aveva preso che un agro di cedro.

Alla mattina seguente il trovai alquando più sollevato, e mi disse che lo sarebbe stato ancora più se il vomitorio fosse stato un pò più forte, mentre sen-

tiva il bisogno di nuovamente sgombrare il di lui canale gastrico. In quel giorno gli feci prendere le polveri risolventi in forma di limonata. Alla mattina seguente lo trovai con dell' affanno e con tosse accompagnata da abbondante espettorazione. Gli diedi la pozione antelmintica con infus. di senna, sciarappa seme santo ec. Questa gli procurò due o tre abbondanti scariche, in cui passò molte spoglie verminose. In vista di ciò gli dissi che se per disgrazia fosse caduto fra le mani di medici sanguinarî in pochi giorni l'avrebbero mandato al sepolcro. Mi rispose che non sarebbe passato ad alcuna cacciata di sangue se non avesse trovato per lo meno tre medici che l'avessero creduta necessaria. Cento, gli dissi, ne troverete che crederebbero di non potervi guarire senza svenarvi, ma io farei vedere a tutti che con pochi salassi vi ammazzerebbero. Mi disse che voleva esperimentare i vescicanti perchè ad un suo amico fecero assai bene. Anche questi gli risposi, sono mali di più: ma se diffidate di me, e non mi fate alcun torto, domandate chi volete, ma renda ragione a me di ciò che crede operare, come io la renderò a lui. Alla mattina dopo lo trovai abbattuto per non aver mai potuto prender sonno pel dolore dei vescicanti. Mi domandò quale opinione avessi io del tale medico, del tal altro e tal altro che gli erano stati proposti. Io non li conosco che di nome, e se non isdegneranno consultare con me avrò sommo piacere di conoscerli un po' meglio, e se mai rifiutassero di abboccarsi meco, dite pure che sono indegni della vostra confidenza, perchè se trovano a dire intorno alla mia pratica voi non potete giudicare chi abbia ragione, parlino con me, come io condanno la moderna pratica in pubblico senza parlare dietro le spalle ad alcuno.

Mi disse ch'erano stati due medici a trovarlo, e mi mostrò alcune ricette conformi quasi alle mie. Desiderava di riposare un po' alla notte, e a tale

oggetto gli feci prendere dopo cena una polverina composta di due grani di solfo dorato d'antimonio, un grano d'oppio puro e mezzo danaro di zucchero, di cui ne fu contentissimo per avere riposato quattro ore di seguito. Ogni due ore prendeva mezzo grano di kermes minerale e sei grani di zucchero, ma il ventre costipato, l'affanno e la lingua sporchissima, mi determinarono a fargli prendere un altro purgante antelmintico, che lo fece andare di corpo cinque volte. Allora fu che incominciò a diffidare apertamente di me, dicendomi che quel purgante lo aveva ruinato per essere stato troppo violento. Amico, voi parlate per bocca di uno di que' medici che credono di ruinare un ammalato col fargli passare per secesso ciò che realmente nuoce, e giudicano necessario svenarli fino all'ultima goccia di sangue. Vi prevengo che la vostra malattia è di niuna importanza, curata bene ed anche trascurata, perchè la natura la può facilmente superare, e potrei citarvi dieci o dodici ammalati, in peggiore stato del vostro, risanati perfettissimamente in brevissimo tempo, ma che curata all'ultima moda può divenire in breve mortale.

Domenica a sera 29 febbrajo trovai che mi aveva del tutto privato di sua confidenza, e lo abbandonai a quelli che, me presente, non hanno mai arrischiato di cangiare metodo curativo. Appena seppero i medici che io non dava loro più soggezione, misero in pratica il loro metodo di cura; chiamato il loro maestro, approvò naturalmente la dottrina da esso lui promulgata, ed in otto giorni a forza di cacciate di sangue lo tolsero alla società. Ma io fui chiamato in principio di malattia, non ha potuto resistere, come alcuni altri, alla micidiale carnificina con cui se ne ammazzano molte migliaja ogni anno, ed io sono stato quegli che lo ha ammazzato, dicono i medici della cura.

FINE.

INDICE

AVVISO *agli affetti dalle malattie di cui si tratta* . . . . pag. 5

ARTICOLO PRIMO: *GOTTA.*

Divisione, cause, segni e cura 29

ARTICOLO II.

Cura in generale 80
Osservazione I. *Podagra* 93
— II. *Gotta rimontata al petto* 96
— III. *Gotta rimontata al petto* 102
— IV. *Artritide* 105
— V. *Altra come sopra* 106
— VI. *Altra come sopra* 107
— VII. *Artritide come sopra* 109
— VIII. *Podagra, gonagra e chiragra* . . . 111
— IX. *Altra come sopra* 113
— X. *Come sopra* 127
— XI. *Artritide* 129
— XII. *Gotta rimontata al petto* 130
— XIII. *Podagra e gonagra* 134
— XIV. *Podagra* ivi

ARTICOLO III.

Sciatica cosa sia 136
Osserv. I. *Sciatica*. 140
— II. *Sciatica cronica* 143
— III. *Sciatica mal curata*. 145
— IV. *Sciatica* 147

ARTICOLO IV.

Emicrania cosa sia 149
Osserv. I. *Emicrania mal curata* 150
— II. *Emicrania recente* 152
— III. e IV. *come sopra* 153
Riflessione intorno a queste Osservazioni. . . . 155
Osserv. V. *Peripneumonia con larva di emicrania* 158

ARTICOLO V.

Dolori reumatici d'ogni specie 166
Ricapitolazione. 174
Morte dell'avv. sig. D. Giulio Nervi 185

FINE DELL' INDICE.

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

Num. 12

Napoli 13 Agosto 1855.

Vista la dimanda del tipografo Cav. Gaetano Nobile, con la quale ha chiesto di ristampare l'opera col titolo *Gotta, Sciatica, Emicrania* ed ogni specie di dolori reomatici, del dottor *Buccellati* la quale fa parte della Biblioteca di opere Utile.

Visto il parere del Regio Revisore signor D. Stefano delle Chiaie:

Si permette che l'opera indicata si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, esser la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente provvisorio
CAV. CAPOMAZZA

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA



